PENSIERI SOPRA LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI PER FRANCESCO...

Francesco Fasoli

B°19
1
364
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Google

PENSIERI

DI

LA DIVINA COMMEDIA

DANTE ALIGHIERI

PER

RODOLFO TAMBURINI

PENSIERI

SULLA

DIVINA COMMEDIA

B°19. 1. 364.

PENSIERI

SOPRA

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

PER

FRANCESCO FASOLI
Sottotenente del 40mo Reggimento Fanteria
Esercito Italiano

Di quell'umile Italia fia salute
DANTE, *Inferno*—*Canto I versi 106*

NAPOLI
Presso Alberto Detken, Piazza del Plebiscito
1863

319 - 1 304

ALL' AMICO

ACHILLE DEL GIUDICE

Ti offro in dono l'opera del mio povero ingegno, a cui tu spero farai buon viso come a cosa che ti viene da me. Non te l'offro con parole di lode, perchè l'animo mio sdegna dall'usarle, e anche perchè il tuo nobile cuore sdegnerebbe ogni encomio cortigianesco. Certamente in questo mio scritto troverai pochi lumi per la vera e piena intelligenza della Divina Commedia, e ti sembrerà che poco o nessun bene potrà venirne all'Italia ed all'incremento maggiore della patria letteratura; ma non sconoscerai essermi mancati, a far meglio, più i buoni e severi studi, che la buona volontà. Troverai eziandio una certa scompostezza nel lavoro intero, uno stento, poco buona lingua, un certo umore acre in quanto alla critica delle cose altrui, e forse ancora poco buon giudizio, tanto da venirti quasi tentazione di ripudiare il mio piccolo dono; ma quando verrai a conoscere d'averci io lavorato nei primi anni di mia gioventù, appena uscito dalle scuole, privo di buoni libri e di buoni studi, d'essere stato travolto in cento sventure domestiche, d'aver perduto il manoscritto e poscia alla meglio rifattolo sopra le prime bozze, d'averlo toccato e ritoccato a più riprese e senza alcuno buon consiglio: allora mi sarai largo di perdono, ed accoglierai il frutto del mio scarso ingegno, come si abbraccia un amico, che, dopo lungo esilio e vari casi di avversa fortuna, torna in porto pieno del desio di trovare pace alfine e riposo.

Qui cade in proposito di confessare (e con ciò fo cosa grata a me stesso rendendo il suo a chi spetta), dover io l'educazione del mio ingegno a tre miei carissimi, Domenico Fasoli, Filippo Malfitani e Pasquale Gianniti — Al primo dei quali sono stretto con l'amore di discepolo, a tutti tre coi vincoli del sangue e dell'amicizia.

Il Commento sull'allegoria principale del Poema, e sull'altre allegorie annunziato nel discorso proemiale verrà pubblicata nel caso che questa operetta abbia a incontrare buona fortuna.

In questo mio scritto non ho obliato di guardare all'Italia, alle sue sventure, alle sue sorti, al suo avvenire. Più che ragionare sopra le patrie cose, ho semplicemente amato oppure odiato. Quando penso che tre o quattro sovrani di diritto divino (o ricoverati sotto le ali del diritto divino), mercè gl'inganni di una subdola diplomazia, non solo sovvertono l'Europa, la respingono verso la barbarie e la tiranneggiano; ma vengono anche a mischiarsi nelle nostre cose, e quì in casa nostra ad imporci e dettarci una barbara legge; io sconoscerei la missione nobile dell'uomo sulla terra, dispererei di tutto al mondo, e resterei scoraggiato delle sorti d'Italia, ove non avessi fede negli alti destini dell'umanità, nelle forze di 25 milioni d'Italiani, e nella futura grandezza di questa diletta patria nostra.

Ti saluto, amami e credimi

S. Gregorio, 19 aprile 1863

Tuo devotissimo
FRANCESCO FASOLI

« A voce più ch'al ver drizzan le volti,
« E così ferman sua opinione,
« Prima ch'arte o ragion per lor ascolti ».
Dante — Purgatorio, Canto XXVI, vers. 121 e seg.

Pare che in questo secolo, più che in alcun altro, si studii la Divina Commedia con una critica tutta nuova e nei principî e nella direzione; pare che non più Dante si studii come autore classico nella lingua esclusivamente, non più si tengano le di lui opere come tanti volumi di voci e di frasi o come tanti vocabolari: ma invece si studii la sua filosofia, la sua politica, la sua morale, e quindi la filosofia, la politica, la morale dei suoi tempi. Questo nuovo studio è al tutto opposto a quello che si faceva del Poema Sacro nel tempo passato, quando i critici cercavano studiare nella Divina Commedia piuttosto le parole, e concettini e frasicelle quasi apposta fatte dall'Allighieri pel loro stomaco dilicato. Però, deve dirsi, che amendue queste direzioni di critica opposte fra loro, perchè esclusive ciascuna, hanno degli errori, e che ove le bellezze della Divina Commedia vogliansi tutte assaporare, conoscere, ed ammirare nel loro complesso, deve studiarsi ad un tempo la lingua

ed il pensiero: in questo sol caso potendosi fare uso di un metodo utile e logico. Solo, facendo un confronto, diciamo, che, l'età passata studiando le parole massimamente, e l'età presente i pensieri, questo fatto c'induce a far credere esser migliore (relativamente almeno) lo studio d'oggigiorno anzichè il passato: riguardando che il pensiero essendo accompagnato da una espressione verbale, o segno che voglia dirsi, tal segno (benchè col volgere del tempo non serbi nelle opere in cui viene portato tutta la freschezza della sua vita primitiva) pure vale nella sua rozzezza a significare in ogni modo l'idea del suo autore. Or se per poco ci applichiamo a conoscere il significato di una parola usata ai tempi di Dante, e non più oggigiorno, e per quanto solo basta a sapere ed afferrare il pensiero del poeta; ciò basta, senza perderci davantaggio in troppe quistioni filologiche: importandoci meglio studiare in principal luogo le sue dottrine nobilissime, e quindi con forte studio approfondire nelle sue idee, anzichè nella sua lingua. Trattandosi poi che Dante scrisse la sua *Comedia* in *volgare*, e che la nostra comune e nobile lingua per poco differisce da quella nel Poema Sacro usata; il non darsi esclusivamentente e fortemente allo studio di essa lingua, non importerebbe gran male a quello studio sudetto dei principi. E noi siffatta opinione tenendo, non intendiamo certamente parlare che di un esclusivo studio filologico, studio assoluto della lingua, senza niuno o poco riguardo ai principi, e senza animare la parola morta, e muta spesso, del fuoco sacro dei pensieri del Poeta, pensieri, che, oggidì massimamante, vogliosi in ogni modo interpetrare a comuna ammaestramento scientifico e civile.

Ma quale importanza volea darsi nell'età passata allo studio della Divina Commedia, quando in Dante *cristiano* voleva trovarsi un Dante *pagano*? quando di lui si voleva fare un imitatore di Omero, e nella Divina Commedia la forma omerica o virgiliana voleva trovarsi? oppure, quando solo il riconoscevano quale padre della lingua nostra, e non come il riformatore della scienza, dei costumi, della politica, della religione, e come il più gran poeta, non dico d'Italia, ma del mondo, e di tutte le età? Certo nei tempi sciagurati che passarono da Michelangelo sino all'ieri grandi studi non si potevano pretendere. E da ciò siam menati a credere che se l'età passato studiava le parole, e l'età presente studia le cose, le idee principalmente;

meglio d'assai è il metodo presente che il passato. E crediamo pure che in questo nuovo modo di studiare il Poema Sacro noi Italiani ci guadagniamo assai più; perchè ognun vede essere più fruttuoso andare indagando le idee e coi soli aiuti necessari e primordiali della lingua, anzichè involgerci in uno studio arido di voci, ed in questioni grammaticali che nulla ci rivelerebbero della gran mente dell'Allighieri: perchè lo studio smodato della parola fatto a discapito di quello del pensiero, togliendo questo di necessità, o almeno restandolo di molto infiacchito, fa sì che ogni studioso ed ogni critico con commentari di questa fatta fra le mani, si affatichi all'invano; posto che fine principale dell'uno e dell'altro sia l'afferrare il pensiero mercè l'aiuto della parola sì, ma pria di cacciarsi nelle discussioni filologiche, e pria di studiare le bellezze della locuzione, riferendosi questo studio ad una investigazione secondaria anzichenò — Non per questo noi oseremmo rinunziare allo studio in ogni modo utile e bello a farsi sulla lingua e sulle bellezze grammaticali e rettoriche del Poema; perchè non deve negarsi d'essere stato Dante il creatore quasi della nostra lingua, egli stato il primo a nobilitarla, ingentilirla ed educarla in grandi opere, tanto che a ragione un nostro concittadino l'appellava *il primo luminare* di nostra favella. Stiamo a dire soltanto che uno studio smodato sulla lingua quante volte voglia unirsi a quello del pensiero in un commento qualsiasi riesce inutile quasi, troppo confuso e malagevole, mentre il secondo (per ciò che riguarda principî filosofici, politici, teologici e storici), per la mistura col primo, riesce inutilissimo e privo ancora di quei vantaggi che solo derivano dall'idea e dall'affetto: per ammirare i quali ci dobbiamo in certo modo astrarre dall'esteriorità e da quella meditazione laboriosa che di necessità porta seco lo studio dei vocaboli, e deve segregarsi la meditazione tutta concentrata nelle discipline teologiche, filosofiche o altre. Dippiù, quando alla meglio si comprende la parola, ciò basta, del resto tutt'altro studio su questa è superfluo e niente giova su quello che in principale deve farsi sulle allegorie per le quali tanto importante è il Poema Sacro: giacchè nulla conferisce sicuramente all'interpetrazione della tale o tale altra allegoria l'indagare se confronti o no col tale altro passo di Virgilio, Omero o Cicerone, più che guardare al confronto col tale o tale altro principio biblico, filosofico o teologico; nè il trovato di una bella frase, e di una

figura rettorica giova gran che all' interpetrazione d' una verità che si riferisce alle scienze speculative o alla politica. Talchè meglio saria scrivere commenti sul Poema dell' Allighieri tutti volgenti sulla spiegazione del pensiero, o tutti su quella della parola: nel primo caso aggiungere quanto basti dell' aiuto che può dare la parola se è antiquata, non chiara, o se trovasi rispettiva a nomi di luoghi o persone o di antiche discipline; nel secondo aggiungere quanto basti a motivare la spiegazione, e quanto si riferisca di nomi propri o altro ad un verso qualsiasi.

Eppure ancora gli studiosi dei pensieri di Dante sembra non li abbiano oggigiorno tutti afferrati, appropriati, sottoposti ad esame: talchè ne viene che diverse verità occultate col velo delle allegorie non sono ancor conosciute, e chi dei commentatori trova una cosa, e chi un' altra sotto tal velo misterioso. Non ancora sono giunti quei tempi avventurosi a cui accennava il Gravina, quando ogni riposta verità della Divina Commedia sarà rischiarata e conosciuta. Non ancora son giunti; ma sembra che siano di poco lontani. Noi lo speriamo, e tale speranza è fondata sullo studio serio, positivo, generale che su tal Poema si fa da tutta Europa. A noi, però, Italiani, incumbe principalmente il fare tali lavori; a noi figli della stessa terra in cui nacque il sommo Poeta; a noi depositari del suo genio, della sua gloria, della sua lingua. Spiegarlo dobbiamo noi, figli di quell' *umile Italia*, a cui il nostro Poeta aventurato, nell' amarezza del suo esilio sperava salute. Nel fortunato avvenire la Divina Commedia, intesa da tutti, sarà un poema popolare, un fonte inesauribile d'infinite bellezze popolarmente apprezzabili, di svariati veri per la scienza, e l'arca santa infine in cui sta chiuso il germe vitale della future nostra grandezza politica, religiosa, e civile.

Però lunga via ancora dovrem noi percorrere, e troppo ancora ci vuole per redimerci totalmente dall'avvilimento in cui eravamo caduti, renderci meritevoli di un migliore avvenire, e capaci di comprendere pienamente il Poema Sacro. Per riuscire a tanto, bisogna ritrarre la letteratura ai suoi principî, bisogna animarci di caldissimo amore per la patria, ingentilirci ed educarci con le scienze e con le arti, internarci quindi nello spirito del secolo XIII, e più ancora nello spirito della Divina Commedia. Questa nostra resurrezione morale, questa interpetrazione nostra, questo pensare come dagli uomini di quella età si

pensava, questo animarci delle loro passioni, dei loro costumi, della loro coltura, persino dei loro errori e superstizioni; tutto questo non puote accadere senza un affetto ed una tendenza insieme a quell' età, il quale affetto va unito e si confonde a quegli studi. Tale verità è veduta da un grande alemanno (1) dotto critico in materie letterarie, e che di Dante nostro ha parlato con tanto onore. Senza tali studi, e simile disposizione, è inutile ogni nostra ricerca: Dante volendosi far pensare come nel secolo XIX si pensa, resterà muto allo scongiuro, ed il suo poema ci presenterà sempreprò errori e contradizioni che in verità non conterrebbe ove le ricerche si facessero col principio accennato. Non per questo vuolsi negare tra quell' età e la nostra una qualche coincidenza del modo di pensare; ma la ragione d' una tale simiglianza dobbiamo trovarla in una medesimezza quasi di carattere fra gli uomini di quelli e di questi tempi: pensando la comun patria essere stata l' Italia, gli stranieri poco aver mutato dei nostri costumi, delle nostre aspirazioni, della nostra indole, e per tutto quell' affetto che oggigiorno si porta a tutte le memorie del medio evo. Dippiù, benchè la verità sia patrimonio di tutti, pure nella nostra penisola ciò che vi ha di vero religioso, morale, politico, è stato tramandato da padre a figlio con minore interruzione di quello che sia accaduto altrove: e ciò a cagione dell' antica civiltà che ad onta degli ostacoli moltiplici dalle invasioni straniere prestati, pure è stata ricca di belle tradizioni pelasgiche, etrusche, latine. Quindi abbiamo avuta una letteratura greca e latina con pura tradizione tramandataci; quindi una certa relazione tra secolo e secolo, benchè ognuno di questi, per circostanze diverse, abbia contato il suo grado di civiltà, di sapienza, di attività esteriore; sicchè essendosi fatto gran caso non dico dei tempi più vicini, ma ancora di quelli remotissimi, la nostra letteratura è stata quasi sempre greca e latina: in ogni modo vecchia, ricca e d' imitazione, benchè non sempre dell' imitazione secondo l' intento di Aristotile determinata, intento per altro dalla turba dei critici storpiato molto villanamente.

Dante d' oggi innanzi dovrebbe essere il modello di ogni nostro studio letterario, volendosi avere una letteratura vera e nazionale ad un tempo. Tale verità venne conosciuta, o, meglio, presentita,

(1) Federico Schlegel, Storia della Letteratura. Non ricordiamo in quale pagina.

sin dal secolo passato, tanto vero che lo studio della Divina Commedia venne intrapreso con qualche frutto, ed al Gozzi ed al Varano dobbiam noi il primo passo dato, passo seguitato poscia, quasi senza interruzione da molti altri belli ingegni della penisola. Il Monti e l'Alfieri fecero ancora dippiù, ma il primo, poeta Cesareo, non fece quanto poteva, o, meglio, chiacchierò troppo sul poco che poteva; il secondo d'una tempra tutta propria trasfuse l'anima di Dante tutta quanta nelle sue tragedie, ma con poco beneficio degli studiosi della Divina Commedia, perchè l'Alighieri poco si rivela, e resta solo di faccia il colosso astigiano. Il Foscolo seguì altre vie, e meglio colse il suo intento con utile degl'Italiani studiosi di Dante. Quello che presenti il Foscolo niun altro sin oggi, e che noi ci sappiamo, ha presentito: parleremo a suo luogo di quest'anima grande amareggiata dalle miserie dell'esilio, e di quanto fece per illustrare il Poema Sacro, e di quanto tentò fare in meglio. Tornando un passo indietro, ai tempi del Gozzi e del Varano la vecchia Crusca non era morta all'intutto; l'Arcadia non aveva ancora deserti di pastori e pastorelle i suoi prati; quei vecchi e falsi conservatori del buon gusto e della sana critica e della scienza in Italia, le accademie degl'*introonati*, dei *sonnacchiosi*, degli *oziosi* ec. avevano ancora ammiratori e discepoli; perlochè quello studio che cominciava a farsi sul Poema Sacro, venne falsato sul bel principio, e se non riuscì al tutto profano, puro non fruttò altro che una transizione a quello migliore della presente età. Tanto è vero che gl'ingegni poi caddero ad intrattenersi di chiacchiere, (e ciò quasi sino a ieri) e piuttosto scherzarono, che surse la quistione se Dante fusse mai stato poeta *classico*, oppure *romantico*; quistione oggidì meritamente reputata puerile. Dante è classico e romantico, o, a meglio dire, non precedè nè l'una nè l'altra scuola; ma l'unico carattere che il distingua si è l'essere stato scrittore *eminentemente cristiano* e *patriottico*. Per questa caratteristica, ch'egli solo, e primo, dopo il risorgimento delle lettere dalla barbarie del medio evo, seppe dare ad un'opera d'arte; quest'opera istessa (salvo la dovuta differenza) paragonare si potrebbe alla Bibbia: dal che sembra sia derivata la miglior gloria e la maggior fama del Poeta. Per tale carattere, dunque, e per tale singolarità (quando pur voglia darglisi un nome di scuola, comunque di quella del Conciliatore), Dante non è che un perfetto poeta *cormentale*; nome che noi sostituiremmo a quello di classico e romantico, perchè

in questi ultimi non vi ha alcuna relazione e riguardo al carattere accennato di scrittore cristiano, vale a dire a quella armonia del cuore e della mente illuminata dalla verità evangelica; armonia per cui sola nascono i miracoli dell'arte in mezzo alla moderna civiltà così forte e così avanzata, armonia che non ha stanza in corpo ad un vecchio adoratore delle favole, o ad un giovanetto imberbe dalla vista annebbiata dalle scure ali dei pipistrelli del nord. Cosa han portato di bene tanti critici e commentatori dall'Anonimo sino al Foscolo? certo qualche cosa; ma poco, pochissimo. Un lume di verità storica almen si aspettava dal Vellutello, dal Landino ed altri, come di principi politici, religiosi, scientifici; ma cosa eglino volevan mai scrivere di buono quando tempi difficili correvano, o quando l'Accademia della Crusca studiava il Decamerone sotto il patronato ed il controllo d'un principe italiano creatura della Spagna e della Corte Romana? quando un frate spagnuolo, inquisitore a Roma, taghava, ritaghava e storpiava gli studi della Accademia stessa? (1) quando tutto era venalità, tutto schiavitù ed abiezione; perchè come quello *non vi fu secolo nel quale l'adulazione sia stata bramata con tanta libidine, o si sfacciatamente professata nei libri*? (2) Dippiù quando in quei tempi malaguranti si bandiva il *volgare*, quali chiose volevano farsi sul testo della Divina Commedia, e quale buona critica volea usarsi anche in fatto esclusivamente della lingua? (3) e quando la Crusca per sua istituzione non potava credere alla buona lingua di Dante, trovandosi in gran parte preventiti gli accademici contra i belli e sani principi dal Poeta professati circa l'idioma d'Italia, e ciò perchè il fiero ghibellino (contra ogni aspettazione dei *petrarchisti*) predilegeva il dialetto siciliano e non il provenzale; e contra il desiderio degli eunuchi valletti della Curia Romana, sperava all'Italia unione politica, libertà, indipendenza ed

(1) Ugo Foscolo — Prose — Sulla lingua italiana, Discorso VI, pag. 252-253, vol. IV. Edizione Le Monnier — Firenze 1850.

(2) Ugo Foscolo — Sulla lingua ital. Discorso VI, pag. 255.

(3) «..... il primo e più severo comandamento de' padri a figliuoli, e « de' maestri a' discepoli, era, *che nè per male, nè per bene leggessero « una cosa alcuna scritto in volgare* » — U. Foscolo — op. cit. pag. 233, Discorso V. Vedi ancora a pag. 146, Discorso I, quando riporta l'autorità del Varchi (nell'Ercolano) il quale in esso libro parla del suo maestro di grammatica Guasparri Mariscotti, tanto odiatore del volgare.

naica lingua parlata e scritta? (1) Alcuno piglierà a gabbo tali asserzioni; ma pur è vero che molta vergogna è pesata su noi a cagione di sì lunga servitù, e sì lunga prostrazione morale.

Replichiamo adunque, lamentarsi anche oggigiorno un modo non buono ed utile di studiare la Divina Commedia. I commentatori, per la più parte vi si avvicinano con la freddezza di un antiquario, o di un filologo: persuadetevi dunque se mai le loro chiose valgano a spiegare un poema in cui ha tanta parte l'affetto. Lamentandosi questo danno comune, negli ultimi tempi, e fra pochi altri, soli si trovano d'aver spiegato il poema con qualche successo il Foscolo, il Balbo, il Tommaseo ed il Mauro; ma circostanze diverse impedirono il loro buon volere d'attuarsi in tutto, e quasi lo vinsero. Il Foscolo unico sarebbe stato fra i commentatori passati; ma pure non ebbe tempo a fare tutto il bene propostosi per l'italiana letteratura. Egli avrebbe suscitato lo spirito di Dante, egli avrebbe fatto parlare severa rampogna all'Italia dormente, ed alla malvagia Curia Romana. Nei suoi scritti può vedersi qual concetto egli s'aveva del Poema Sacro, e l'embrione del lavoro d'un nuovo scritto propostosi sulla Divina Commedia interessante assai più per la politica e la religione (2). Non avrebbe contentato tutti per quanto oggi vuole trovarsi nella Divina Commedia di politica o altro, che i tempi depravati tanto non gli permettevano dire, sapere, o prevedere; ma in ogni modo sull'ara di Dante avrebbe fatto offerta di puro incenso, i di cui profumi non sarebbero stati appestati dall'alito mortifero di evirato scrittore. La fortuna avversa tanto non gli concesse; la sua bella speranza avvizzì nel suo cuore stanco di più soffrire l'esilio, la povertà, e l'amarezza infusavi dal pensiero della patria serva e divisa: egli presto morì in terra straniera, dispiaciuto di non aver potuto rendere all'Italia il bene che voleva. Noi spesso, però, e con più caro pensiero, citeremo quei suoi scritti già fatti ch'abbiam potuto avere fra le mani, sicuri come siamo che il nostro pensiero si afforzerà di molto aiutato dalle virili concezioni d'un virile scrittore. — Nel Balbo dobbiamo parimenti riconoscere un carattere simigliante a quello di Dante; ma del resto una vasta erudi-

(1) U. Foscolo — Discorso sul testo del Poema di Dante. Vol. III, sezione CXXV, pag. 321-322. Firenze, Le Monnier. 1850.
(2) Discorso sul testo cit. *Al lettore*, pag. 95

zione più storica, geografica, politica, poco scientifica, dottrinale, filosofica, teologica; nella Vita di Dante e nel commento ai primi canti ben vedesi essersi egli spiegato più con quello ch'era di sua scienza che con altro. Pur tanto gli accadde non perchè di teologia o di filosofia non a' intendeva (che anzi il contrario devesi dire quando pur s'abbia riguardo alle avariate sue opere); ma perchè egli trovava dilettazione maggiore nella politica e nella storia, come il Tommasèo nella teologia e nella erudizione profana. Dunque la parte teologica trovasi nel commento del Tommasèo; ma egli ha sodisfatto pienamente gli studiosi di Dante? nò. Quasiche contento delle parole, e perchè in quel tempo in cui scriveva il suo commento attendeva più che altro alla lingua, come egli stesso ci dice in altro pregevole scritto (1), e contento più d'un'erudizione a schizzi, forse, non volendo, ci ha dato un commento svariato ma non compiuto, e quasi secondo l'antico uso. Eppure il Tommasèo coi suoi forti e lunghi studi su Dante, sulla letteratura italiana e latina, e poi per i suoi studi teologici e su S. Tommaso precise, sarebbe l'unico che in Italia potesse darci un buon commento, se da altri suoi studi non fosse alienato, e se non fosse alcun poco rontento del commento già fatto, che, in ogni modo, è dei migliori. Il Mauro anima di un certochè di sintetico il suo commento (benchè tratti del solo inferno e riguardo a bellezze artistiche,) (2) ha una volontà ed un ingegno arditi e forti; ma senza quella filosofia e quella teologia richieste per ben spiegare il Poema Sacro, e senza le quali non se ne può spiegare la politica, e poco valo l'interpetrazione puramente estetica. Nè per questo devesi intendere che ogni commentatore debba ridurre tutta la dottrina di Dante ad un principio mistico, perchè si cadrebbe nell'inconvenente istesso di quelli che non altro che politica nelle tre cantiche risplendenti di tutte le scienze e di tutte le arti vogliono trovare.

(1) Ispirazione ed arte — Educazione dell'ingegno — pag. 470 §. 3. per Le Monnier.

(2) Intendiamo qui parlare delle *Bellezze ed Allegorie della Divina Commedia*, opera pubblicata in Napoli nel 1840 per i tipi Borzium, e risguardante il solo Inferno. La nuova opera del Signor Mauro non è stata da noi studiata, benchè appena letta qua e là di salto e per sommi capi. Sicchè non intendiamo parlare che della prima, di cui citeremo qualche passo in appresso.

Bisogna spiegare i pensieri racchiusi sotto il velo delle allegorie quante volte si voglia scrivere un commento, affinchè questi pensieri sieno da tutti capiti, tutti ne approfittino, e si quietino pur una volta dal fare ricerche al tutto inutili seguendo malamente il cattivo metodo usato nella età passata. Fortunato l'italiano che riunire potrà in se tutte le diverse attitudini dei quattro su cennati commentatori; dappoichè egli sarà certo colui il quale ridurrà ad un perno, e ad un punto di vista luminoso e vero le dottrine politiche, le religiose e le bellezze estetiche del divino poema [4]. La più parte dei chiosatori ha curato la veste, senza accorgersi quale tesoro v'era di sotto nascosto: così questi chiosatori superficiali hanno tradito la propria intenzione, ch'essendo quella di studiare i pensieri una alle voci ed alle frasi, non sono completamente riusciti nel loro intento; perchè lo studio smoderato di queste ha fatto loro dimenticare quello dei primi. Studiare la Divina Commedia nella lingua è cosa necessaria ed utile ad un tempo; ma chi nutre un tale pensiero scriva pure un *frasario* e non accresca la confusione di tante e tante chiose prive di costrutto alcuno ed aride siffattamente da dare a vedere che i chiosatori istessi quasi usano della malizia del Beato Giacopone, il quale, affine di voler vincere il vizio della gola, invece di condire le bevande col sale, vi spargeva sopra polvere d'assenzio. Benedetta sia la buon'anima del Biagioli, il quale chiaro ci dice aver curato a preferenza la lingua, e di tal preferenza da lui usata ci accorgiamo badando appena che due terzi del suo commento di lingua massimamente s'intrattengono. È da notarsi però che le varianti sul testo (come studio che influisce assai sullo schiarimento del pensiero) è cosa utile e bella ad un tempo, e per questo sono degni di non poca lode quegl'Italiani che da parecchi anni si affaticano a purgare il testo della Divina Commedia da tutti quegli errori dei quali era stato imbrattato.

E qui proprio ci accade parlare di noi, facendo protesta che solo i pensieri di Dante noi intendiamo spiegare per ciò che riguarda pochissime allegorie; la lingua no, che di lingua non c'intendiamo un'acca: e peccato confessato mezzo perdonato. Per la qual cosa badando esclusivamente a quel vuoto che abbiamo scorto in quasi tutti i commenti ch'abbiamo potuto avere fra le mani per la spiegazione che si riferisce alle allegorie di cui tratteremo, ci siamo persuasi al lavoro: benchè si vada forse

fallati nelle nostre speranze, riuscendo a far cosa poca e di nullo merito. Forse noi avremo fatto il volo del fanciullo Icaro, forse credendo avere appoggiato le nostre interpetrazioni sul testo istesso spesse volte, e spesse altre sopra le opinioni più plausibili degli altri, o sopra quella verità che logicamente traspare dal Poema Sacro, siamo caduti in inganno: l'imparziale lettore giudicherà senza spirito di parte, e ci darà compatimento, avuto rispetto non al poco di bene che potremo dire; ma alla nostra ferma volontà di fare quanto l'avversa fortuna per lunghi anni ci ha osteggiato, o al nostro nobile desiderio di far bene alla gioventù del nostro paese natio, alla gioventù di questa Italia nostra degna di migliore avvenire e di mille glorie imperiture (1). Il lavoro sarà così distribuito: — *Concetto artistico della Divina Commedia* — *La Donna Gentile* (2) — *Le tre furie* (3) — *Il Veglio nel monte Ida* (4) — *La corda che cingeva Dante nel cerchio dei sodomiti* (5) — *Maometto autore di scisma e scandali* (6) — *Pensieri sul XII. del Paradiso, o lo spirito profetico dell'Abate Giovacchino* (7).

(1) Il Poema Sacro... « di quanto sarà più illustrato, tanto più gioverà « ed in più modi ... » Ugo Foscolo. Discorso sul testo, edizione citata. Sezione IV. pag. 121.
(2) Inferno, Canto II. ver. 94 e seg.
(3) Inferno, Canto IX. ver. 46 e seg.
(4) Inferno, Canto XIV. ver. 103 e seg.
(5) Inferno, Canto XVI. ver. 106 e seg.
(6) Inferno, Canto XXVIII. ver. 31 e seg.
(7) Paradiso, Canto XII. ver. 140 e seg.

CONCETTO ARTISTICO DELLA DIVINA COMMEDIA

I

il Poema Sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Paradiso — Canto XXV vers 1-2

1. In Dante noi abbiamo due cieli, diciam così, due ordini di fatti e di principî; l'uno *morale*, l'altro *civile*, l'uno *religioso*, l'altro *politico*: ambo si confondono, s'intersecano, si spiegano a vicenda. Sotto questo punto di vista guardata la Divina Commedia, ci riescirà facile spiegarne ogni allegoria. Infatti noi troviamo che ogni allegoria del detto Poema contiene una verità del primo ordine, oppure del secondo, oppure d'amendue: così nella *Lonza*, nel *Leone* e nella *Lupa* noi troviamo simboleggiati *Firenze*, *Carlo di Valois* e *Roma*, riferentesi tale spiegazione al secondo ordine. Ma non esclusivamente bisogna fare tale interpetrazione, perchè ci troviamo simboleggiate ancora la *lussuria*, la *superbia* e l'*avarizia*, riferentesi al primo ordine, cioè al morale o religioso che voglia dirsi (1). Molti fra i più assennati commentatori danno simile spiegazione a queste allegorie ed a queste tre fiere: ciò che combinando con quello che Dante istesso ne dice (cioè aver data talune volte un senso vario alle sue allegorie e perciò *polisense appellatele*), tanto deve farci accorti (da quello che prima o dopo alcuna allegoria va dicendo) a scorgere se queste verità ch'egli vela siffattamente, sieno del-

(1) In questo tre fiere, nel senso morale prese, non s'intende essere rappresentato Dante affetto da simili vizî, ma in esse dinotansi solo i principali malvagi appetiti che sogliono far guerra a chi si sforza raggiungere l'evangelica perfezione. Vedi Giuseppe Borghi — *Studi di letteratura italiana — Dei primi scrittori italiani e di Dante Alighieri* — Appendice alla Sezione 6 pag. 176-177 — Firenze. Tipografia Mughieri, 1845 — Vedi ancora quello che dice a pag. 180, ove da bellissima spiegazione, e nel tempo istesso non esclude la nostra interpetrazione morale.

l'uno o dell'altro ordine, affine di poter dare una spiegazione convenevole, ed affine di portare maggiore chiarezza nel testo istesso della Divina Commedia. Ed invero nella confusione di tali principî si ha a trovare quasi l'impossibilità e l'inattitudine insieme di alcuni commentatori, i quali non riescono a spiegare a dovere alcune allegorie importantissime, e fanno solo lunghe chiose col citare e criticare a casaccio il tale o il tale altro dell'istessa loro natura.

Dante potè pigliare l'idea delle tre fiere, ed il concetto morale che adombrano nella selva dei vizî, da Boezio; perchè questi nel suo *Della consolazione della filosofia*, ne dice: . . . . « Ma « potendo la sola probità innalzare l'uomo sopra dell'uomo, è « necessario che la malvagità faccia meno che uomini coloro « che Ella tolse dall'umana condizione Conseguita perciò che « non possa stimare uomo colui cui vede trasformato dai vizî. « Si cuoce d'avarizia un violento rapitore delle cose altrui? « lo dirai simile al lupo. . . . . Uno incapace a rattener l'ira « freme e si adira? si reputi aver egli l'animo del Leone..... « Un altro s'imbraga nelle fetide ed immonde libidini? è in- « ceppato dalle voluttà del sordido porco ec. (1) ». Ma Dante non poteva esprimere le dissolutezze dei Fiorentini ed il loro variare di stato politico, sì continuo, nel porco che è bestia pur troppo schifosa, ed invece espresse simili cose nella lonza dal pelo maculato, quasi a significazione di moltitudine di vizî diversi, instabilità in detti vizî, e variare continuo di politica (2).

Così pare aver fatto Dante gran tesoro di tutte le dottrine e fantasie dei suoi predecessori; benchè l'idea del suo poema non si sappia ancora come e quando venutagli: talchè potrebbe ciò addirsi alla lettura da lui fatta del *Tesoretto* di Brunetto Latini, il quale trovò nel suo smarrimento la *Natura*; potrebbe averla desunta dal citato libro di Boezio; oppure altrimenti secondo tutte quelle altre asserzioni di tanti varî scrittori; ciò

(1) Lib. IV, prosa III, pag. 149 — Volgarizzato per Giovanni Rocca.

(2) Vedi per le tre fiere *Jerem. cap. V. vers. 6. et seq.* . . « *per-* « *cussit eos Leo de Silva, Lupus ad vesperum vastavit eos, pardus vigilans* « *super civitates eorum omnis qui egressus fuerit ex eis capietur. quia* « *multiplicatae sunt praevaricationes eorum* ». — Vedi ancora le quattro bestie allegoriche di Daniele, *Prophet. cap. VII. vers. 3. et seq.* vedi Paolo Emiliano Giudici, *Storia della letteratura italiana.* Lezione V, pag. 122, per Le Monnier, e sulle varie bestie le varie citazioni.

che infine dei conti poco importa a quello che vogliamo dire appresso (1).

Or se ai tempi di Dante era comunissimo lo scrivere per allegorie (perchè, essendo in tali tempi usato molto lo studio della Bibbia, non solo i pensieri e le verità che in detto libro si contengono erano appropriati; ma si ancora il modo dell'espressione, cioè l'allegoria, il simbolo, la parabola ec.) (2) vedesi chiaro

(1) Molti commentatori sonsi affaticati a rintracciare d come venne a Dante l'idea del suo Poema, e siccome queste opere di molta fatica, e forse, infin dei conti, non si riesce a saperne cosa alcuna di vero, questi commentatori non citiamo, nè siam premurosi criticare le loro opinioni, nè per questo dar la nostra ancora, chè potrebbe ancor essa venire a ragione riputata falsa, e noi stessi in buona coscienza non ce ne acquieteremmo. Chi ne sia curioso potrà nonpertanto circa tali investigazioni vedere quanto ne dice il citato Emiliano Giudici, alla Lezione III, pag. 123. Nè solo ci confortiamo in questo pensiero, che il genio, o crea o imita, è sempre genio e sembre crea . . . . « che col solo toccare un pezzo di ferro nascosto, o sia pur « coperto di ruggine, ne fa d'improvviso una spada acutissima e risplendente, « non è plagiario, ma esercita anche in questo il potere magico istantaneo « del genio »..... Foscolo, Op. edite e post. Vol. IV. *Della Nuova scuola Drammatica*, pag. 329, Le Monnier, 1850.

(2) Marco Tullio (Lib. II. *De Oratore*) chiamò la scuola di Socrate *il cavallo Troiano*, perchè come da questo uscirono in modo insidioso molti cavalieri per attaccare i nemici, così da quella uscirono innumerevoli maestri, considerandosi che i discepoli, secondo l'uso di Socrate istesso, parlando per similitudini, facevano breccia nella giovane mente dei loro allievi sino a conquistarle per l'amore della scienza. Essi parlavano per similitudini, o parabole ch'è voce greca « *parabolin* » simiglianza. In Siria fu ancora comunemente usato simile modo di parlare, servendosene eziandio Gesù Cristo (S. Girolamo, sopra il capo XVIII. di S. Matteo). Nè solo in Siria venne usato, ma ancora in tutto l'Oriente, e la letteratura Araba o Persiana molti esempi ce ne hanno dati. I Profeti ancora si avvalsero di parabole o di enigmi, o S. Agostino (contra Faust. cap. VII, lib. 5. *de Genes. ad litteram*) dice esser ciò frequente nella Scrittura « *ad exercitationem quaerentis, ad delectationem* « *audientis*, . . . *Sic loquitur ut altitudine superbos irrideat, profundi-* « *tate attentos terreat, veritate magnos pascat, offabilitate parvulos enutriat.* Dippiù i savi antichi solevano nascondere la loro dottrina sotto il velo delle parabole, degli enigmi, dei simboli e delle allegorie, perlochè chiaro apparisce il come Pitagora disse dover i suoi discepoli astenersi dalle *fave*, cioè, dai publici maneggi ed uffici (pei quali si davano tagli elettori le fave nei voti e nei suffragi), affine di dedicarsi liberamente ed assolutamente allo studio della scienza. « *A fabis abstine, hoc est Reipublicae administrationem vita, nam olim magistratus per suffragia fabis lata creabantur* ». Plutarchi, lib. *de liberis educandis*). E questa spiegazione intender dobbiamo vera a preferenza di quella di Aulo Gellio (Noct. Att.), di Cicerone, lib. 1. *De Divi-*

il perchè Dante istesso di siffatto modo di esprimere i propri pensieri abbia fatto elezione. Ch'egli poi sia stato studioso della Bibbia non v'è chi nol dica, e megandolo alcuno, è verità che si scorge da se appena s'apre una pagina del Poema Sacro senza altro. Noi infatti vediamo tante verità del santo libro portate quasi di getto nella Divina Commedia; perlochè possiamo dire fermamente che l'idea di questo scrivere allegorico Dante l'abbia rilevata dalla Scrittura, e perchè siffatto modo di scrivere era allora usatissimo, e perchè il nostro poeta (oltre le altre ragioni che il muovevano a ciò fare e che appresso accenneremo) dovea così entrare nella simpatia del popolo. Oltre che, le bellezze derivanti ad un'opera d'arte dalla allegorie sono infinite, e noi abbiamo le allegorie come altrettante fonti di bellezze, come le abbiamo riconosciute tali in varie opere degli antichi ed anche dei tempi più vicini a noi. Se non che il maraviglioso del parlare figurato essendo tutto proprio delle età giovani e guerriere piuttosto; fra gli antichi popoli che a quelle età appartenevano tale modo di coprire la verità avea il suo maggiore effetto, e bellezza maggiore doveva dare ai loro scritti: ma tale non essendo delle età più vicine a noi, dobbiamo confessare esser per noi quasi inutili le allegorie, se pure non voglia accettarsi l'allegoria politica e con quanto buono effetto usata non sappiamo capire; perchè nei tempi liberi è inutile, e negli schiavi poco giova, ne dà lode vera ed onore all'autore pauroso. Infatti abbiamo visto che tutti i poeti italiani, i quali, dopo

natione), di Plinio (lib. VIII cap. XII) di Clemente Alessandrino (lib. III Stromat. I.) Inutile sarebbe rapportare simili citazioni, ma (per quello che c'importa) dell'uso del parlare figurato attestano Gioseffo (Lib. 1. in Appion Grammat.), la Scrittura (III Reg. cap. 10) e Gesù Cristo istesso grande uso ne fece, e di ciò spiegò la ragione ai suoi discepoli (S. Luca cap 8.°) S. Tommaso (II par. qu. 10, n.° 10) dice: *est autem parabola sententia habens obscuram similitudinem* » e sopra Isaia, dice. *Parabola est* « *sermo similitudinarius, qui aliud dicit et aliud significat* » Roberto, Re di Napoli, colle favole, colle parabole, coi simboli venne educato all'amore della scienza, tanto da aver fama di sapiente ai suoi tempi, mentre giovanetto era di ottuso e freddissimo ingegno. Or se Gesù Cristo, gli scrittori sacri, i filosofi greci, i profeti, gli arabi e tutti gli orientali han fatto uso del parlare figurato in diversi tempi, e è da maravigliare che se ne sia servito Dante ancora? Ricordiamo per poco tanto uso fattone da tanti filosofi e riformatori di religioni, ricordiamo la necessità dura per Dante di coprire siffattamente i suoi liberi pensieri, e ci riescirà agevole compatirlo ed ammirarlo ad un tempo

Dante, di esse han voluto intarsiare i loro scritti, sono caduti nel ridicolo, nel confuso, nell'affettato, o, per lo meno, nel peggior danno dell'oblio; sicchè se il Tasso a qualche altro hanno fama di grandi poeti, l'hanno per tutt'altro che per la tessitura, per la forma in somma ed esteriorità delle opere loro, o per tutte le chiose ed interpetrazioni che dopo vi hanno appiccate. Tale inconveniente però non avviene in tutto per Dante, perchè egli (oltre all'essere vissuto in tempi che al maravigliosa della forma ancora prestavansi, quali furono quelli del medio evo) ispirandosi e bevendo alle platoniche fonti ed a quelle purissime della Bibbia, per quanto comportava la natura dell'opera sua, dava a conoscere sotto il velo delle allegorie molte verità che non erano state patrimonio degli scrittori pagani del Lazio e della Grecia, e che nel tempo istesso solleticavano la curiosità degli uomini dei suoi tempi ed il coprivano dalla vendetta e ferocia di quei governi bruttati di sangue. Infatti, ognun sa, quante fantasticherie i popoli giovani del medio evo abbiano amato precisamente in fatto di misteri religiosi; ed ognuno comprende il perchè Dante al tempo istesso non abbia parlato di virtù, di vizio, d'odio e d'amore come dagli antichi parlavasene: giacchè egli di tutte queste cose trattò con dottrine e con principi che i pagani non potevano avere, sformandoli a loro beneplacito sì spessamente. Dante ne parla da teologo, filosofo, storico per eccellenza, e con principi che solo dall'Evangelio e dalla filosofia platonica avea desunti. Perciò dobbiamo credere che per lui abbia avuto luogo un'altra sorte di maravigliosa, combinando i pregiudizi popolari alla tradizione, questa ai principi religiosi, e tutta le verità vestendo d'una poesia cristiana originale e drammatica quasi, che egli solo seppe usare a maraviglia. Così le sue allegorie stanno davvero qual velo diafano sopra tutte quelle verità a tutti quei gran quadri ch'egli ci presenta, accrescendo così l'aspettazione e rendendone poscia più viva l'impressione. Ora una certa antichità, un certo mistero biblico, una soddisfacente imitazione del profetico parlare dell'Apocalisse, un disegno a grandi e forti tinte, ed una poesia armonica, sublime, maestosa, rendono il Poema di Dante interessante e sublime, nel tempo istesso ch'esige l'ammirazione d'ognuno e di tutti i secoli.

Un'altra cosa vogliam ricordare in quanto all'ispirazione biblica, giacchè Dante dalle sacre carte non solo tolse ad imitare

l'allegoria, ma al tempo stesso il proverbio, il parallelismo e la visione. Nelle tre cantiche vedesi in fatti, secondo ch'è necessario, che il Poeta nostro ci desta con un pensiero vivace, col proverbio, dal torpore in cui il nostro spirito è potuto cadere a cagione dell'ammirazione di una lunga ed interessante scena; quando noi siam troppo interessati delle cose terrene, e della nequizia degli uomini siam forte sdegnati, egli presto ci scuote dalle vergogne di quaggiù, eleva il nostro spirito con un'ansia ardente verso la Divinità, ed infonde nel nostro cuore una potente speranza pel godimento di beni tutti spirituali: il parallelismo biblico egli allora imita, ma da maestro, e come un uomo di genio solo può fare. Questi modi d'espressione figurata, che pur rifulgono nelle due prime cantiche, non hanno quell'importanza che la visione dà a qualche scena del Purgatorio, ma più a quasi tutte le scene del Paradiso: allora al che Dante vince sè stesso, è veramente grande ed inimitabile; allora il suo genio si eleva sopra tutti, la sua poesia s'innalza all'altezza ed al misterioso e profetico dell'Apocalisse e d'Isaia, mentre dal lato dell'affetto si abbraccia alla sublime cantica di Salomone. Sicchè siamo per dire che Dante in tutto e per tutto si è ispirato nella Bibbia in modo che non solo il parlare figurato ne imita, ma la sua poesia si risente ancora dell'elegia di Geremia, quando trattasi di lamentare i mali della patria; del dolore di Giobbe, quando si tratta delle proprie sventure; dell'amore di Salomone, quando si tratta dei puri beni del cielo e delle bellezze immarcescibili della Rosa Mistica e della sua cara Beatrice; si risente della fede, della speranza e della carità del salmista, degli apostoli e degli evangelisti; mentre usa la sferza sola di Dante, che batte a sangue, quando trattasi della Corte Romana, di quella di Francia, oppure di Firenze. Dopo la Bibbia, il più gran volume di sapienza ed il più gran poema è la Divina Commedia, toccata ancor essa dal soffio divino dell'Eterno quando scaldava ed agitava la fantasia del divino Allighieri. Ora i commentatori sonosi occupati della allegorie come quelle che potevano velare alcun principio politico o alcuna verità religiosa ammiserita nelle sacrestie; ma così hanno giovato nulla per rispetto all'Italia, ed hanno dimenticate tutte le altre bellezze che Dante dalla Bibbia aveva tolte. Speriamo però che altri, più fortunato e più tenero del bene della patria

nostra e della nostra letteratura, badi a tante mancanza per la più chiara e completa sposizione della Divina Commedia.

Lasciando da banda tutte le ragioni su cennate, l'uso dell'allegoria per Dante era necessario per altro verso, per l'ambiguità, cioè, che dava al pensiero; perchè egli avea le sue bello ragioni a non volere che le sue opinioni fossero ad un tratto chiaramente scappate dalla sua penna, avuto riguardo alla impressione particolare che avrebbero fatte su taluni individui: così egli fu necessitato a simboleggiare Firenze, Carlo di Valois e Roma nella Lonza, nel Leone e nella Lupa. In questa sua intenzione poi succede una bellissima varietà, e si è che nell'Inferno usa più allegorie in verso politico ed in rispetto a persone viventi dei suoi tempi, quanto ancora si vede che spera in Firenze, e quando in ogni modo teme la grande potenza, l'odio terribile e feroce di quei suoi nemici espressi nelle succennate fiere; meno allegorie usa nel Purgatorio, quando si vede che comincia per lui il tempo del disinganno, e più e più comincia a distrigarsi dalle pastoie e dai falsi timori d'una procellosa vita politica; quasi nessuna infine nel Paradiso, quando egli vecchio ed affranto dai mali di questa pur misera terra, si trova niente curante di tornare o no in patria, niente curante dell'amicizia o protezione d'alcun potente, mentre vive la vita e *frusto a frusto*, più disposto, che mai tanto, al viaggio estremo e tutto assorto in mistiche contemplazioni, non desideroso d'intrattenersi che di Dio, dei beati, della memoria cara sempre del suo amore, del pensiero caro e puro d'una gloria futura e dell'immortalità del suo Poema. Questa è verità chiarissima di per se, e noi ci uniamo al Foscolo in questa opinione come nell'altra di non aver Dante pubblicato il suo Poema prima della sua morte a cagione dei sudetti rispetti, e che dopo morto, nascosto ancora il manoscritto, venne scoperto e pubblicato dal figlio, secondo ne dice il Boccaccio con quelle fiabe d'un sogno. Per questo il paradiso è la parte migliore della grand'opera, benchè così pur non si creda dai molti. Eppure, comunque sia la cosa, in questa cantica Dante non può scordare le memorie della patria sua, come in molti luoghi di leggieri si vede; ma, ripetiamolo, egli se ne ricorda in modo al tutto diverso da quello che ne parla nell'Inferno e nel Purgatorio istesso: così, mandati via quella *rabbia ghibellina* (di cui alcuni vogliono tacciarlo) e quel dolore aspro e forte dell'esilio ch'egli sembra abbia espresso nelle due prime cantiche, nel

Paradiso al contrario canta e si lamenta con una mestizia tutta Virgiliana e cristiana tutta, con l'aggiunta di quelle pure bellezze che sole derivano dalla speranza di più pure gioie, e dal sentimento religioso che si santifica nella parola biblica.

Dai su cennati motivi vedesi chiaro che una necessità spingeva Dante ad usare le allegorie, oltre l'uso che nel medio evo era invalso di quel parlare figurato, pel quale uso s'imitò l'andamento della Bibbia (come abbiamo detto), lo studio della quale era invalso e generalizzato nei civili paesi dell'Europa sin dai tempi di Carlo Magno, e che poi di più andò rafforzandosi ed allargandosi in occasione delle Crociate, quando l'occidente fu in generale a quasi perfetto contatto con l'oriente. A meglio voler confermarci nella necessità che spingeva Dante ad usarle, ci piace rapportare le opinioni di alcuni scrittori i quali delle bellezze e ragionevolezza delle allegorie hanno ragionato. E primamente vogliamo rammentare quello che due nostri calabresi, valenti in fatto di critica, ne hanno detto. Il Signor Mauro ci dice: « Ecco le bel-« lezze dei simboli e delle allegorie. Se essi non fossero, Dante « avrebbe dovuto supplirvi sciorinando le sue dottrine come da « una cattedra, e tutto sarebbe tornato pesante, declamatorio, « pedantesco, e nessun argomento avrebbe potuto ei svolgere pie-« namente; ma solo mostrare il lato meno poetico e più superfi-« ciale (1) ». Ed il Gravina ci dice pure che l'allegoria « converte « in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia (2) » e prima aveva detto: « Nelle menti volgari che sono quasi d'ogni « parte involte tra le caligini della fantasia, è chiusa l'entrata « agli eccitamenti del vero o delle cognizioni universali. Perchè « dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza « proporzionata alle facoltà della immaginazione, ed in figura atta « a capire adeguatamente in quei versi; onde bisogna vestirle di « abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo « l'assioma universale nei suoi individui, in modo che in essi, co-« me fonte per li suoi rivi si diffonda e per entro di loro si « asconda, come nel corpo lo spirito. Quando le contemplazioni « avranno assunte sembianza corporea, allora troveranno l'entrata « nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate

(1) Bellezze ed allegorie della Divina Commedia, pag 12, Tipografia Boeziana, Napoli 1840.
(2) Ragion Poetica, Cap IX, non ricordiamo a quale pagina

« dalle cose sensibili; ed in tal modo le scienze pasceranno dei « frutti loro anche i più rozzi cervelli » etc. (1). Per questo troviamo nelle Sante Scritture aver i profeti, gli apostoli e Gesù Cristo velato le più grandi verità colle allegorie, coi simboli, colle parabole. E l'intento loro sembra pure aver avuto Dante nostro, rendendo in tal modo popolare il suo Poema, e da potersi in esso facilmente scorgere quali verità vi si ascondano, ove la mente nostra sia sgombra delle passioni, ed usi una critica adatta ai tempi ed ai principi dell'autore: critica sola vera ed efficace. Volendo meglio confermarci nella sudetta opinione citiamo pure quando ne dicevano il Gozzi ed il Monti, come autorità meglio confacenti alla nostra opinione per riguardo alla ragion politica e privata che spingeva Dante a servirsi delle allegorie. Il Gozzi, come ognun sà, uno dei primi nel secolo passato intento a far rivivere lo studio di Dante, diceva, parlando delle allegorie: « Le « allegorie hanno un certo che di eccanza in se, e furono ritro- « vate per notificare altrui quello che spiace ad udire, e sono « quello zucchero o mele col quale s'ungono gli orli del vaso per « far bere gli amari sughi al fanciullo. Immaginatevi una specie « di gelosia ad una finestra che lascia vedere e non vedere quello « che vi è dentro. Assicurano chi parla, e non offendono chi a- « scolta; anzi danno piacere, perchè gli lasciano campo di eserci- « tare l'intelletto nell'interpetrazione etc. » (2) Ed a proposito dicevamo che Dante, affine di star sicuro, ed al tempo istesso dilettare, mette nella selva la Lonza, il Leone e la Lupa, e in modo ci affaccia queste bestie,

Che se la voce sua sara molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta (3).

Il Monti sembra che abbia battuto nella istessa intenzione, dicendo: « Quando la verità non è libera o la sua nudità ferisce « troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoria, che la ren- « de più piccante e più bella. L'allegoria è un'arma di ri- « serva, ... » (4).

(1) Ragion Poetica, cap. VII
(2) Osservatore, Parte III, pag. 82—Napoli per Marotta, e Wanspandoch
(3) Paradiso, Canto XVII, verso 130 e seg.
(4) Note alla Satira 1.ª di Persio

Senza dunque badare più a queste ragioni, le quali potevano far determinare Dante ad usare le allegorie, e tornando ad altre ragioni, e più all'imitazione biblica, osserviamo che come nelle Scritture ogni fatto ha una esistenza reale ed un significato figurativo, così in Dante ogni fatto nell'ordine politico o civile ha un significato ed una veste morale, ed ogni fatto puramente morale ha una significazione ed una veste corporea, mentre spesse volte abbraccia alla realtà della vita politica o civile dell'Italia. Il simbolismo biblico, egiziano, orientale egli volle con sublime arte e maestria riprodurre nel suo Poema Sacro. Dippiù, pel vivo commercio dell'Italia con l'oriente e per i molti scritti arabi che allora correvano per le mani d'ognuno, puote essere stato che Dante si fosse innamorato di simile modo di parlare, tanto usato nelle calde regioni, ove la fantasia umana, quasi risentendosi di quel sole ardente, ha un volo del tutto sì distinto e superiore a quello che si possa avere presso l'occidente o il nord d'Europa. Che poi un commercio vivo e delle relazioni siano state a quei tempi fra l'Italia ed il lontano Oriente non v'è chi'l niega; come non v'è chi non creda essere valse molto quelle relazioni a generalizzare lo studio della Bibbia fra noi, studio che d'altronde spiegasi abbastanza mercè i progressi della religione cristiana compiti nell'occidente, e mercè gli studi sacri progrediti in generale per cura dei monaci principalmente: progressi scientifici e religiosi che in gran parte si spiegano colle relazioni e col commercio anzidetti. Quelle relazioni e conoscenze di costumi orientali valsero di molto ad esaltare la fantasia degli Europei: valsero di molto a far risplendere moltissime delle immagini orientali nelle poesie erotiche dei trovatori del medio evo (1), e quello scri-

(1) Dall'oriente, più che dell'Occidente, ebbero molte belle immagini i trovatori del medio evo, benchè il carattere dei loro canti sia stato al tutto nazionale, popolare, cavalleresco. Ed è vero pur troppo ch'eglino molte poesie trassero da' costumi dell'oriente e dalle scene delle Crociate, perchè la loro immaginazione allor molto bene liberamente esercitavasi nei fatti di quei tempi, fatti, che alle guerre delle crociate riflettendosi per lo più, ben riuscivano presentati e vestiti col colore delle immagini orientali, ornamento che bellezze svariate e peregrine dovava dare alla loro poesia, per quell'aria di lontani paesi che seco portava. Vedi Vincenzo Gioberti, *Saggio sul bello, o elementi di filosofia estetica*, Capo VIII, *Del bello artificiale in genere*, pag. 217, ediz. Napoletana.

vere allegorico, il quale non ci venne che di là, non tanto per l' influenza che fra noi potè esercitare la letteratura araba, quanto per lo studio, replichiamo, delle immagini e figure bibliche, e pel commercio con l'Oriente in generale. Che al tempo delle Crociate, e poscia ancora, sia avvenuto un contatto singolare fra i popoli dell' Occidente e quelli dell' Oriente, è cosa che viene confermata dal fatto istesso di quelle guerre di religione, e da parecchie autorità di scrittori veridici, i quali quelle relazioni importanti ed abituali, come quel contatto continuo, quel mescolamento di tutte le classi e di tutte le razze hanno positivamente studiato pel vantaggio della scienza e delle comune civiltà (1). Il Signor Abele Rèmusat, il quale tanto onora la Francia e la scienza, ha messo in chiaro le relazioni degl'Imperatori Mongoli con i re cristiani. Ambasciatori Mongoli furono inviati a S. Luigi per trattare con lui una lega contro i Turchi, e da quel fatto non solo derivarono relazioni diplomatiche, ma si ancora relazioni di popoli frequentissime e svariate (2). E noi che di tali studi non c' intendiamo, solo li abbiamo citati per chi voglia accertarsene, nulla di più dicendo e replicando se non il detto sopra, che Dante e per ragioni sue proprie e quelle dettate dai tempi tristissimi, o per lo studio generalizzato della Bibbia, e per il commercio dell' occidente coll' oriente, il quale portò fra noi un parlare figurato, si avvalse di esso parlare, uso le allegorie, ed in ciò fece bene.

II. Se Dante nell'opera sua colossale si aiuta colla Bibbia e colle tradizioni diverse dei suoi tempi, si aiuta ancora con la mitologia. Ma da questo fatto si vorrebbe forse dedurre esser egli poeta *classico*? ed aver per questo egli amato le mitologia, il regno delle favole e tutte quelle false idee sia religiose, sia politiche, sia morali degli antichi pagani? Non crediamo siavi pur

(1) Marco Polo si ritirò dai suoi viaggi il 1295, quando Dante aveva 30 anni di età — Ugo Foscolo, op. cit. vol. III, *Cronologia della vita di Dante*, pag. 505. Vedi ancora l'altr'opera sua — (*Vol. IV. Della Repubblica di Venezia*, pag. 358), in cui discorre del commercio dei Veneziani esteso nell'Egitto, nell'Arabia, e nelle Indie Orientali.

(2) Memorie sulle relazioni politiche dei principi cristiani cogl'Imperatori Mongoli Secondo la Memoria, pag 145, 157 Vedi ancora F. P. G. Guizot, (Storia della civiltà in Europa dalla caduta dell'Impero Romano fino alla rivoluzione francese, versione con note di Antonio Zoncada, Milano, 2.' edizione 1856) Lezione 8.' pag. 223, sino alla fine.

uno oggigiorno che voglia credere tanto, ammenochè non abbia perduto il bene dell'intelletto e non sogni vivere colle naiadi in mezzo a un roro di poeti arcadici. *La mitologia si scioglie presso Dante in un chiaro giuoco della fantasia*, come ci dice Federico Schlegel (1). Qui sta un poco d'imitazione degli antichi, dalla quale non poteva egli al tutto discostarsi perchè la lingua era giovane, e la regola di poesia vecchia ed approvata da tutti quasi sino al fanatismo: leggi di gusto che ogni letteratuzzo voleva avere in sacro deposito, mentre stimavasi in dovere di difenderle dalla mano profana di ogni innovatore. Per questa ragione, se nelle poesie semplicemente erotiche ed alla provenzale, diciam pure, condonavasi ogni libertà di dire, di concetto e di vie nuove nell'arte; pur troppo questa libertà veniva negata a quelli dedicati a scrivere un poema epico o quasi epico per la sua importanza: peggio poi per Dante, il quale voleva seguire le pedate di Virgilio, se non di Omero, come dalla generalità dei letterati di quei tempi credevasi, e come ancor oggi falsamente si crede da molti. Anzi siam inclinati a credere che per evitare siffatte critiche ed opposizioni Dante si sia deciso a dare al Poema Sacro il modesto, umile titolo di *Commedia;* benchè pur sia probabile ragione quella apparente di aver Dante fatto così per modestia e riverenza ai suoi due famosi precessori. Egli apesso per ragioni inerenti ai suoi argomenti dovette parlare mitologica parola; chè dal resto, da queste ragioni non

(1) Gioberti. (Op. cit. cap. X. *Del bello artificiale ortodosso*, pag. 163 e seg.) ritiene per proprietà dell'Epopea di Dante l'uso che in essa fa il Poeta della mitologia, della Scienza astronomica e teologica dei gentili. Chi sia curioso di sapera come l'illustre torinese l'abbia pensata, legga al citato luogo le sue belle, savie e convincenti ragioni, le quali, per amor di brevità, non riportiamo. In breve ripetiamo con lui: Dante *ritrasse verso i loro « principi la mitologia e la simbologia gentilesca, rendendo nuovamente esoterico e poetico ciò che dianzi era stato tenuto per dottrinale e acroamatico* » (Op. cit. Id. pag. 370). Ed il Foscolo (*Discorso sul testo*, cit. « sez. XLVIII. pag. 186) dice. . « nella mente di Dante la favola era santificata per un sistema occulto insieme e perpetuo e concatenato al pari delle « cantiche, de' canti, e delle rime della *Comedia*, e tendente ad adempiere i « fini della milizia apostolica ». Vedi ancora la nota a pag. 186, 187. Ed « appresso l'istessa Foscolo dice: (op. cit. Sez. CXCVII, pag. 454) « Fin « anche l'antica mitologia, della quale a moltissimi pare che egli abbia fatto « uso bizzarro e profano, parevagli voce di provvidenza e di verità, a raccoglievala con religiosa coscienza fra gli elementi del suo poema »...

astretto, egli usò la detta parola per tutt'altri fini, che per una servile imitazione. Si guardi al contrario la sua Vita Nuova, in cui si scorge dominante un affetto puro e cristiano, un linguaggio puramente italiano, ed una fiamma pacata dolce e bella, che si purifica nell'amore divino, scorgesi subito risplendente in quel canzoniere bellissimo. Dippiù è a sapersi da ognuno esser cominciato ai tempi di Dante (e per opera sua ancora) il grande amore agli studi dell'antichità; perlochè sin d'allora cominciossi a credere profanatore dell'arte colui il quale dalle pedate dei maggiori discostar si volea senza buon consiglio e senza fino magistero. Sotto questo rapporto crediamo aver Dante saviamente evitato lo scoglio pericoloso, mentre ragioni altissime pur il sospingevano a servirsi delle favole, trovando in esse adombrato un lumicino di quel vero che i padri nostri perdettero nel bujo di false religioni. Egli non poteva riandare in un'analisi minuta per tutte le tradizioni, e non poteva riuscire alla grande tradizione ebraica senza abbracciarsi da un lato alla Bibbia ed ai Santi Padri, e dall'altro alle favole ed agli storici del Gentilesimo; non poteva andare a viaggiare in Palestina e nell'antico Egitto, senza passare per Roma pagana e per la Grecia delle favole. Il Vico ben capì nella sua Scienza Nuova il valore della Mitologia di Dante, come quello di tutte le mitologie, facendone savio uso per un'opera eterna quanto il mondo. Eppure al Vico non se ne è fatto carico; invece alcuni sbarbatelli aventi in corpo un indigesto boccone di romanticismo e dalle ali di pipistrello annerite dalle nebbie del Nord, oppure una turba di ringhiosi vegliardi camuffati da pastori arcadi dalla mente fiacca e dal cuore inaridito, vogliono rimproverarne Dante il di cui peccato è stato solo quello di aver usata la mitologia in poema che poscia i posteri hanno meritamente riconosciuto per Sacco. Perch' egli poi fosse riuscito in una certa popolarità (senza pur badare che la sua mitologia è semplicemente mitica e storica), le suddette regole di gusto non potette dismettere all'intutto: ond'è ch'egli spesso riesce oscuro, mentre tale non era la sua intenzione. Vero è che spesso è lungo, molto intrigato fra quelle favole, spesso annoia il più dei suoi lettori, spesso abbraccia in uno strano connubio la favola greca con la storia ebraica; ma, ripetiamolo, egli non poteva fare altrimenti, ai suo. tempi miglior compatimento gli si dava, e noi scordando l'attuale stato della

nostra letteratura, dobbiamo portarci a vivere in quell'età, per meglio interpetrare la Divina Commedia.

III. Dante fu il padre della nostra lingua, egli la educò pargoletta, la fece adulta e grande nel suo Poema, ne dettò le regole nel suo della Volgare eloquenza, le diede un primo saluto d'amore nella Vita Nuova, poscia un tenero addio nel Convito. Egli sapevasi quanto aveva fatto per l'Italia su tale riguardo, ed aveva fede che la parola magica, robusta ed armoniosa della sua Commedia non sarebbe stata parola morta per gl'Italiani. Viveva contento in quel suo nobile pensiero, era una delle sue poche consolazioni, ed egli affidogli il suo nome, le sue sventure, le sue speranze. Gl'italiani hanno ereditato quel sacro legato con pensiero religioso, e lo serbano gelosamente come a cara memoria d'un padre grande ed immortale. Dante vide che il vecchio latino andava in dimenticanza, e che i rivolgimenti politici, le invasioni, i novelli costumi, i novelli riti religiosi sempre più lo abandivano dall'Italia; vide che fra i dialetti d'Italia se v'era il fiorentino buono, v'erano ancor altri buoni del pari, e che a voler scegliere fra il Provenzale ed il Siciliano, (usati massimamente dai trovatori di quei tempi) c'era da appigliarsi al secondo, come quello che era più ricco di vocali e per questo più sonoro ed armonioso. Ed in ciò fare s'attenne saviamente al meglio; perchè in quei tempi il Siciliano aveva di certo di più italiano, di più pelasgico e nazionale. Vero è che i provenzali avevano anch'essi in parte un'origine pelasgica; ma ciò non valeva a metterli al di sopra o al fianco dei siciliani: come è vero ancora che quando le provincie del mezzogiorno avevano una scienza, una letteratura ed una civiltà, uniche al mondo, della Provenza e della Francia se ne sapeva tanto quanto ora delle origini del Niger o del Nilo. Con sano giudizio però Dante non s'attenne al Siciliano solamente, ma a tutti gli altri dialetti d'Italia ancora, servendosi massimamente del toscano e più per quanto meno il voleva. E ciò era naturale, ed in ciò fece bene. Ma accennato che Dante per dare all'Italia una lingua scritta non andò fuori d'Italia a cercarla, ci resta altro a dire? o la natura di questo scritto comporta il parlarne d'avvantaggio, e di cacciarci in quistioni filologiche e in erudizioni di lingua? Niente affatto; ricordandoci della protesta fatta più sopra, lasciamo simile opera agli Accademici della Crusca o ai loro corrispondenti onorari, e noi tiriamo avanti nel nostro proposito. E in fatti sarebbe cosa superflua

(quando pur ce ne intendessimo) parlare della lingua di Dante, quando altri ch hanno nome e merito di veri maestri in sì fatta cosa, ne parlarono abbastanza. Sicchè, a chi avesse voglia di fare sulla Divina Commedia uno studio di questo genere, non sapremmo ronsigliare altro di meglio che ricorrere a quelle fonti (1), non essendo nostro assunto sodisfare a tanta voglia e perchè non preparati, e perchè tanto non abbiamo voluto, e perchè, volendo ancora, la nostra natura ripugnava a tanta fatica, ed il nostro ingegno non poteva piegarsi a tanto incarico.

IV. Dante amò Beatrice terrena, e l'amò sin dal principio in modo diverso da quello che gli altri amanti poeti e trovatori facevano. Egli sin da principio stimolla quale espressione palpabile a reale di quel bello ideale che ha primo principio in Dio: e questo bello egli sentiva potentemente, e questo sentimento possente valse a separarlo dalla volgare schiera dei poeti provenzali dei suoi tempi; lo rese curioso di rinvenire l'immagine di questo bello nelle opere d'arte e negli scritti svariati degli antichi, facendosi, per tale curiosità, studioso di tutto quanto l'antichità ci aveva lasciato di belle arti, di fisica, d'astronomia, di filosofia, di storia, di teologia. Per questo egli fra l'ordine materiale e l'ideale trovava una grande e continuata armonia, giammai interrotta lungamente e profondamente dal principio falso del male; ma residente in ogni minima relazione fra cosa e cosa, fra principio e principio, fra causa ed effetto, fra l'aurea antichità ed il presente ristauratore. E siccome il sentimento profondo del bello, (come quello che in noi eccita ad un tempo la concezione di tutto ciò che vi ha di mortale ed immortale nel mondo, e quindi con la rapidità

(1) « Dante vide che le lingue fanno nazioni, ... La lingua ch'ei « nomina cortigiana, e della quale si disputa tuttavia, la sua fantasia vede- « vala nascere ed ampliarsi per la perpetua residenza de Cesari in Roma, e « fra le repubbliche e le tirannidi, tutte confuse in un solo reame. Di que- « sto ei ti pare certissimo come di legge preordinata dalla Provvidenza e con- « nessa al sistema dell'universo » Ugo Foscolo, (Discorso sul testo, cit Sez. CXXV, pag. 321) Egli cita in appoggio parecchi passi del Poema, del Convito, della Monarchia e della Volgare Eloquenza Vedi pure quanto il Foscolo dice sulla lingua di Dante in varii luoghi del citato discorso, nelle lezioni *Sulla lingua italiana*, e precise nel *Discorso* III, pag. 181, del Vol. IV, Dante seriamente nutriva sulla lingua italiana tali idee, ed aveva ragione; giacchè ognuno tale ragione oggidì gli dona, guardandosi che tutti i dialetti italiani non si possono sempreppiù confondere nella lingua madre se non previa l'unità politica, e non oggidì cominciamo ad assaporare tal verità.

tutta sua propria il pensiero corre all'idea della morte ed a quella dell'eternità, e così all'idea d'un bello assoluto, d'un bello tipo celeste), siccome insegna, diciamo a soffrire il dolore; così questo fatto concordando coi principi del cristianesimo, e da essi illuminato e diretto, come pur concordando con un altro fatto d'anteriore decadenza, e con altro d'attuale risorgimento morale: ne avviene che il vero Poeta cristiano è il massimo artista, e, viceversa, il massimo artista non deve nè può essere che cristiano; ne avviene che colui il quale dalla nostra santa religione impara a soffrire virilmente il dolore e la sventura senza incolparne l'Eterno, come dai pagani praticavasi, trovasi meglio disposto ad esprimere il bello nelle opere d'arte, poichè appunto la sventura del genio è madre ed educatrice, ed alla squisitezza del sentimento è qual rugiada pei fiori. Come ciò sia vero siam menati a crederlo per mille e mille esempi non solo, ma pel mezzo di Dante istesso, il quale appunto per questo è il massimo artista, perchè il suo genio venne educato alla scuola della sventura, ed egli ebbe a piangere, a soffrir molto, e trovare poscia unica sua consolazione nella sola verità, nella speranza di un migliore avvenire per la patria sua, nella contemplazione dell'Infinito. Guai a lui, ove altrimenti fusse andata la cosa, perchè egli sarebbe stato solo scrittore di canzoni e sonettuzzi amorosi, mai l'autore della Divina Commedia, poema sublime che dopo lui battezziamo ancor noi per Sacro. Sicchè Dante pianse a sì adirò ancora, ma pur sorrise di qualche gioia e di qualche speranza: per la qual cosa se il suo poema merita rispetto per la sua altezza e grandezza intrinseca, si affà parimenti alla natura del nostro umano cuore. L'ideale campeggia dunque nel Poema intero, ma è temperato con arte finissima, mentre questo ideale (naturale tanto rispetto all'avvenire dell'umanità, e secondo l'intendimento di Dante, poggiato sulla nostra tradizione religiosa) di cui tanto compiacesi la moderna poesia, non è per gli amanti dell'antichità e del *classicismo* se non cosa da ripudiare e da sbandire dal campo dell'arte. Non per questo evitano ogni scoglio i moderni *romantici* in fatto di critica; perchè eglino per difetto di perizia nell'arte spesso cadono negli eccessi contrari ed in un luogo ed amaro monotono piagnistejo. Ecco perchè il vero artista cristiano deve gli estremi schivare, e solo ispirandosi in un bello ideale, e piangendo l'umana decadenza, deve al tempo istesso aprire il cuore alla speranza d'un migliore avvenire,

consolarsi in tutto ciò che la nostra santa religione dà in conforto degli afflitti, tenere a mente le umane miserie e l'educazione del popolo ignorante, guardare al principio riparatore della decadenza umana sudetta, e, non scordandosi di quanto gli antichi ci lasciarono di bellezze e di verità, elevarsi in un puro sorriso all'altezza di Dio tracciando così la via dei nuovi destini umani. Simile accortezza molti belli ingegni nostrali o d'oltremonti, e d'oltremare non hanno usata, oppure non abbastanza; talchè la disperazione quasi esala dalle loro poesie, e questa viene abbassata ed avvilita molto per il gran male che porta all'umanità, mentre l'opera di malefizio di questi piagnolosi atrabiliari scrittori si assorella a quell'altra non meno malefica dei falsi amatori d'un gentilesimo ormai spento. Dante invece non fu nè degli uni nè degli altri; egli piangendo la sue sventure e quelle dell'Italia e della Chiesa, per lui trovò consolazione nel proprio poema, per la patria in un avvenire migliore, per la Chiesa in un ritorno ai suoi principî. Egli fondò la scuola moderna, la quale, sviata, dovrà in lui ritornare; egli preparò la grandezza d'Italia e della Chiesa, le quali nel suo poema trovar dovranno una profezia ed una nuova legge.

Ma però questo sentimento di soffrire il dolore derivante dalla contemplazione della verità e dal sentimento squisito del bello (sentimento per altro vera artistico e cristiano) non escludeva che Dante si fusse lamentato delle ingiurie fattegli e delle miserie del suo secolo in un modo assai aspro spesse fiate; perchè questa sarebbe un'opposizione assai debole e puerile e fatta senza considerazione che (oltre al non potersi avere il concetto di un Poema puro affatto di mende) l'ordine dei fatti proprio, la natura umana di Dante, e quindi i principî d'imperfezione per essa in lui ingeniti, portavano giocoforza ch'egli avesse usato il lamento, il pianto e sino la maledizione per quelli che il facevano tanto soffrire ed erano ad un tempo cagione del male della patria sua. Essendochè per fare egli il contrario, e quindi per mostrarsi semprepiù rassegnato a quanto di male gli accadeva nella vita, invece di apportare bellezze al suo Poema, l'avrebbe reso piuttosto monotono, pesante, arido, piagnoloso, e ricco solo della miseria di tutti i luoghi comuni delle antiche leggende della Chiesa, o del Poema degli amori di Paris e Vienna, tutto zeppo dei lamenti in aria verso il fato, la luna e le stelle. Ma appunto in questo difetto che vorrebbesi appogli sta la grandezza del

poeta, il quale soffre ma pur sgrida al gregge immondo di tiranni e clericali che tanto gli fa soffrire; s'arma di pazienza e d'umiltà nella sua vita procellosa, e dell'umiltà e della continenza cinge la corda; ma pur gli divampa nel petto quella santa alterezza, che magnanima, è sola grande e sola degna degli uomini grandi. Le sue maledizioni sembrano non sbucare dal fondo d'un cuore malcontento; ma scendere invece dall'alto afforzate dalla terribile folgore di Dio, ed egli vestesi d'ogni abito umano per seguire la missione di un Apostolato riformatore della Chiesa e della politica italiana. Per tanto compire, naturalmente doveva urtare coi fiorentini, coi tirannelli d'Italia, con gli stranieri invasori e corruttori, con Papi e Cardinali; naturalmente doveva ricordarsi di se stesso e tutto intento ad una missione voluta nella Corte celeste, non poteva scordare il suo passato procelloso ed umano, come il suo frale terreno. Ecco come egli non scompagna la scienza umana dalla divina; ecco come simparadisa e non cessa di esser uomo; ecco come quel ghigno altero e magnanimo ad un tempo (che meglio traluce nell'Inferno, e che taluni evirati scrittorelli vorrebero appellare *rabbia ghibellina*) viene da lui afforzato e purificato dal fuoco sacro della cristiana religione nel Purgatorio e più ancora nel Paradiso, e viene santificato dall'amore fervidissimo d'una patria avventurata. Così quell'ira sua viene a diversificare da quella che nutrire potevano i suoi contemporanei nel piangere anch'essi le miserie della patria, e nel riprendere i vizi di quei tempi; così la sua bile lungi dall'essere ghibellina, vedesi chiaro esser proprio *dantesca:* con essa sferza tutti indistintamente, popoli e principi, amici, Papa e Cardinali, e tutti sottopone al biasimo della posterità ed alla tremenda giustizia di Dio (1).

V. Omero fa discendere il cielo in terra, e Virgilio pratica similmente: il genio antico italo greco falsato in mezzo ad un mondo decaduto dalla sua altezza primitiva è ricapitolato in essi. In quel tempo si procedè nel campo dell'analisi, e non in quello

(1) « Giammai non si vede la satira dell'indole più pungente che si « possa ideare, siccome nel libro di Dante, santificata dal carattere reli- « gioso della poesia, la quale, perchè non ha tipo fra tutte le produzioni « conosciute dell'arte, atterrendo i sani critici, gli ha forzati al silenzio, « lasciando agl'insani la maledizione di cercarvi quelle leggi che la industria « umana inventa allorchè il genio lascia nel mondo l'orma sua luminosa e « dispare ». Paolo Emil. Giudici, op. cit. Lez. V. pag. 227.

della sintesi; l'arte uscì dai tempii e liberossi dall'impero sacerdotale per avere uno sviluppo civico nelle piazze, nei publici passeggi e nei giardini in mezzo ai laici ed alla moltitudine (1). Si viveva allora in un dolce oblio, e gli scrittori estranei alla vita publica non ne soffrivano i dolori ed i piaceri, s'astraevano da ogni loro attualità e s'addormentavano in uno scetticismo favorito dalla loro falsa religione: continuava allora la crisi della decadenza umana; si credeva nella forza cieca del fato ed in quella brutale degli uomini; il principio di casta più o meno esteso in diversi luoghi separava l'uomo dall'uomo, la donna dall'uomo, il sacerdote dal popolo. Dante per lo contrario fa salire la terra in cielo, e regola i fatti umani con una legge superna, unica, divina; riduce tutto e'tutto unisce in una sintesi, principalmente nell'ultima cantica; aspira ad un immegliamento morale e civile a cui tende ogni individuo ed ogni nazione; riconduce l'arte in quel tempio da cui era stata sbandita. Ma in questo fatto egli non si conduce come gli scrittori orientali trincerandosi in un misticismo sterile, e velandosi all'occhio delle moltitudini fra un gergo di dottrine ispirate nello spirito di casta; bensì come i grandi scrittori cristiani egli si regola, o, meglio, tutti gli scrittori ed artisti sorpassa per altezza di volo e per santità di dottrine. Ci spieghiamo meglio, Dante riconducendo l'arte ai suoi principî non cadde nell'errore di sottometterla alla tirannide misteriosa e superstiziosa sacerdotale, nè la velò innanzi agli occhi del popolo, ed al tempo istesso non l'avvilì nei trivii, nè la diseredò di quella fiamma vivificatrice che dall'alto viene nella luce di una sublime idualità. Per le quali cose egli canta la verità prima e la religione, veste la sua dottrina da venerabile matrona assisa nei templi, e la fa parlare per bocca dei Santi Padri, degli Apostoli, di Platone; nel tempo istesso non sdegna volgere uno sguardo all'umanità, ed il popolo viene ammesso ad ascoltare i sommi veri che dal sacro altare si predicano, ed il popolo riacquista la perduta vista alla luce di quella santa verità che là s'insegna, a quella dottrina sana e robusta già comincia ad affezionarsi, ed in essa ha fede, in essa ha speranza di più lieto e nobile avvenire. Così se si ha riguardo all'umanità, non si scorda l'Italia, se si riguardano i vizi di tutti i popoli e di tutti i secoli, non si scordano quelli della patria e di

(1) Gioberti, Op. cit. cap. IX. Del bello artificiale eterodosso, p. 344, e seg.

Firenze in particolare. Per questo la Divina Commedia è grande sublime Poema, è il primo capolavoro d'arte che mai al mondo si sia visto, Dante sublimatosi sino alla Divinità rendesi artista gigante in ogni parte della Divina Commedia, nè la sua mente o il suo cuore s'impicciolisconо punto nel concetto e nel sentimento pagano dell'amore, ma invece s'ingrandiscono magnificamente nel concetto e nel sentimento cristiano armonizzanti solo coi platonici principi: (1) talchè la sua poesia non solo d'infinite bellezze, (chè immaginare non possiamo ch'altri dire ne possa il contrario); ma risplende nel totale ed in ogni sua parte di quel sublime religioso che siede ed è ingenito solo nel cristianesimo. Per la qual cosa le idee di virtù ch'egli da tale principio fa derivare sono le sole vere e ben distinte da quelle del vizio, sia che si riferiscano alla vita morale, sia a quella politica e civile dei popoli: la quale distinzione niun poeta prima di lui aveva così bene fatta, essendochè il paganesimo, infermando tutto, nessun criterio giusto poteva prestare tanto della virtù quanto del vizio, e conteneva piuttosto l'elemento d'ogni errore mercè l'idolatria, il feticismo e tutte quelle altre religioni, mostri di culto piuttosto anzichè altro.

Per questo l'importanza delle Divina Commedia, dal solo religioso guardata e rispettivamente all'età presente ancora, età sopra quella dell'Iliade e dell'Eneide, i quali poemi la tennero altissima nei tempi pagani. E ciò è naturale, perchè Dante non invilì il principio vero religioso, nè scherzò con la verità pri-

(1) « Uno dei più notabili caratteri che l'influenza degli antichi comunicò alla letteratura italiana, fu l'amalgamazione di quelle opinioni platoniche che le religione cristiana avea già da gran tempo consacrate, e dalle quali alcuni dei primi poeti seppero trarre molto partito. Nessuno degl'Italiani osò più salire sul Parnaso senz'esser passato per l'Accademia di Platone. Si formò una specie di misticismo poetica, che consacrò i prodigi della bellezza, ed i sentimenti dell'amore. Tutto quello che questa passione avea avuto fino allora di profano e di volgare, interamente disparve, essa divenne un mezzo di comunicazione fra la terra ed il cielo, fra i mortali, e gli angeli. Un miscuglio di mitologia, di platonicismo e di cristianesimo costituì il fondo della poesia italiana, e quivi i più grandi poeti d'Italia non hanno cessato mai di attingere la maggior parte delle loro immagini, dei loro pensieri, delle loro invenzioni e le loro medesime bizzarrie. » Francesco Saffi, *Ristretto della storia della letteratura italiana*. Periodo I. cap. II. pag. 28 e seg. Edizione Napoletana

ma, o pigliò a gabbo la tradizione biblica, come Omero e Virgilio si baloccavano con Giunone, Pallade, Vulcano o Venere: ma riprensioni asprissime facendo ai profanatori del tempio ed ai ladri della casa di Dio, mantenne inattaccato e sublime ogni sano principio che le sacre carte nella santa parola ci serbano. Oltre poi dell'importanza religiosa del poema di Dante, altro differenze esistono fra questo e quelli di Omero e di Virgilio, e noi abbiam detto importanza religiosa dell'uno o degli altri rispettivamente ai nostri tempi, benchè una quasi simile importanza abbiano avuta l'Iliade e l'Eneide in altri tempi che non sono questi. Per quanto più un Poema contiene in se d'ammaestramenti morali e civili, di belle memorie cittadine e nobili fatti nazionali, di dottrine religiose, di storia, di politica, di lingua; per tanto più si accosta alla perfezione e l'autore è parimenti degno di somma lode. Siffatti elementi di perfezione trovansi a larga mano gittati nell'Iliade, meno nell'Eneide, più nella Divina Commedia. Per questo i sudetti sommi loro autori hanno variamente e con diversa misura meritata la lode dei contemporanei o dei posteri, e la memoria delle loro opere diversamente per diverse ragioni è andata innanzi. Infatti Omero discorre di fatti passati, ma eminentemente tradizionali per la Grecia, ed i succennati elementi di perfezione hanno bellissimo e forte colorito nel suo grande poema, hanno una precisa espressione ed un'importanza viva e parlante per gli Ellani: sono più che cantate, scolpite. Al contrario, se ne serve Virgilio nella sua Eneide, ma non così ampiamente e maestrevolmente come il primo fece, e più che per robustezza la sua poesia distinguesi per una certa dolcezza malinconica che tutta traspira: egli fu il poeta cortigiano del secolo di Augusto più che dei fatti di Enea e del Regno Italiro. Sicuramente solleticò l'amor proprio dei Romani ricordando loro un'origine divina; ma miglior fortuna avrebbe avuto se, altrimenti parlando, avesse diretta la parola ai Romani della Repubblica, anzichè a quelli dei suoi tempi. Dante poi, volendo imitare più Virgilio che Omero, è riuscito piuttosto robusto ed interessante come il secondo, che malinconico ed elegante come il primo. Del resto la superiorità sua sta nell'importanza ch'ha il suo Poema di rigenerare l'Italia, mercè la resurrezione civile e morale dipendente in tutto dalla scienza, dalla santità della religione cristiana, dal ritorno alla prima armonia del creato: ha più interesse univer-

sale che italiano, considerato il poema com' opera d'arte in generale; ha più della riforma che del semplice racconto, e più scientifico e d'interesse morale e civile, che di altro. Per la quale cosa senza lodare i guerrieri troiani o greci, senza guardare Achille o Enea, egli guarda il male presente e vi oppone rimedio, guarda al passato per l'insegnamento del presente senza tanto cacciarsi nel vanto di famosa antichità, guarda all'avvenire e ne prevenisce gli altri, perchè le speranze e gli sforzi di tutti a quell'avvenire si dirigano, ricorda quanto ha di caro e di glorioso la nostra patria storia, e dà all'Italia una lingua nuova per elemento di patria tradizione (1). La trattazione poi dei fatti dei suoi tempi dava a Dante maggiori difficoltà di quelle che gli avrebbe dato la trattazione di fatti passati, e perciò maggior lode ne ha meritato a cagione di quella difficoltà appunto ch'ogni poeta trovasi di faccia nel parlare di fatti che dai suoi contemporanei conosconsi a minuto, durandone almeno vivissima la memoria. Eppure egli si spazia maestrevolmente nella storia antica come nella moderna, nella vecchia civiltà come in quella dei suoi tempi, nella favola come nella religione cristiana; afferra il maestoso ed il sublime, l'umile ed il bello, senza vagare sempre nei tempi antichi, e senza scostarsi dal pensiero del presente e dell'avvenire. La natura del suo poema in questo l'aiutò molto a dir vero, tanto ch'esso potè riuscire bello ed interessante senza cadere in quella monotona narrazione in cui s'avvolgono spesso i suoi predecessori, e Dante raccontando ed agendo, osservatore ed attore, o, meglio, protagonista, dà all'opera sua la forma di poema e di dramma, di poesia didascalica e lirica. Perciò egli cita il passato ad ammaestramento dell'avvenire, loda o vitupera il presente ed il passato, assumendo quasi il ministero di giudice severo, profetizza sull'avvenire ispirandosi nelle leggi eterne regolatrici dei fatti umani, narra i fatti altrui ma egli stesso è il protagonista della favola, s'ingolfa nei misteri della scienza e dell'antichissima tradizione, corregge l'una e l'altra, le ri-

(1) Grande, immensa è l'importanza della Divina Commedia, Poema unico, e tale che Dante potea dirne: « Questo sarà quello pane orzato del « quale si satelleranno migliaia, e a me resteranno le sporte piene. Questo « sarà la luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà; « e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole « che a loro non luce » *Convito*, pag. 99. 100.

conduce ai principii loro, mentre non cessa dal guardare i fatti presenti e l'educazione morale e civile dei suoi contemporanei e degli avvenire. Difatti il passato ed il presente sarebbe stato troppo poco pel suo vasto genio e non compiutamente rispondenti ai fini della sua missione riformatrice; perlochè giocofozza il suo genio ispirare si dovette ancora nel futuro, e per ciò guardar dovette la civiltà futura dell'umanità, e salutarla d'una cara speranza, come salutar dovette alla grandezza ed alla sorte migliore dell'avvenire d'Italia. Perciò egli spesso è tragico e sempre grande; spesso è naturale e sempre sublime; spesso è altero o sempre affettuoso; spesso dipinge e sempre scolpisce. Solo ricordiamo (anche per dar ragione della nostra brevità in questo punto) che mai giustamente si possono apprezzare le bellezze svariate del suo Poema, e mai convenevolmente si può valutare il grande interesse morale e civile che esso racchiude; perchè Dante, sommo Poeta, non può essere valutato ed apprezzato ed ammirato e giudicato da altri fuorchè da un sommo genio e lui simile; ed i genii a Dante uguali non si affacciano fra noi che a grandi intervalli di tempo, o, meglio, non ci è stato che un Dante solo. Vogliamo ancor ricordare che in mezzo alle sciagure del suo esilio egli non avvilì mai l'altero animo suo nelle corti dei principi protettori, e la storia ne parla chiaramente la verità; vogliam ricordare ch'egli fu solo grato all'amicizia di pochi ai quali fece sol dono di alcuna lode; del resto non fece buon viso che a coloro i quali davangli alcuna speranza di far bene all'Italia, durante ad essere altero popolano e degno figlio del popolo; vogliamo ricordare ch'egli ci ha dato una lingua ed una letteratura, ci ha dato un poema in cui ci ammaestra al ben vivere civile, in cui c'insegna a rispettare la vera tradizione, la vera scienza, la vera e santa religione. Egli sdegnò l'umiliazione cortigiana e la falsa lode, nè superbì di quella che poteva meritare o che gli veniva data degnamente; egli soffrì molto per la patria, pel bene e per l'istruzione dei suoi concittadini; egli apprezzò le lodevoli cose di questa terra, ma semprepiù aspirò al godimento delle celesti; egli infine soffrì l'esilio e la povertà per una causa santa, la causa della libertà fiorentina ed italiana uccisa dai tirannelli interni, dalla tirannide bicorne della Corte Pontificia, dalla villanie ed infame dello straniero. Egli soffrì sempre uguale a se stesso per la causa dell'unione politica della divisa Italia,

della vera religione, della civiltà e della verità. Verità e libertà andò cercando nel suo pellegrinaggio nell'inferno e nel Purgatorio, non la rinvenne che, troppo tardi per lui, nel Paradiso; l'una e l'altra mostrando al mondo corrotto come ad ancore di salute e di pace: degno esempio di se lasciava alla posterità, ed i posteri riconoscenti l'appellavano *divino*.

Dante dopo la barbarie del medio evo lasciò nella Divina Commedia un gran monumento di sapienza e di civiltà. Egli assiso in mezzo al mondo antico ed al moderno, unisce mirabilmente i due tempi, e li spiega con altissima scienza: egli guarda al passato, medita e giudica sopra i fatti degli antichi popoli, e nel tempo stesso disegna la via retta che percorrere dovranno le generazioni future: così facendo disegna la vera completa civiltà, la vera scienza, la vera fede. Guarda le antiche religioni, ne mostra i difetti e le condanna; guarda gli antichi reggimenti politici, ne mostra il lato debole ed istruisce il volgo ignorante sui veri destini d'Italia e sulla riforma politica; guarda l'antica morale, la trova condannabile ed insegna trovarsi il vero bene, la luce, il dovere, la verità solo nella dottrina evangelica. Per questi pregi tutti, se nella Divina Commedia troviamo campeggiare il genere tragico, epico e comico; troviamo ancora campeggiarvi il lirico in moltissime parti, come il pastorale, l'epigramma, e quella poesia didattica per cui tanta istruzione viene agli studiosi del Poema prelodato. Perlochè in quest'opera altissima troviamo l'idillio e la commedia, l'epopea e la tragedia, la satira e la lirica; egli inspirossi nella semplicità della vita intima delle antiche famiglie fiorentine; ispirossi negli antichi fatti di Firenze, in quelli delle altre città d'Italia, in quelli delle corti dei principi dei suoi tempi deturpati da ferocie, da pregiudizi e da tanti nobili patriottici sforzi ad un tempo. Così egli esprime il suo tempo assai chiaramente e completamente, ed in modo maraviglioso balza dall'affetto pacato alla passione tempestosa, dal serio al giocoso, dai fatti degl'individui a quelli dei popoli, dall'antichità al presente ed all'avvenire, da Firenze e dall'Italia a tutta Europa ed al lontano mezzodì o all'estremo oriente. In mezzo a tutti questi generi di poesia, sono da osservarsene due altri pur troppo marcati per meritare di essere classificati a parte, vale a dire quella poesia che canta i suoi puri amori per Beatrice, pel bello, pel vero, pel buono, poesia ch'è spesso profetica e sempre lirica, tutta candore e venustà, e l'altra che diremmo dida-

scalica e che risguarda i sommi veri filosofici e teologici: in tutto la poesia della Divina Commedia risplende pel culto dell'idea, è poesia cristiana intimamente. Ed è per questo che Dante ha raggiunto e meritato il nome di altissimo poeta; è per questo fatto ch' egli, lungi dall' intrattenersi a cantare vani amori e leggierissime cose, cantò della vera scienza, della vera religione, del vero amore, della vera sapienza civile, della vera morale: tutte cose che ben possono educare gl'Italiani ad una vera, piena e sentita civiltà, al vero amore patrio, alle libertà tanto vanamente sospirata sin'oggi da molti secoli di schiavitù. Così è pur vero che il suo poema, sopra tutti gli altri, dopo la barbarie del medio evo, ha fatto rivivere la aperta scienza ed ha dato un movimento deciso alla nascente letteratura europea, la quale non si attaccava all' antica che per un filo sottilissimo gelosamente custodito nei chiostri; è pur vero che il suo poema ha dato una lingua nazionale all'Italia, mentre è giovevole ed ammirabile sotto tutti i rispetti e come opera d' arte e come volume di scienza e come primo testo ricchissimo di nostra armoniosa favella.

Dippiù un altro fonte d'infinite bellezze trovasi nella Divina Commedia, e si è quello dei fatti particolari che particolarmente risguardano Dante. Tale beneficio non hanno avuto l'Iliade e l'Eneide appunto per la loro natura diversa molto da quella del Poema di Dante. Quel tragico che spira da ogni parte ed ogni scena di questo, dipende dall'azione viva e dall'interesse che aveglieno i mille incontri delle ombre e dei vivi, dei beati e dei dannati, degli angeli e dei demoni: talchè pare che il mondo visibile ed invisibile sia chiamato a rassegna dal genio del poeta, al quale è dato, per magico potere, far parlare anco le cose inanimate. Più che tutto questo c' interessano le scene che parlano dell'esilio del poeta e della sua povertà, le quali scene crescono d' importanza quando a' innalzano dall' individuo ed hanno relazione coi fatti pubblici dell'Italia. Ed è pur vero che la più grande aventura che l' uomo possa soffrire sulla terra si è quella dell' esilio: l' esser lontano dal padre e dalla madre, dalla moglie e dai figli, dai parenti e dagli amici, dal paese natio e da tutti i cari oggetti della patria terra, son tutte privazioni che uccidono il morale di un uomo aventurato. Dante tutte queste sofferenze ebbe a provare; la storia del suo esilio ricorda triste storie all' Italia tutta: ancor oggi, per nostra aventura, i figli di questa cara patria nostra vanno esulando lontani dal loro paese natio, o sono soggetti alla ti-

rannide efferata che pesa sulle due sue più belle provincie. Per Dante (come accade alla più parte degli esuli) all'esilio si aggiunse la povertà, all'uno ed all'altra la ingratitudine dei suoi concittadini, e l'oltraggio superbo delle corti dei principi d'allora, le quali il videro esule e mendico quale legno in burrasca senza timone e senza vicino porto. Ma egli per questo disperò mai? nò; vendè egli forse il suo ingegno e l'opera sua in disonore di sè stesso e della patria? neppura: visse amari gli anni dell'esilio; ma sempre altero nelle disgrazie, sempre uguale a sè stesso in ogni sua età; pianse pur troppo, ma trovò ancora consolazione nell'amicizia di qualche bello ingegno al pari di lui amante del bene della patria; trovò la consolazione nella memoria della sua Beatrice e nel pensiero sublime del suo Poema. Tutta questa felicità nessuno poteva a lui togliera; sicchè se fu amaro l'esilio, pur troppe consolazioni portogli. Stanti le quali cose, riesce importante ogni scena della Divina Commedia che dell'esilio istesso venga a parlare: perchè in ognuna di quelle scene se abbiamo a piangere dell'uomo sventurato e dell'artista mendico, delle persecuzioni dategli dalle Corte Romana e dagl'ingrati concittadini; abbiamo ancora a godere delle sue morali contentezze e di quella santa gioia che provava nel lavoro del suo grande Poema. Per questo noi vediamo Dante andar esule per le città della Toscana, del Veneto, della Lombardia e delle Romagne, e dei suoi disagi piangiamo con lui; il vediamo ricoverato in Verona, sappiamo ch'egli ha colà delle forti speranze per la liberazione della sua patria, che il suo Poema ad ogni viaggio acquista novello incremento, ch'egli infine spera prossimo il suo ritorno in Firenze; ed allora ci rallegriamo delle sue gioie e delle sue speranze. Dippiù, s'egli piange l'Italia cadeta, suscita in noi l'indignazione per lo straniero insultatore e pei cittadini traditori, insegnandoci a portare all'uno ed agli altri odio tremendo e lungo quanto i secoli; s'egli spera novello e felice avvenire per la penisola tutta, ci unisce allora in un pensiero comune, in un patto, in una speranza, in un giuramento solo, e s'apre il nostro cuore a fortissima e santa speranza: noi viviamo con lui nel suo giro per le città e castella d'Italia, noi piangiamo e speriamo con lui per le sue disgrazie e per quelle della patria comune. Il suo Poema preso dal lato della varia fortuna dell'autore interessa più che i due primi su cennati, perchè noi vediamo l'autore istesso interessato in ogni scena: la Divina Commedia, unica al mondo, rappresenta insomma il sapere di

tutti i secoli, rappresenta tutte le scienze e tutte le arti, è l'area santa della nostra rigenerazione, è biografia pel suo autore, epopea per l'Italia, dramma unico pel mondo visibile ed invisibile. Tanto è poi l'unione di ogni cantica, di ogni pensiero, d'ogni novella figura, che ricordandoci dei tre regni della morte, non possiamo scordare tutto quanto c'interessa quaggiù sulla terra, ricordandoci dell'Italia, non possiamo scordare il Poeta; ricordandoci del suo esilio e della sua vita scientifica ed apostolica, non possiamo scordare il suo primo amore e la sua cara Beatrice. Giovani studiosi della Divina Commedia, scordate quanto malamente sino a ieri si è interpetrata; mandate al diavolo tutti i critici pedanti senza intelletto e senza cuore, senza patria e senza avvenire; confortate i vostri propositi, ed i vostri affetti nel testo istesso del Poema Sacro; perchè la vostra madre v'educò a favellare come Dante favellava, e prima d'isterilirvi idee ed affetti nei vocabolari, assaporate un poco di quel frutto che il Poema Sacro spontaneamente vi presenta pel bene vostro e dell'Italia carissima! !....

VI. Senza l'amore e senza la religione (1) il genio non potrebbe correre lunga via, nè questa di troppo riuscirebbe famosa mercè le orme gloriose ch'esso genio potrebbe stamparvi; perchè l'amore è tal fiamma divina che scalda ed irraggia ogni nostro pensiero, ogni nostra cognizione, ogni nostro sentimento: talchè per questa fiamma dell'amore passando il genio a purificarsi, e mandate lungi dal nostro cuore le brutte e sregolate passioni mercè la morale di una santa religione, molte altre belle cognizioni si rendono al genio istesso accessibili (2), e la vita del cuore in questo fatto, e la vita intellettuale per simile fuoco sacro dell'amore (ben diretto però) vengono ad avvantaggiarne, si assorellano, ed acquistano una forza singolare. A ragione di questo fatto spiegasi pure come l'uomo di genio, dotato di tal forza sovrumana, slanciasi fuori lo stato di vita interiore ordinario nei suoi simili, e vola o corre vie sconosciute ed inaccessibili alle menti volgari e

(1) Gioberti Op. cit. Del bello artificiale ortodosso. Cap. X, pag 390. In quel luogo l'illustre filosofo dice che Dante non avrebbe potuto creare le lettere italiane ed europee senz'essere stato pio e cattolico di cuore.

(2) A. F. Ozanam. *Dante e la Filosofia cattolica del XIII secolo* Versione italiana per Pietro Molinelli (Napoli, stabilimento poligrafico Coster 1842). Parte II, cap. II, pag. 66. Dante, Paradiso, Canto VII., vers 20. Cf. S. Bernardo. *Sermo de Deo diligendo*

profane. Abbiamo detto ancora che Dante amò Beatrice e la scienza d'un amore piuttosto celeste e poco comune, e già lo diceva egli stesso, e lo dicono e l'hanno detto cento commentatori. L'amore regolato, e non eccedente nè mancante si giudicava da Dante solamente giusto e meritorio, ritenendo che nell'eccesso si peccava come pur nel meno, e caduto egli in simile peccato ne fece ammenda. Egli sviossi dalla dritta via, come ci dice nel Paradiso ed in vari altri luoghi; ciò accadde a cagione del suo peccare; e non peccò che per sua volontà: essendochè gli uomini sono portati naturalmente ad un amore puro e santo, e tutti hanno una tendenza verso il godimento dei beni celesti. Ma però siffatta disposizione derivante dalla Divina Provvidenza, come Dante istesso ci dice (1), può essere infermata e quasi distrutta dalla nostra cattiva volontà, ricalcitrante quasi al volere divino: se è vero quello che il poeta nostro afferma (2), e quello che ci dice (oltre mille altri scrittori sacri e profani) S. Agostino massimamente, parlando di proposito sul libero arbitrio e la grazia. Dante poi non potè tornare all'amore puro, celeste, altrimenti che lavandosi dei suoi peccati, e supponendo per essi peccati una penitenza nel viaggio allegorico accettata; nè potò lavarsi dalle sue colpe senza che un aiuto celeste avesse eccitata la sua volontà, dirigendola verso il bene ed il vero. Questo fatto della sua resurrezione morale e sì vasto campo pei commentatori (volendosi far tesoro delle scienze teologiche e di tutte le dottrine di sacri scrittori) da poterci scrivere sopra non piccolo commento, ma grossi e numerosi volumi. Ed è per questo che molti commentari poco contentano la totalità degli studiosi di Dante, tanto che qui stiamo per esprimere un nostro desiderio, che si è di unirsi più individui a commentare la Divina Commedia, e ciascuno per la parte in cui è addottrinato: taluno ne direbbe non riuscirne perciò un gran bel commento; ma pure sarebbe per avventura migliore dei già fatti, perchè ciascun collaboratore potrebbe attendere più liberamente a quel genere di studi nei quali è preparato e pei quali ha avuto sempre tendenza naturale. Nel corso del Poema vedesi però chiaro il risorgimento morale di Dante, ed il suo ritorno al primo amore puro qual doveva essere, e questo amore (da lui portato alla dottrina evan-

(1) Paradiso Canto I, vers. 121 e seg.
(2) Id. id. V. vers. 19, e seg.

gelica come alla sua Beatrice, alla patria come o ciò che di pure tradizione trovava), chiaramente scorgesi che anima il Poema intero, ed esserne la parte migliore quella in cui esso amore viemaggiormente risplende (1). Sicchè senza andar per le lunghe, e senza perderci ed annoiarci in vane erudizioni, crediamo esser tutti persuasi che l'amore di cui Dante era animato non sia stato affetto volgare a terreno; ma che, ispirato dalle alte regioni, sia stato affetto tutto superiore, sublime, celeste. Infatti quale altro poeta ha meglio di lui amato come egli amava la sua Beatrice; quale altro poeta ha meglio di lui amato la scienza e la patria sino nelle aventure dell'esilio e della povertà amarissima? Se altro poeta da noi Italiani non s'avesse avuto a vantare per la ricchezza della patria letteratura, solo il Divino Alighieri ci sarebbe stato bastevole, egli creatore della nostra nobile lingua, e della nostra civiltà vera nazionale.

Dicevamo aver Dante amato e santificato il suo amore nella santa dottrina della religione cristiana, e che l'amore e la religione avevano dato le ali al suo genio creatore nell'alto volo che stese; ora il ripetiamo. Dante fa soprassedere la religione alla scienza dell'uomo e dei fatti umani; anzi colla santa dottrina dell'evangelio egli vivifica ogni tradizione, sia scientifica, sia puramente storica, sia pagana, sia dei tempi nuovi. Così nella produzione d'ogni bella arte, il sentimento del bello è religione, culto a quel bello che ha principio in Dio, quel bello che anima il creato, che s'affaccia in un raggio misurato alla capacità umana, sia nelle opere d'arte, sia in tutto quanto di creato si affaccia agli occhi nostri o alla nostra mente e al nostro cuore; quel bello che è meglio inteso e percepito da chi meglio è disposto a riceverne la scintilla, o meglio ha fede in esso. Così nel campo della speculazione e di tutte le scienze è religione ed affetto insieme, la professione delle più belle ed alte verità. Così nella cognizione della storia dei fatti umani è religione l'amore che si porta a tutto ciò che vi ha di buono, di giusto e di esemplare nel mondo, a tutto ciò che si lega alla civiltà, alla coltura, alla grandezza dei popoli. Ecco come quell'armonia degli astri moventisi in

(1) « Non impreso d'eroi, non amori vi si cantano (nella Divina Commedia); l'azione non è ivi guidata a ritardata da passioni o da casi di fortuna, ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni dei morti, « nel quale il poeta che narra è il principale operante » Paolo Costa, Vita di Dante Alighieri, pag. 17. Edizione Napoletana 1849.

loro giro continuato, a quei canti e quelle melodie del Paradiso sono cose che niun altro ha meglio di Dante espresse; ecco come quelle danze degli angeli, e quella bellezza loro più che terrena, quei grandi misteri di nostra santa religione, quei grandi veri politici che si sviluppano precise riguardo all'Italia, son tutte cose che hanno nascimento dal potente suo genio, il quale instancabilmente sempre più si eleva, sempre più si rafforza nel lungo volo, sempre più si spazia in voli ardimentosi e continuati, sempre più chiaramente esprime in bellissima e robusta poesia tutto ciò che troppo duro sarebbe riuscito pel nostro orecchio mercè i severi dettati della nuda scienza filosofica, teologica e politica. Talchè volete architettura nella poesia di Dante? l'avete nei gironi dell'Inferno, nella porta dalle parole scure, nel cono rovesciato, nelle tombe degli eresiarchi; nel monte del Purgatorio; nel supremo empireo del Paradiso. Volete pittura? ed oh quale vasto campo svariato e ricco vi presenta la Divina Commedia!!!.. l'avete nella facem smorta di Dante disperso nella selva, nelle tre fiere, in Cerbero, Francesca, Caronte, Flegias, Capaneo, Farinata, nelle tre Furie, Ugolino, Maometto, Lucifero dell'Inferno; in Catone, negli angeli, in Matilde, nei penitenti tutti del Purgatorio; negli evangelisti, nel carro trionfale, nell'Aquila, in Cacciaguida, in Beatrice, negli Apostoli, nei cori celesti, nella Rosa Mistica del Paradiso. Volete musica? e l'avete forte, terribile, cupa nel latrare di Cerbero, nella bocca dei condannati, nella voce chioccia di Pluto, nelle parole di maledizione e di sconforto di Caronte e di Malacoda, in ogni movimento dei condannati, nel cadere della pioggia maledetta, nella bufera, nelle grida disperate, nel pianto delle furie, nelle riffate del vento dell'inferno; più grata, piuttosto dilettevole, spirante quella speme che è propria dei peccatori pentiti la udite nelle preghiere dei penitenti, nei canti a Maria, nella bocca di Casella, e del Daniello, nella preghiera della sera e nel canto mattutino del Purgatorio; l'avete infine tutta pura, tutta armonia, tutta melodia, spirante pace e gaudio indicibili nei suoni e nei canti degli angeli, dei serafini e dei beati del Paradiso. Volete scultura? l'avete fra i cinque savi i quali vengono a presentarsi a Dante nel principio del suo viaggio, in Farinata, in Capaneo, nel Veglio del monte Ida, in cento altre scene dell'Inferno, in Catone, nell'albero dalle belle frutta, nei sette alberi d'oro, nel carro, nel Grifone del Purgatorio; in Carlo Martello, in S.

Tommaso, in S. Pietro, S. Giacomo e S. Giovanni, in S. Anna, Rachele, nei beati tutti del Paradiso. Volete la danza? l'avete nei condannati tirati via dalla bufera, nei demoni che si graffiano, in quei condannati che si sforzano ad uscire dal lago di sangue, in coloro i quali spingono dei sassi, in tutti i movimenti dei peccatori dell'Inferno; l'avete nei cori dei penitenti del Purgatorio; in quelli degli angeli e dei beati del Paradiso. Volete sino l'eloquenza? l'avete misteriosa e dominata dall'alto in Virgilio quando a Dante si presta in aiuto, in bocca a Francesca l'avete possente d'amore, in bocca ad Ugolino l'avete amara d'odio e di disperazione, l'avete in molte figure primarie dell'inferno; l'avete in Catone, in Manfredi e in mille altre scene del Purgatorio; in Cacciaguida, in Beatrice, in S. Bernardo, in S. Pietro del Paradiso. Tutto quello che voi volete troverete nel Poema immortale dell'Alighieri; l'architettura, la pittura, la musica, la scultura, la danza, l'eloquenza, e quella poesia, tutta propria dantesca, inarrivabile, unica, immortale. Se Dante è artista e letterato, e filosofo, teologo, storiro, geografo, astronomo: tale avendo genio sovraumano, qual uomo e poeta è vissuto a lui uguale, o come Dante sommo in ogni arte o scienza, amante del suo paese natio, e d'ogni cara e santa memoria della gioventù? Tale grand'opera essendo la Divina Commedia, racchiude in se tutte le arti singole, in se unisce tutte le arti sorelle e le associa con mirabile magistero alla scienza umana e divina. Quasi sia la Divina Commedia un gran tempio, siamo tentati ad immaginarci svilupparsi in esso grandi cose e grandi veri, quasi tempio le di cui tombe stiano per i condannati, le navate pei penitenti e pentiti, il coro e la cupola stanza degli angeli e dei beati; quasi tempio in cui si ammirino le più belle opere di pittura e di scultura, in cui si superi ogni umana potenza per la sua sublime architettura, che racchiuda in se una musica celeste accompagnata da dolcissimo canto, e danze di angeli e dottori spieganti i misteri della religione e della scienza, e l'Eterno in cima a tutti, possente nella sua grandezza, grande nella sua misericordia e provvidenza, provvido nella vita ed attività dell'edificio intero. Oh, la grand'opera ch'è la Divina Commedia, sublime nella sua bellezza e semplicità, varia nell'unità, ed una sempre nelle svariatissime sue scene!!! Ben aveva ragione il suo autore nell'appellarla poscia *Poema Sacro, a cui aveva posto mano cielo e terra;*

perchè (la potenza divina quasi l'abbia toccata della sua mano), opera mortale mai poteva essere, ed è stata tale quale è per l'ajuto che spesso al genio viene dall'alto nel concepimento delle sue grandi produzioni.

VII. Dante ispirossi potentemente nell'idea della morte, idea terribile, mostrante la debolezza e la dissoluzione dell'umane cose e delle mondane tutte; eppur svegliatrice di mille altre idee tutte grandi e magnanime, eppur produttrice delle più alte ispirazioni, delle più sentite ed intime consolazioni che sole vere puote provare l'uomo, perchè correlative ad una vita futura, perchè vivificate dalla fede e dalla speranza. Con quanta indifferenza poi un artista guarda l'idea della morte non v'è chi il sappia; perchè mentre la teme da una parte, dall'altra se ne compiace, ed in essa s'ispira, in essa sublimizza ogni sua conoscenza, ogni sua concezione (1). Difatti Dante il triplice regno della vita futura ci canta, e dall'idea della morte, ripetiamo, trae materia immensa di verità, bellezze poetiche, verità scientifiche, bellezze estetiche. Sì, l'idea della dissoluzione corporea dell'uomo il menava a sempre più fortemente e con più vivi colori parlare dello stato futuro dell'altra parte che resta, la quale è l'anima; fa parlare ai morti parole di rampogna per l'ignavia dei vivi, e con unica severa giustizia gitta i vivi peccatori anzi tempo nelle bolge infernali. Quindi descrizioni e voli di fantasia marrivabili; quindi quel parlare da ispirato e da profeta; quella poesia quindi (che altrimenti sarebbe restata bella) nella idea della morte si sublimizza potentemente. Ed in fatti nello svolgimento di tale idea è che consiste la maggior grandezza della poesia, non diciamo solo cristiana, ma sin anche pagana. Leggiamo le favole dei poeti antichi, le Metamorfosi d'Ovidio, le leggende del medio Evo; leggiamo i lirici greci e latini, Anacreonte e Tibullo, Callimaco e Saffo, guardiamo la lirica sublime del Manzoni e quella del Foscolo; leggiamo Omero, Virgilio, Stazio, Dante, Camoens, Milton, Klopstock, Tasso e

(1) « [illegible] quel desiderio che alcuna volta noi sentiamo di morire, nasce dal bisogno continuo d'ideale insito più propriamente nell'animo dell'artista, il quale di continuo aspira uscire dagl'impacci del senso ed involgersi nella luce dell'eterna idea, e quivi contemplare assorto nei casti pensieri d'amore e d'armonia la suprema bellezza » Francesco Piudenzano, *Estetico, o della suprema ragione del bello e dell'arte* Parte I, cap. 2. *Dell'ideale*, pag. 27 e seg. 2ª Edizione Napoletana 1857.

Shakespeare; leggiamo Pindemonte, Pellico, e massimamente i lirici greci: ci apparirà chiaro e parlante come questa idea terribile ed in un grande, della morte, questa idea, di cui in ogni modo i pagani avevano tanto paura (perchè metteva fine alla loro vita mondana) per noi cristiani non è che produttrice d'idee e sentimenti sublimi; non è che produttrice del passo innanzi che la poesia cristiana ha fatto sulla pagana, ed infine produttrice di quella speranza che, sola, per noi è consolazione e vita, la speranza del godimento dell'eterno nella vita futura. Sicchè è vero aver tratto bellezze infinite, per la loro poesia, da una tale idea i poeti pagani tutti, ma queste bellezze sono di gran lunga maggiori pei poeti cristiani ed odierni: perchè scorgesi chiaro esser per noi cristiani assai più forte e grande la speranza dei godimenti futuri, pel motivo appunto che l'idee e principî nostri (sia di morale sia d'altro) sono assai diversi da quelli che i pagani si avevano, e perchè noi siam più certi che non erano quelli della giustizia divina, e perchè il nostro Dio non è il Giove il quale cede ai capricci di Giunone o di Venere, e perchè la nostra tradizione ai è riappiccata al vero e primo principio, conosciuto dal mondo pagano. Dippiù, la speranza che oggi ogni uomo giusto puote nutrire circa i godimenti futuri, essendo accertata ed avvalorata dalla dottrina santa, giusta, divina dell'evangelo; è assai più bella e più cara di quella che nutrir potevano i pagani, i quali, non aperando dopo morte che goder beni e piaceri materiali e quali la loro falsa religione ce li prometteva, tutti questi beni e piaceri sapevano pure non dipendere tanto dalle loro buone opere quanto dal capriccio di un Dio, di una Dea, ed infine del cieco fato. Nè parlar vogliamo di quella speranza che non abbandona i peccatori istessi a cagione della suprema misericordia di Dio e del proprio pentimento, giusta le opinioni istesse di Dante. La speranza è pur per noi una virtù teologale (e vedremo appresso qual conto ne abbia fatto l'Alighieri) è la sola idea, il solo desio che ci mantiene in vita; che è frutto della fede, e madre dell'amore puro, e che questa miserabile vita terrena non ci rende odiosa, mentre è la vita pur troppo dura e terribile pruova. Nè debbono esserci d'esempio le morti di molti uomini *originali*, i quali sono trapassati all'altra vita senza pur darsi un pensiero alcuno di Dio, della vita eterna, e di se stessi: se pure è ciò vero, ed è mai possibile che l'uomo al punto della sua

morte non corri ratto col suo ultimo pensiero mondano ad una vita avvenire, ed al terribile giudizio che di lui si prepara (1).

Che questa idea della morte (per tornare da capo) sia diversa da quella che ne avevano i pagani, ce lo mostrano le sacre carte, e le leggende della Chiesa paragonate alle storie del gentilesimo; ce lo mostra Dante istesso più completamente e più chiaramente, perchè in un volume ed una sol'opera artistica parla del triplice e diverso stato dell'uomo avvenire in un modo da non desiderarsi saperne dippiù. Nè solo egli, come dicevamo sopra, ispirossi nell'idea della morte; ma gli artisti (oltre Omero, Virgilio, ed altri poeti (2)) di tutti i tempi sonosi in essa ispirati: Fidia ed Apelle, Michelangelo e Raffaello, Tiziano ed il Canova, il Correggio e il Brunelleschi, Bellini e Mozart, Rossini e Verdi, tutti, tutti indistintamente, o perchè il soggetto della loro opere ce li avesse portati, o nella considerazione della vita avvenire, nel mezzo del lavoro della loro fantasia quando davano vita alle opere d'arte, oppure nel desio angoscioso d'un nome e d'una fama dopo morte: tutti, diciamo, da questa idea venivano agitati, e sempre venivano scossi dal pensiero esclusivo di tutto ciò che di transitorio e vano si ha sulla terra; sempre, nel godimento maggiore della vita, doveva loro dare apprensione l'idea del contrario, lo che è la morte. Ecco ove posa la popolarità di Dante, e più nei mezzi tempi che in questi; perchè quel suo poema della vita futura, concordando con le idee e coi pregiudizi ancora dei suoi tempi, e con quelle che si avevano dietro la fresca lotta del paganesimo col cristianesimo, dietro le leggende di viaggi pel regno dei morti, dietro il timore, avvalorato dai giubilei, d'essere vicina la distruzione del mondo ed il giudizio finale: quel suo poema doveva giocoforza incontrare

(1) False, falsissime debbono tenersi le asserzioni di questi *spiriti forti*, i quali vogliono provare, secondo la loro intenzione, la terribile morte dei loro pari esser passata in un momento di scetticismo. Veli quella del Goethe presso Vincenzo Gioberti. (*Introduzione allo studio della filosofia*. Vol. 1, pag. 84, 85. Lugano) Erronea falsa fu la relazione di tale morte, ed il Gioberti così l'intende. Se il Goethe in quel momento estremo ebbe superbia di se, si fu la santa superbia del genio, non quella di Capaneo sprezzante sino l'Eterno: eppure il povero poeta gridava in quel momento solenne: *luce, luce!!!*... forse la luce eterna?

(2) Vedi Foscolo. *Sulla lingua italiana*, Introduzione, pag. 125, e seguente.

il pensiero di tutti, farsi interprete di tutte le umane passioni, e doveva ancor carezzare i pregiudizi di tutti i popoli, i quali per tradizione d'una qualsiasi religione credevano in una vita futura, ovvero in un giudice ed in un giudizio delle opere di ognuno dopo l'abbandono delle miserie molteplici e della vanità di questa pur misera terra. Al contrario noi oggidì ammiriamo la Divina Commedia per tutt'altro senso, vale a dire, l'ammiriamo per tutte le memorie che ci conserva di vergogne e di patrie glorie; per l'amore della nostra civiltà che in essa riluce, e pel gran magistero artistico e scientifico.

Nell'Inferno Dante studia il male, il male dell'umanità condannata laggiù, il traviamento della ragione, il male personificato in Lucifero che è il principio cattivo; nel Purgatorio studia il male ed il bene nelle loro relazioni molteplici e nelle varie manifestazioni, il male ed il bene relativamente all'uomo e nella loro lotta su questa terra, della quale lotta è una espressione parlante Catone piazzato all'ingresso di questo secondo regno della morte; nel Paradiso, infine, studia il bene nella sua essenza ed eccellenza, il bene sommo, unico, il principio morale vivificatore d'ogni scienza, illuminatore d'ogni azione umana (1). Nell'Inferno studia e piange l'età depravata dell'umanità decaduta dalla sua prima altezza; nel Purgatorio studia e piange l'età seconda in lotta, il principio del bene che vuol ripigliare il suo posto nel cuore umano, piange per gli ultimi sforzi dell'errore, ma spera per la persistenza del bene e pel futuro trionfo di questo; nel Paradiso studia e canta ed ama in un puro sorriso il bene reintegrato, l'umanità liberata dall'errore e ritirata al suo principio, il primo e sommo bene che è Dio. Questo mondo invisibile; preso da Dante a teatro della sua favola e della sua poesia, mostraci quale aspirazione smaniosa, dictamo,

(1) Similmente intende l'Ozanam il senso morale delle tre cantiche. Op. cit. parte 1.ª cap. IV, pag. 56 e seg.), riportando la opinione di Giacopo di Dante. Viene perciò da lui citata in nota parte della prefazione del commento all'Inferno dal detto Giacopo fatta, e dall'Ozanam rilevata da un manoscritto della Biblioteca del Re, al n. 7765. Cita ancora a proposito un altro manoscritto (n. 7002) della Divina Commedia preceduta dalla prefazione di Benvenuto da Imola, con note di Giacopo della Lana, i quali due primi commentatori simile opinione tengono del senso allegorico della triplice peregrinazione di Dante. Per brevità non si riportano i citati brani, potendo osservarsi nella pregevole opera dell'Ozanam.

Digitized by Google

l'agitava, e mostra quel desio, vago in principio, (che l'uomo sente fra mezzo alle sue speculazioni e che poscia rendesi bisogno) di trovare, cioè, una legge superiore a questo ordine di cose terrene che queste stesse dominasse, giacchè sia in mezzo a ricca scienza, sia in mezzo a false tradizioni annebbiate di pregiudizi, ognuno stima bene regolarsi le cose di questo mondo con le leggi dell'altro, ed ognuno è tratto quasi per forza a vivificare la parola morta col lume della scienza divina, senza di che le nostre ristrettissime cognizioni svanirebbero in un lungo continuato, svanirebbe ogni coscienza della nostra esistenza e dignità, ogni coscienza della verità primordiale che dà vita e forza all'umano sapere. Per la qual cosa il dogma della Provvidenza e quello della Grazia ci rivelano l'esistenza d'un mondo soprannaturale. « Senza la luce che di là deriva, tutto è « tenebre; senza la spiegazione che di là provviene, tutto rimane « inesplicabile . . . La conoscenza dunque del soprannaturale « è il fondamento di tutte le scienze, e massimamente delle po- « litiche e morali. Invano voi pretendereste spiegare l'uomo « senza la Grazia, e la società senza la Provvidenza: » (1). Questa sudetta idea della morte è dunque per Dante madre di una scienza sublime e svariata: con essa spiega la storia dei fatti umani, dei passati fatti di popoli e di principi; spiega il

(1) Donoso Cortes, *Saggio sul cattolicismo, liberalismo e socialismo*. Libro 1. cap. 6, pag. 51 Edizione Napoletana 1851, Biblioteca Cattolica. Citazioni infinite potrebbonsi riportare in sostegno di tale verità. « Abbatte « le fondamenta di ogni umana società colui che ne caccia via la reli- « gione » diceva Platone nel decimo delle sue Leggi. Ed è verissimo che senza religione non vi è scienza, e questo non solo, ma l'ordine sociale istesso viene a mancare, perchè uno dei vincoli, e il principale, fra le razze, si è la comunione di religione. E tale verità non solo da Platone veniva confessata, ma ancora da Senofonte (*di Socrate*), da Plutarco (*contra Colote*), da Rousseau istesso (*Contrat Social, libro IV, cap. VIII*), da Voltaire (*Traité de la souveraineté, cap. XX*) e da molti altri che questo non dovrebbero confessare per non smentire la propria logica. Infatti, chi li crederebbe pure? Proudhon nelle sue *confessioni di un rivoluzionario*, ebbe a dire le seguenti parole « È maraviglioso che in fondo alla nostra politica « noi troviamo sempre la teologia ». Eppure ciò non fa meraviglia, Proudhon si contradice assai spesso da non meritar la pena di badare tante alle sue asserzioni. Noi intendiamo la politica o la religione nei giusti limiti compresi, e non subordiniamo irragionevolmente la politica alla teologia, benchè questa sia sopra le altre scienze come Dio sovrasta al creato.

vizio e la virtù, come l'amore e la verità in una all'odio ed all'errore; spiega, per quanto è a lui possibile, le scienze umane e divine: quindi accanto ad essa idea terribile fa sedere la speranza della futura felicità, come fa sedervi la tremenda giustizia di Dio; quindi la fa produttrice di grandi insegnamenti per l'uomo, e coglie così quel fine a cui ogni artista dovrebbe correre dietro, il fine, diciamo, di predicare la verità, di vestirla di bellezze nelle opere d'arte, e di far nascere dalla verità vestita di belli colori quello insegnamento per gl'ignoranti a cui non sempre si guarda, e quella educazione morale e civile che sì spesso si è ripetuta dalle grandi opere d'arte, e quell'impulso che il genio dà al suo secolo, e quella preparazione ad una nuova e completa civiltà. Tutti questi fini a noi sembra aver colti Dante nostro; e l'uscir dell'Italia dalla barbarie del medio evo, e la nostra lingua che in lui ebbe un padre, e la letteratura moderna nata in gran parte dalle sue opere (in queste ispirandosi gli alti ingegni) ne sono chiarissimi testimoni, e peggio per chi nol crede o nol vede.

E l'Allighieri forse niente sapeva di tutto questo, niente s'immaginava della novella sorte preparata alla civiltà italiana dalle svariate sue opere; sì, vedeva la sua gloria futura, ma ce lo dice tardi ed in fine del poema Sacro, ma pur ne dubitava, e significazione quasi di quel mistero in cui vive il genio, il quale spesse fiate non ha neppure la coscienza di sè stesso e di quanto valga l'opera sua (1), a significazione forse di quel dubbio che s'affaccia alla mente dell'artista nel momento in cui affida il suo nome all'opera del suo ingegno. Oh, il sovrumano, il poeta massimo, il genio più grande che mai sia surto in Italia!! Eppure egli pativa d'essere cacciato dalla patria sua per la nequizia degli uomini, mentre pel loro bene tanto s'affaticava; soffriva povertà, umiliazioni ed ingiurie d'ogni sorta, mentre poneva mano alla grand'opera della resurrezione civile d'Italia; soffriva l'esilio, l'ingiuria orgogliosa dei principi, quella vile e strisciante dei cortigiani; soffriva vivere lontano dai cari luoghi che il videro nascere, e mendicare un pane che sapeva del sale altrui; soffriva essere condannato al fuoco ed alla morte per sentenza iniquissima (ma non compiuta), per

(1) V. Gioberti Op. cit. cap. VI. *Del modo in cui la fantasia estetica si può dire creatrice del bello*, pag. 170.

aver voluto beneficare gl' irriconoscenti suoi concittadini per quanto a lui era dato fare; fin le sue ceneri volevano esser profanate nel sacro avello e aparse al vento per volere di un bastardo Cardinale di Francia (1)!!!

E mentre tanto soffriva egli cantava la vita avvenire, gli amori di Francesca e la vita serafica dell'Assisi; cacciavasi entro a quistioni teologiche e filosofiche, niente curante di quanto gli accadeva al di fuori; cantava la gloria dei cieli, quando l'Italia era un bordello ed un mare di nequizie; cantava di quell'amore celeste (di cui gli uomini tutti pur dovriano nutrire una scintilla nel petto) quando la patria era lacerata dalle intestine discordie, e quando lasciava di se per i suoi odi civili una pagina di sangue nella storia dei popoli. Oh, grande ch'egli era, tre volte grande, nato a gloria ed onore dei suoi tempi pur troppo macchiati di vergogna!!! Egli fu straniero al suo secolo, ed al suo paese natio in particolare, egli fu italiano massimamente, di questa terra benedetta da Dio e maledetta tanto dagli uomini e dai suoi oppressori: egli fu il poeta ed è il poeta di tutti i secoli. Solo un' anima ancor grande, ma più di lui fortunata, il comprese poco tempo dopo ed il pianse: solo Giovanni Boccaccio (il quale aveva scordato le lascivie del suo Decamerone) volle spiegare la *Comedia*, e volle in una Chiesa di Firenze (2), che pur non era

(1) Il Poggetto, figliuolo bastardo di papa francese. Vedi Ugo Foscolo, *Discorso sul testo cit.* Sez. CLXIX, pag. 399, ove citasi l'Epistola *Sine titulo*, VII, del Petrarca, citazione probabilmente rilevata dal Muratori, anni 1319, benchè il Muratori dica che *Beltrando del Poggetto, Cardinale di S. Marcello, da malevoli veniva tenuto figliuolo del medesimo Papa*, (p. 317).

(2) In S. Stefano il 3 ottobre 1373 e cominciò le sue lezioni secondo publico decreto diceva di doversi eliggere *uno a leggere Dante nella città di Firenze, con provvisione* che non avesse oltrapassato *cento fiorini*. Dopo il Boccaccio, ebbero tale ufficio Agostino Piovano e Filippo Villani. In quei tempi spiegarono ancor la Divina Commedia Benvenuto da Imola per 10 anni in Bologna, Francesco di Bartolo da Buti in Pisa, Gabriello Sguaro, Veronese, in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Poscia la spiegarono successivamente Giovanni da Ravenna nel 1412, Giovanni Gerardo da Prato nel 1417, ed il Filelfo in S. Maria del Fiore. Finalmente il Landino nel 1480, per ordine di Lorenzo de Medici, scrisse un commento che venne da lui presentato alla Signoria nell'anno appresso. Furono in quella occasione richiamati i bandi contra Dante pria publicati, decretossi a lui una statua in S. Giovanni, e scrisse allora una orazione in proposito Marsilio Ficino. Quanto poi questo ultimo abbia portato amore al Poeta, ognun lo

il bel S. Giovanni, destare una tarda pietà nel cuore di bronzo della più parte dei Fiorentini dei suoi tempi. Vergogna ai popoli ed ai principi di quella età!... Ben è ragione noi italiani siamo svillaneggiati dallo straniero; perchè invece di aiutare i geni nazionali nei loro voli ardimentosi, loro tarpiamo le ali, loro prepariamo un martirio, ed a chi il vero ci parla diamo la condanna della propria ignoranza. Non fu Dante conosciuto dal suo secolo, e le cure ledevoli, che pochi buoni concittadini hanno avuto della sua fama, son poca cosa in faccia a quello ch'egli per noi tutti fece ed operò: egli guardò all' Italia, e l' Italia intera deve essere a lui grata della sua grandezza e civiltà; all'Italia intera deve essere affidato il nome e la fama di quel grande. Ben gli altri poeti delle altre nazioni hanno sofferte delle sventure; ma non tante e di tanta importanza, quanto quelle di Dante; ma pur vi è stato chi ancora in vita ha goduto il frutto delle sue fatiche, e quella fama e quella gloria, che solo troppo tardi, e spesso falsa, noi abbiamo data ai nostri grandi scrittori. Ci si accenni pure qual Goëthe abbiam noi avuto mai, qual nostro poeta sia stato al pari di lui amato ed onorato? forse il Petrarca, eppure visse amari gli anni primi della sua età; il Tasso, l' Ariosto, il Pellico, il Leopardi, il Parini, ed infiniti altri, chi più, chi meno, sventurati tutti? Il Goëthe, al contrario, fu il patriarca della letteratura alemanna; egli il venerato quasi da principi e da popoli, da letterati o non letterati; ebbe pur la bella consolazione di vedere premiati in sua vita i frutti del suo genio, e quella maggiore di veder sorgere, a lui vivente, una statua in Francfort ed in altre città d' Alemagna, attestante la riconoscenza d' una patria intera per un figlio primogenito (1). E Dante nostro che meglio meri-

sa: il Ficino, il quale a tanto affetto per Dante aggiunse quello ardentissimo per la platonica filosofia, e per la greca letteratura. Ultimo successore del Boccaccio (il quale altri dicono abbia cominciate la sue lezioni il 23, e non il 3 ottobre ecc.) fu il professore Giuseppe Sarchiani Accademico della Crusca, e morto il 1821. Sembra che ora vida in Italia crescendo questo amore pel gran Poema, e più che al settentrione, al mezzogiorno, e in Napoli e nelle Calabria precise, ove alla scuole non è giovane che non lo studi, bene o male che faccia

(1) Oltre cento ovazioni godute dal Goëthe in sua vita, i Sovrani di Weimar dopo morte vollero riceverla nella tomba di famiglia. Non guardiamo alla miserabile distruzione, ma guardiamo all' affetto che generalmente all' artista si portava e manifestato ancora una volta per tale detta distinzione. Dante

tava ebbe in vita sventure moltissime; neppure d'un sepolcro, degno per lui, l'onorava la patria se non dopo molto tempo passato, e quando l'emulazione allo straniero, e i santi desideri e le giuste querele di qualche ben nato scrittore a tanto fare la spingevano (1).

È sorte pur troppo dura per gl'ingegni italiani il dover soffrire prima alla scuola della sventura, della miseria e forse del non meritato oltraggio, per poscia godere d'una tardissima fama, di cui pur essi debbono avere infine pochissima cura dopo tanto e sì penoso soffrire, e quando già hanno dato un addio alle vane cose di questa miserissima terra. Così al genio vengono quasi tarpate le ali nel bel mezzo del suo volo, e quando in vita non si gode, mercè l'opera dell'ingegno, non dico fama, onori, trionfi, statue o altro; ma una triegua almeno agli affanni della vita, una pace agli studi, e non altro: certo che i più in tale miserabile stato di cose si avviliscono e del molto, che potrebbero fare, fanno poco o nulla, perchè moltissimi non acquistano forza dalle guerre private, dalle opposizioni e dalle guerre accanite, spesso infami, che anche dai letterati si fanno all'altrui pensiero ed alle opere d'altri; anzi moltissimi restano avviliti, e così avvizziscesi e chiudesi ogni germe di far meglio, e così cadesi di speranza, ed abborriscono i grandi ingegni come le grandi opere. Persuadiamoci, pochi, pochissimi hanno la robustezza del genio di Dante, pochissimi hanno la sua robustezza di carattere, e come lui sono tetragoni ai colpi di fortuna in mezzo alle disgrazie della vita ed in mezzo agli attacchi villani di villanissimi critici.

Dante, dunque, dall'idea della morte trasse materia inesau-

invece morì in esilio mendico, Tasso cercò un ricovero negli ultimi giorni in S. Onofrio, Parini morì nel fango di Milano, Leopardi morì sconosciuto all'Italia ed al mondo, ed infiniti altri peggio ebbero a soffrire.

(1) Vedi Paolo Em. Giudici, (Op. cit. Lez. 5, pag. 218, nota 2) ove si dice esser stata scritta una lettera dagli Accademici Fiorentini a Leone X esprimente il loro desiderio di avere in Firenze le ossa di Dante, e fra le altre firme vi era quella del divino Michelangelo. Di questo desiderio del Buonarroti vedi pure un articolo del Tommaseo. *Monumento a Dante Alighieri in Firenze.* (*Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile*), pag. 277, Firenze 1857, per le Monnier. In quel luogo dicesi: Michelangelo *si offrì fare* (a Dante) *una sepultura sua condecente in questa città* (Firenze).

ribile d'infinite bellezze pel suo poema; nell'idea della morte s'ispirò potentemente e con essa animò tutte le tre cantiche: l'idea della morte, il pensiero della sua fama futura, l'ansia del suo avvenire e d'un nome imperituro, possentemente agitarono la sua mente ed ogni fibra del suo nobile cuore.

VIII. Una forte diversità, apparente a prima vista, si osserva fra le tre cantiche della Divina Commedia, la quale diversità dipende non tanto dalla natura delle cose, che in esse parti si trattano, quanto dalla differente disposizione dell'animo del Poeta nei diversi tempi che passarono nel compimento del lavoro, e dalle diverse abitudini da lui contratte nei tempi diversi della sua vita: vale a dire, dalle diverse vicende che accompagnarono la sua vita procellosa, dai più severi e maturi studi fatti nella sua vecchiaia, dal mutuo imperio, infine, che fra loro esercitarono il di lui intelletto e la di lui fantasia. Dante proseguì il suo colossale lavoro con mezzi diversi, con diverse intenzioni, dando sempre diverse tinte e diverso sapore ad ogni scena novella. Per la qual cosa l'Inferno ha un colorito più scuro, preciso, forte, che salta agli occhi; il Purgatorio ha tinte più leggiere, più armoniche, più chiare; il Paradiso, infine, ha una tinta che porta al candido, una tinta con bagliore celeste, con purezza verginale ed etereo. Per questo l'Inferno rappresenta nella parte allegorica l'umanità pervertita e caduta nei foschi vizi; il Purgatorio l'umanità peccatrice, ma penitente, pentita e per la quale rinverde il fiore della speranza; nel Paradiso, l'umanità virtuosa, ricondotta ai suoi principî in una fiamma d'amore purissimo e nel vergineo candore d'un pensiero rigenerato. Così l'amore di Dante è nell'Inferno tinto d'un fosco colore; nel Purgatorio è tinto d'innocente candore; nel Paradiso è tinto di fiamma viva di carità. Così ancora nell'Inferno dominano i demoni; nel Purgatorio gli angeli custodi; nel Paradiso gli angeli, i santi, la Vergine, l'Eterno. Or perchè tutte queste dissimiglianze, ? forse per la dissimiglianza degli argomenti delle tre cantiche? Se questa ragione è vera, non è pur sola, e noi non intendiamo dir questa; ma vogliamo accennarne altre per cui queste dissimiglianze istesse si spiegano, e nel medesimo tempo segnano le vie varcate dal genio del Poeta nella continuazione del suo lavoro, il suo punto di partenza, i suoi riposi, il suo arrivo. E primamente abbiamo da ricordare che l'intelletto del Poeta come la sua fantasia trovaronsi in molto

differenti rapporti fra di loro in mezzo alle varie vicende della gioventù, della virilità, della vecchiaia e dell' esilio di Dante (1). Or la fantasia e l' intelletto, benchè alloggino in una casa, pur radamente accade fra loro la concordia, i giusti rapporti ed una certa armonia; anzi tutte queste belle cose, crediamo, non esistino mai tra loro, sicchè coll' andare del tempo accade che or l' una or l' altro abbiano a predominare: insomma sono come il marito e la moglie fra i quali spesso accadono litigi, (come dice un bell' umore d' oltremare, il signor Pope), perchè appunto in simil guisa al principio della vita, come al primo tempo del matrimonio, è la fantasia, come moglie giovane ed amata, che domina quasi assolutamente, poscia, raffreddatisi i primi impeti d' amore passionato, è l' intelletto, quale marito, che prende il governo della casa, ed impera sulla moglie, sopra i figli (rappresentati da tutte le altre facoltà che acquistano vigore) come un padre assennato comunemente prattica. Però il predominio dell' uno o dell' altra, per non disturbare la pace domestica, non deve essere esclusivo, e praticato con l' esclusione dell' altro potere; invece, soggiacendo alla legge dei fatti umani, devesi in ogni modo possibile cercare una possibile armonia, ed un potere bilanciato deve esercitarsi pel bene degli affari domestici e della famiglia intera. Or senza vagare più sui generali, torniamo al

(1) Diciamo gioventù, virilità e vecchiaia non assolutamente nel senso in cui Dante intendeva queste diverse età, ma secondo le vicissitudini del suo esilio massimamente, e secondo il diverso stato del suo morale che da passionato divenne pacato dopo i primi disinganni, e poscia possessi in una tranquilla contemplazione negli ultimi anni di sua vita. Talchè il processo dei suoi studi, i disinganni e le sventure dell' esilio sembra ch' abbiano di molto affrettate per lui quelle età, a ciascuna delle quali invece egli assegna nel Convito più lunga durata. Vedi Foscolo (*Discorso sul testo cit.* Sez. CV, pag. 288 289) citando il Convito a pag. 258 260. Dante diceva che la gioventù si compie nel quarantacinquesimo anno, e la senettute nel settantesimo. Non si sa poi quanto tempo abbia Dante impiegato nel comporre il suo Poema. Il Foscolo (luogo citato) spesse volte ne parla, ed accenna che molte altre cose vennero aggiunte da lui ai canti prima scritti, tanto che paragona la Divina Commedia alla tela d' Elena (Sezione CLXIV, pag 388). « Due soli, a quanto io mi sappia, primo il Boccaccio, e dopo quattro « secoli e mezzo il Sismondi (*Histoire des Repub. Ital. Vol. IV, pag.* 187), « congetturarono, che alcuni passi dell' opera, quantunque per avventura « tutti quanto al disegno, fossero stati ritoccati da Dante a tonestarvi cose « avvenute più tardi. » Foscolo, Discorso sul testo cit. Sez. XVIII, pag. 136. Spesse altre volte ne parla similmente.

nostro proposito. Dante esercitò nel comporre l'opera sua tutte le sue facoltà; ma non si che l'una non avesse avuta sull'altra una certa preponderanza, secondo i varî casi della sua vita: talchè non crediamo vera la opinione del Foscolo rispettivamente alla nostra guardata (1). Persuadiamoci dunque, che nella gioventù di Dante la fantasia aveva predominio sul suo intelletto, ed al contrario questo predominio nella vecchiaia passava intero al secondo sulla prima. Or ammettendo fra questi due fatti esclusivi un tempo di mezzo e di transizione, ben si può osservare che l'Inferno fu quasi lavoro esclusivo dell'immaginazione, il Paradiso dell'intelletto, il Purgatorio dell'uno e dell'altra: l'Inferno esprime l'appassionato cuore del Poeta, gli affetti e le passioni della sua gioventù, il suo primo amaro dolore per l'ingiustizia degli uomini e per le sventure del suo esilio; il Purgatorio esprime il suo amor proprio disingannato, la sua assuefazione alle disgrazie, la triegua successa al primo bollore delle sue passioni, e la speranza in assai più pure gioie che non sono quelle di questa misera terra; il Paradiso esprime quasi il suo cuore disingannato, morto sotto l'imperio della ragione, il disinganno consumato, la sua completa resurrezione morale, la sua vita contemplativa. Ma perchè tutti questi cangiamenti, e perchè quest'ordine e questa misurata gradazione in essi? Di leggieri puote ciò spiegarsi tenendo mente ai diversi periodi della sua vita, alle sue diverse disgrazie, ai diversi studî. E primamente ci si mostra chiaro aver dovuto essere il primo periodo della gioventù e della virilità di Dante al tutto fantastico, immoderato, passionato; giacchè non avendo egli gustati ancora gli alti veri chiusi nei volumi d'antichi scrittori come in quelli dei Santi Padri e della Bibbia, non doveva pensare e credere

(1) « Certo ad ogni pensiero ed immagine che il poeta concepisca, ad ogni « frase, vocabolo e sillaba che ei raccolga, mutò e rimutò, esercita ad un « tratto le facoltà tutte quante dell'uomo. » *Discorso sul testo cit.* Sez. VI, pag. 123. È naturale che il genio di Dante si sia avvalso di tutte le facoltà; ma simile verità assolutamente presa e posta di fronte ai diversi mutamenti successi nel Poema, perchè prima successi nella mente di Dante istessa, quanto sia esclusivamente falsa ognuno il vede di leggieri. Ed essendo noi fiduciosi che il buon senso dei nostri lettori li porti a tale emendamento, senza perderci noi troppe parole, passiamo alle pruove della Commedia istessa prestate, mentre siamo persuasi del predominio sadetto dall'intelletto e dalla fantasia del Poeta esercitate diversamente nelle diverse età sue.

altrimenti che secondo i dattati della ristretta sua scienza, secondo le credenze della sua età, secondo le impressioni vive e fresche del suo primo vivere politico, secondo, infine, il suo cuore sentiva. A ragione di che l' Inferno ritrae molto dello spirito quasi selvaggio di quei tempi, ritrae molto delle credenze dal medio evo, e di tutti i pregiudizi di quest' età: manifesta, insomma, gli elementi di civiltà in quella lotta in cui allora trovavansi; quindi un certo che di rozzo e severo ad un tempo; quindi più storia che filosofia e teologia; più forte e scuro colorito e fantastica poesia. Invece il Purgatorio ritrae molto dell' animo ingentilito del Poeta, il quale per quanto più si scosta dagl' intrighi della vita publica, e per quanto più dispera dalle fine del suo esilio, tanto più si accosta allo studio della verità e gode dei semplici e puri beni dell' intelletto: quindi il predominio di questo sull' immaginazione cominciato di già; quindi il disinganno per le caduche e vane cose di questa misera terra; quindi una pacatezza di pensare e di sentire mostrasi nella cantica intera; ma nel tempo istesso quella facile poesia viene accompagnata da un certo suono di lamento, e da una certa memoria, (non passionata, ma pur dolorosa intimamente), dei beni e dei mali dal Poeta provati nella prima sua età. Questa memoria va più e più svanendo nel Paradiso, ove pare che il Poeta sol ricordi la sua Beatrice, e pensi solo alla futura gloria quando non più con piacere puote guardare alle cose terrene: nel Paradiso, non scordando sè stesso, sembra che il suo pensiero ed il suo desio si restringano tutti attorno al pensiero d' Italia, e della riforma politica e religiosa della Penisola, si restringano attorno all' unica speme che gli era rimasta, e che era quella di poter lasciare all' Italia quel bene che dalla sua vita politica non aveva potuto avere.

Nel tempo istesso gli studi suoi sulla Bibbia ed i S. Padri l'avevano di molto alienato dagl' intrighi dei partiti, e ciò era naturale; perchè un uomo suo pari non può mai sacrificare le sue opinioni e le sue aspirazioni ad un nome, ad altr' uomo, ad un idolo qualunque; perchè l' idolo è il genio proprio, e sacrifizio non si fa che alla ragione ed alla maggioranza. Dippiù quelli studi più fraddo avevano reso il suo cuore, il quale, altra speranza non avendo che la futura salvezza, non poteva per allora sperar altro di mezzo a tutte le vergogne di tirannelli interni, di esteri usurpatori, e della Curia Romana, peste d'Ita-

lia secolare e radicata. Quindi il predominio dell'intelletto sulla fantasia, quindi quella certa freddezza che osservasi nel Paradiso, e quello stento nella poesia di essa cantica e nella discussione di quistioni filosofiche e teologiche che in essa sono sparse a larga mano. Però il risorgimento della fantasia estetica dipendendo dal risorgimento dell'intelletto, ed il vero, da questo conosciuto, apprestando a quella una maggiore elevatezza, riesce chiaro che per quanto più forte è l'armonia fra le due facoltà, per tanto più il bello riesce chiaro e completo nella sua manifestazione, puro nella sua essenza (1). Dal che conchiudesi, che se molte scene del Paradiso sono fredde per i legami delle scienze, molte altre sono supremamente belle sopra quelle delle altre cantiche, come in generale quelle tutte del Purgatorio sono belle più delle scene dell'Inferno e di molte altre del Paradiso appunto per l'armonia sopradetta. E naturali di molto appaiono simili diversità, osservandosi la diversa disposizione dell'animo di Dante nelle di lui diverse età, e la diversa disposizione nostra nello studio delle cantiche sudette. E primamente, ripetiamo, ever Dante dovuto dare necessariamente diversa forma ed essenza alla sua poesia, secondo che più e più il suo intelletto si avvicinava ad uno stato migliore di coltura, secondo che più veniva esercitato e più si dilettava degli studi scientifici, i quali colla poesia rade volte, e solo per breve tratto fanno buona lega, e ciò non tanto per la natura di queste discipline, quanto per l'attitudine del poeta, la quale non aiuta che ad intervalli e radamente in cosiffatto arido terreno. Or essendo vero che nella poesia la immaginazione deve principalmente per la scelta dei pensieri affaticarsi, e nella scelta dei modi come esprimerli; chiaro pure apparisce che a seconda che l'immaginazione di Dante invecchiava, la sopra detta prerogativa veniva rubata dall'intelletto: e ciò conducendo ancora quel genere di studi seri, di cui maggiormente, coll'andare dell'età, il Poeta si dilettava, e che erano studi nei quali l'intelletto doveva principalmente lavorare, e di cui l'intelletto a preferenza massimamente doveva arricchirsi. Quindi più fantasia Dante adoprò nell'Inferno, meno nel Purgatorio, meno assai nel Paradiso, e ciò sempre relativamente alla sovrabondanza d'immagini. Così la poesia ebbe

(1) V. Gioberti. Op. Cit. Cap. VIII.—*Del bello artificiale in genere.* pag. 122 e seg

maggiore o minore vita e colorito. Secondariamente parlando, la disposizione nostra attuale sempre più fredda ci rende la impressione che proviamo della lettura delle due ultime cantiche, e più del Paradiso; perchè l' avanzato grado della coltura d' oggidì, invece di farci più ammirare gli alti e peregrini veri del Paradiso, non fa altro che renderceli semprepiù noiosi, appunto perchè le nostre cognizioni per quanto hanno guadagnato d' estensione hanno perduto di forza e d' intensità. E ciò accade pure per la natura delle cose in essa cantica trattate, le quali essendo proprie delle scienze filosofiche e teologiche, non tanto entrano nel campo della fantasia quanto in quello dell' intelletto; e siccome tali veri vengono da noi ammirati meglio nudamente e privi di bellezze esteriori: giocoforza siamo corrivi a ripudiare quella veste poetica di cui l' artista li ha vestiti; perchè questa veste istessa per simili cose è ora fuori di moda e poco adatta all' effetto che se ne vorrebbe avere. E meglio noi ci spiegheremo e ripeteremo il già detto. Oggidì noi ammiriamo la verità; ma essa ci piace più nella sua nudità natia per quella nostra abitudine di studiarla oggidì nella prosa per meglio potervisi esercitare la nostra critica: lochè è metodo al tutto contrario di quella maniera orientale di trattare nella poesia principi scientifici o verità religiose. Ammiriamo il bello in quanto può vestirsi della forma poetica e può meglio allontanarsi dalla confusione e meglio liberarsi dall' imperio delle secche verità scientifiche, e quindi dell' imperio assoluto dell' intelletto. Dippiù la ricchezza delle nostre svariate cognizioni non può facilmente comprendersi nella poesia moderna: or se le verità sottoposte alle scienze speculative e teologiche, (ora così varie e moltiplicate), non possono essere espresse tutte quante in poesia; come mai le ristrettissime e pochissime del secolo XIII possono oggi piacerci in una poesia, comunque divina, e come possono contentarci altrimenti che per quel poco di buono che ci presentano per la tradizione e la storia della scienza? E ciò ch' oggi è per noi, doveva essere per Dante, il quale quanto più avvicinavasi alla trattazione di esse verità, tanto più arricchiva la sua poesia della regole prestate dal suo intelletto e ne ripudiava il fuoco della sua fantasia. Quindi più poesia profuse nell' Inferno e più verità pratiche suscettibili di fantastici ornamenti; nelle altre due cantiche, invece, dovette più fare sfoggio delle verità prime quasi esclusivamente sottoposte al dominio delle scienze: quindi

maggiore freddezza, e più imitazione dei grandi scrittori ortodossi, e della Bibbia, quindi giuochi di parole, quindi imitazione d'Aristotile e termini scolastici, quindi quell'astrazione da questo mondo visibile. Però è da osservarsi che quelle verità teologiche istesse, di cui Dante si serve, e che a larga mano ha gittate nel Paradiso, potevano nel tempo del medio evo ancor agitare la sua fantasia, come quella degli altri, mercè le loro popolarità, mercè le credenze ed i pregiudizi d'allora, mercè il grande impero ch'esse avevano conquistato sull'opinione pubblica per opera dei S. Padri, delle Crociate, e delle leggende della Chiesa. Oggi queste verità istesse non si fanno da noi ammirare che per la loro semplice natura, niente poi riscaldano la nostra fantasia, e muovono un palpito solo del nostro cuore invecchiato quando espresse sono nella lirica: e ciò accade per i più. Per le verità filosofiche poi è successo l'istesso inconveniente, con l'aggiunta ch'oggidì pochissimi si ricordano esser vissuto un giorno fra gli uomini un filosofo di nome Aristotile. Dal che ne viene che nell'Inferno troviamo poesia, immagini vive, figure moltiplici, bellezze varie, caldezza d'affetti, individualità, originalità, il maraviglioso, il sublime dinamico, il naturale; nel Purgatorio una via di mezzo, un'armonia fra l'inferno ed il Paradiso, un fare passionato ed una pacatezza assieme, tutte le bellezze dalla prima cantica contemperate dalle regole dell'altra; nel Paradiso troviamo pure molte bellezze, ma in esso esercitandosi quasi sempre il nostro intelletto, poco può correre la nostra immaginazione dietro alle visioni che pur vi sono così alte e così sovraumane. Così nel Paradiso noi non crediamo ferventemente come Dante credeva, non piangiamo con lui, non godiamo di quei puri beati che le sacre carte appresentano solo agl'ingegni robusti ed eletti: giacchè l'animo nostro trovasi ora alquanto alienato dalla credenza di quell'età, e sempre più se ne aliena per la diversità di tante e tante scienze, e per la relegazione che di queste abbiamo fatta fuori la cerchia della poesia; sicchè per esse verità altra espressione poetica non troviamo conveniente che nella sola lirica, come quella che fa eccezione alla regola. Dunque nell'Inferno crediamo, pensiamo, sentiamo e piangiamo con Dante; nel Purgatorio quasi solo pensiamo e crediamo; nel Paradiso unicamente pensiamo con lui, perchè quest'ultima sua poesia poco ha che fare con i rispetti umani, e colle passioni di questa terra. Bisogna però badare che

ugualmente pensa, crede, sente e piange con Dante sia nel Purgatorio sia nel Paradiso colui il quale, educato gentilmente, non trovasi over sdegnato quel genere di studi che per la conoscenza di queste due cantiche è necessario fare.

Da tutto quanto si è detto di sopra apparisce chiaro che per Dante, nella sua concezione artistica, l'elemento fantastico se non superò almeno gareggiò molto coll'idea; quindi l'imperio ragionevolo dell'ideale sul sensibile non ebbe luogo nell'Inferno. Al contrario sempreprù maturandosi l'ingegno del Poeta, e sempreprù egli avvicinandosi alla vecchiaia, e quindi a quella disposizione di sempreprù sceverare l'ideale dal sensibile; occadde che nel Purgatorio (termine di mezzo) questo accordo dell'ideale col fantasma vieppiù venne a realizzarsi: quindi una certa serenità nella cantica intera, e quella moderazione ed armonia per cui noi senza soffocare i moti del nostro cuore possiamo al tempo istesso fruire di quella serenità e di quella luce che dalle verità teologiche emanano. Nel Paradiso, infine, l'ideale prevalse, e la fantasia del Poeta (in un volo divino allora elevata) non seppe esaltarsi che solamente in quelle visioni, bastevoli di per se sole a rendere grande ed immortale l'Alighieri. Nè queste ragioni sol valgono, ma, come dicevamo, dalla diversa coltura degli studiosi della Divina Commedia dipende la maggiore o minore impressione che le diverse cantiche possono fare in essi. Per l'istesso motivo gl'iniziati appena nella scienza del bello ammirano più l'Inferno che le altre due cantiche, ed alle scene di quello si scuotono, piangono, odiano ed amano con Dante; perchè appunto in esse scene dominando l'elemento fantastico, e questo più impressione facendo nelle giovani menti, l'interesse di quelle scene per esse menti viene più accrescinto, e tutto al contrario di quello che accade nel Paradiso. E ciò riesce pur chiaro, perchè in questa cantica sovrabondando l'ideale, ed ogni scena sublimandosi all'altezza e purità della verità prima, ed in ogni scena avendo più che la fantasia lavorato l'intelletto del Poeta, arricchito di tutta la sapienza dei suoi tempi; giocoforza essa cantica viene più ammirata ed apprezzata dagl'ingegni robusti e maturi, anzichè dai giovanili. Non perciò l'Inferno è dammeno del Purgatorio, e questo del Paradiso, o viceversa; anzi ogni cantica ha la sua bellezza ed importanza rispettiva: l'Inferno rappresenta la vita reale e comune dell'umanità, il Purgatorio qualche cosa di superiore, il Paradiso l'apoteosi del-

l'uomo. L'intenzione del Poeta questa fu, e tutti i commentatori debbono in essa convenire. Nessuna cantica importa più che l'altra, tutte sono belle, tutte utili per diversi ammaestramenti: il Purgatorio però (precise nella sua prima metà) rappresenta l'ideale umano giustamente, ragionevolmente e senza sforzo o inverisimiglianza alcuna cantato; rappresenta il legame naturale che il principio ed il fine del Poema, quale *armonia pittagorica* (come dice il Gioberti (1)), va temperando ed accordando insieme; ed infatti le prime scene del Purgatorio si attaccano alle prime del Paradiso, sempre più elevandosi quelle altissime visioni. E ciò era ben da aspettarsi; perchè la fantasia di Dante mentre scriveva la seconda cantica era in armonia e contemperanza coll'intelletto, l'una e l'altro col cuore: cioè a dire, quella forza, quella potenza, quello slancio con cui Dante trovava una verità mercè del suo intelletto, con la stessa forza, con la stessa potenza e con lo stesso slancio la sua fantasia vestiva subito quelle verità di bellissime immagini, e qual camera oscura riproduceva l'idea che dall'intelletto le venia data in un magico raggio (2); ed il frutto del suo intelletto e della sua fantasia veniva ugualmente sentito ed amato dal suo cuore: ecco come dicesi che nella Divina Commedia trovasi il vero bello; ecco come non sapremmo altro aggiungere a quelle brevi ma succose parole che il Gioberti ha dette sul Purgatorio.

Dippiù il maraviglioso che viene dalla religione è espresso molto precisamente e molto giustamente in tutte le tre cantiche; giacchè questo maraviglioso senza mistura di falso doveva essere vagheggiato dal genio di Dante, dipendendo in tutto dalla dottrina evangelica ed afforzato sempre dalla tradizione della nostra santa religione. Per le quali cose nella Divina Commedia risplende un ordine, una giusta misura, una convenienza, una varietà ed unità, un accordo ed un'armonia da non poter capire umano intelletto, nè poter esprimere alcuno con parole proprie: è il Poema per eccellenza, il Poema cui pose mano cielo e terra. Ma, ripetiamolo ancora, questa varietà nell'unità, e questa armonia nel distacco d'ogni scena, e questa relazione intima fra i diversi concetti, mentre ognuno di essi ha la sua vita propria ed individuale, non dipese solamente dalla diversa natura delle

(1) Gioberti. Non ricordiamo a quale pagina della sua Estetica.
(2) Gioberti. Non ricordiamo a quale pagina del *Primato*. op. cit.

cantiche e dalla relazione che pur fra loro dovevano tenere, ma venne ancora dalla scambievole preponderanza dell'intelletto e della fantasia del Poeta, dalla diverse vicenda dell'estro, e dalla diversa direzione di studi nelle diverse sua età; mentre naturalmente, delle due sue prime facoltà, l'una non soppiantava l'altra interamente, mentre il cuore del Poeta ripeteva ancora quei palpiti tutti dalla prima età, mentre le cognizioni sua per quanto s'arricchivano, s'attaccavano sempre a quel perno ed a quel principio prima alatto.

Dunque se nell'Inferno e nel Purgatorio risplendono la pittura, la scoltura, l'architettura ed il sublime dinamico; nel Paradiso risplendono in principal luogo la musica, il canto, la danza e quel sublime aritmetico per cui il suono è l'elemento sensitivo che ci renda accessibile all'immaginazione il concetto di Dio. Quindi tanta luce, tanta melodia, tanta serena bellezza in questa cantica profuse; quindi quell'ammirabile intreccio di risi, di canti, di suoni e di splendori per cui il Poeta ci ritrae alla fantasia il mondo superiore e la beatitudine dei suoi abitanti, e per cui il Poeta elevandosi a regioni inaccessibili alla nostra mente si sublimizza potentemente ed anzi vince sè stesso (1). In tutta questa cantica Dante ritrae meno della sue individualità; ma è sempre più originale, sempre più è liberale dell'arte sua in ogni scena, e sempre più si allontana dalle basse cose di questa terra (2).

IX. La Divina Commedia e poema epico, oppur nò? Rispondiamo esserlo sino ad un certo punto, ma che in sostanza non essendo esclusivamente un' epopea, una tragedia, una commedia, una lirica od altro, pur racchiuda tutti i generi di poesia come dicemmo in altra parte. Or tale opera d'arte unica essendo la *Commedia*, potrebbe essere imitata? crediamo di no rispettivamente ad alcune ragioni, invece crediamo di sì rispettivamente ad altre. E ci spiegheremo presto e brevemente. Prima di tutto guardiamo per poco se oggi si possono scrivere poemi epici sul modello degli antichi, e non potendo ciò esser vero, se utilmente si possa scrivere un poema che illuminato dai principi del poema sacro riesca pur nuovo schivandone la forma.

(1) Paradiso, Canto XXXIII, vers. 142. Gioberti, Op. Cit. Cap. IX. *Del bello artificiale eterodosso*, pag. 281 e seg.

(2) Vedi la *Teorica del Bello* data dal giovane Russo Demetrio Stscupkin (Professore nell' università di Mosca) a Francesco Trinchera, e riportata in nota al capitolo IX dell'Estetica di Gioberti, e pag. 316, dal Trinchera istesso.

L'andamento della favola dei poemi antichi è al tutto diverso da quello che si richiederebbe per la favola moderna; gl'interventi di spiriti superiori necessario, o creduto necessario negli antichi modelli, oggi per noi riuscirebbe ridicolo; dippiù i fatti singoli di celebri protagonisti, i quali un giorno tutta l'attenzione assorbivano, oggi non possono nè debbono spiegarsi esclusivamente, ma restare sempre in relazione coi fatti delle moltitudini, ed i protagonisti istessi non debbono comparire che come un braccio, diremmo, delle moltitudini. Dippiù la religione non puote assidersi in mezzo alla favola epica altrimenti che in modo diverso da quello che faceva sia nella favola dell'Illiade, sia in quella dell'Eneide, sia in quella della Gerusalemme liberata. Or dunque conchiuderebbesi che l'epica moderna dovrebbe al tutto pigliare via diversa dall'antica.

Molte bellezze dei poemi epici degli antichi si contengono proprio nelle descrizioni, e queste sono di grandi personaggi o di grandi fatti da essi compiti, o di altro. Giusta tale fatto, se in qualcheduna di quelle descrizioni ammiriamo antichi guerrieri, i quali invece di essere vestiti di pelo, com'oggi, dalla loro nudità facciano mostra di muscoli rotondeggianti ed esprimenti la forza individuale in ogni minimo atteggiamento; se ammiriamo il loro abito corto semplice e stretto alla persona; se ammiriamo la loro armatura, la quale per essere ben maneggiata richiedeva una forza straordinaria, il cimiero, l'elmo, lo scudo ed altre molte belle cose: certo, diciamo, ammirando tanta bellezza unita a solidità, saremmo spinti a ridere se alcun poeta oggi volesse descrivere la moderna acconciatura dei moderni guerrieri. Ma pur questo riso potrebbesi evitare, guardando di non parlarne per niente, perchè sarebbe poi tanto necessario il parlarne? crediamo di no. Se oggi vuolsi fare mostra di peli più che di muscoli, se vuolsi far mostra d'esser pesanti coi lunghi pantaloni e con le lunghe tuniche invece d'esser snelli con gli antichi abiti, se invece degli elmi di forbito acciaio s'usano kepy di cartone, se invece dell'antica arma s'usano i moderni fucili; per certo che un poeta non ha a parlare bene di queste cose tutte, ma pur guardando che se l'individuo è scomparso dalle moderne guerre rappresentate dalle masse, e se la moderna arma serve ugualmente bene come l'antica: il poeta può ben rivolgersi a trovare materie di bellezze in questa nuova ragione istessa di diversità, o può la sua immaginazione guardare il mo-

vimento collettivo invece dell'individuale. Vero è che difficoltosa di molto è una tale novità ed eccezione, ed è vero che un poeta oggi non può sempre elevarsi a al alto volo, nè gli antichi modelli a tanto fare gli prestano molti esempi. Nè potrebbe assolutamente dirsi che il poeta avrebbe ad ispirarsi nelle guerre moderne; perchè non sempre queste sono l'espressione, di costumi, di bisogni, di aspirazioni dal popolo belligerante; quando spesso si vede che un popolo combatte pel principio politico di un diplomatino, per gli errori di un principe, per la falsa causa di un partito: quindi togliendosi in questo caso da una guerra pur strepitosa tutto ciò che d'intrinseco al carattere ed ai bisogni nazionali di un popolo dovrebbe essere; di necessità si viene a togliere alla poesia quella perla tanto cara che Omero seppe sì bene incastrare nella sua Illiade. Dippiù la storia oggidì entra nei minimi particolari dei fatti dei popoli e degl'individui, e li agita, e li sciona, e li mostra nella loro nudità agli occhi dei critici più che degli uomini passionati per simili cose; sicchè a seconda delle vicende politiche di un popolo ne parla meglio o peggio la storia, ma sempre più posatamente della poesia e meglio sviscerandoli in ogni vicenda ed in ogni attinenza diversa. Dippiù se i moderni generali, o re, o condottieri qualsiansi di una impresa guerresca, hanno delle grandi cognizioni strategiche, del grande sangue freddo e coraggio, e della grande perizia nel disporre delle cose della guerra: l'opera loro in fatti è maggiormente morale, l'opera materiale restando tutta alle masse, se vuolsi eccettuare qualche singolo fatto come quello di Napoleone I al ponte d'Arcole, di Vittorio Emmanuele II a Palestro, di Garibaldi a Melazzo ec. Sicchè la favola del poema non potendo tanto lungamente avvolgersi attorno ad un protagonista rappresentato da un individuo, non può di necessità appoggiarsi altrimenti che ad un protagonista d'altro genere, ed in questo non potremmo incontrarci nell'antichità che col modello prestato dall'Illiade. Eppura da' fatti prodigiosi di una nazione, potendo oggi discorrerne benissimo la storia, e minutamente, ed anche calorosamente con vivacissima prosa, la poesia non può discorrerne che per un grande grandissimo sforzo della fantasia del poeta e per una perizia tutta unica nell'arte. È questa la novità importante a cui non hanno guardato i poeti di pochi anni fa, gittandosi inconsideratamente a scrivere poemi epici ch'or sono condannati all'oblio. La storia è soppiantato

l'epica sino a tempo indeterminato e sino a quando un gran genio comparirà fra noi. La sete di sapere ch' ora ci agita e che fa agognarci più avidamente a due versi di un bollettino più che ad una bella poesia, sol perchè nei primi si parla del fatto istesso con la differenza di due minuti anticipati di tempo; non fa avvicinarci che con cuore freddo alla poesia oggidì. Che simili ragioni sieno vere può vedersi dalle battaglie di Napoleone I, le quali non hanno potuto avere condegna storia vestita dalla poesia; perchè appunto la storia prosaica, e più i giornali, ne hanno parlato così bene, così chiaramente ne hanno citato i minimi particolari ed i più belli aneddoti, da non lasciar campo alla poesia di spigolarvi dentro davvantaggio: diasi, per accertarcene ancora, uno sguardo di compassione al *Bardo della selva Nera* del Monti. Perciò crediamo che le titaniche vittorie del I Napoleone avrebbero fatto un migliore effetto nei tempi eroici, ed egli, in essi vivendo, avrebbe trovato di certo un degno cantore; ma così non è accaduto in questi tempi, perchè i fatti d' individui e di popoli non più si crivellano colle regole viete dell' antichità, ma la critica moderna vuole oggi in ogni fatto umano trovare l'interesse ed il fine morale, nazionale, civile. Or questo essendo, le guerre di Napoleone I potevano ben trattarsi in un epica poesia senza toccare quell' interesse e quel fine, oppure, scordando l'uno e l'altro, il poema sarebbe riuscito interessante per il solo cozzare di cavalli e fanti, e per la sola descrizione dei fuochi del bivacco? Or quando ogni sua vittoria sfruttava sempre più la rivoluzione francese, quando la Francia come l' Europa soffrivano immensi sacrifizi per l' ambizione di un uomo solo, il quale aggiogava popoli e principi del mezzogiorno per sguinzagliarli contro il settentrione senza lor prò; tanto doveva succedere, e dai fatti suoi meglio ne parla la prosa della storia, anzicchè il suono misurato della poesia. Dippiù oggidì non essendo nessun più disinteressato per una guerra qualsiasi, il poeta epico non potrebbe contentar tutti saltando di piè pari tutte le cose diverse che han dato principio alla guerra, tutti i raggiri, tutte le relazioni diplomatiche, e parlando quasi esclusivamente di fatti d'armi e di piccoli altri episodi. Però guardando di emanciparci dalle regole degli antichi potremmo schivare l'impossibilità succennata di scrivere oggi poemi epici sul modello degli antichi, volgendoci ad ispirarci nella Divina Commedia massimamente. Nè tentando una novità dovremmo essere

scoraggiati della proibizione che ci fulminerebbeo contra le virte rego'e. Che gli antichi siano stati nostri maestri non vi è ch'il niega, che noi potremmo giovarci degnamente d'ogni loro buono esempio, tutti debbono confessarlo; ma che poi avessimo a seguirli ciecamente secondo una cieca e stupida imitazione, sarebbe cosa senza necessità e senza scopo che ci farebbe correre le mille miglia indietro invece di spingerci in vie nuove nell'arte. Se il Grossi ha dato un passo più che gli altri, se ha voluto magnificare il cristianesimo e le sue vittorie sull'errore e la barbarie in un fatto del medio evo e delle crociate; perchè altri non piglia a trattare un altro fatto del medio evo o più recente e di maggior interesse nazionale, con mezzi migliori di quelli adoprati dal Grossi e con maggiore felicità nell'esecuzione? La ragione di questa importanza dobbiamo trovarla nelle eccezioni su citate, le quali non cessando d'esistere sino a che il mondo nuovo si sarà totalmente liberato dai pregiudizi lasciatici dal medio evo, dar non potranno ragione d'esistere ad un poema epico che toccasse tutti gl'interessi, che s'incontrasse coi costumi, colla civiltà, colla coltura del popolo. Quando l'Italia sarà preparata ad avere una storia più nella poesia che nella prosa, certo non riuscirà difficoltoso l'emanciparsi dalle regole degli antichi; quando maggior interesse ci porterà tutto quanto si potrà avere di patrio amore, di virtù cittadine, di memorie nazionali, d'interesse civile, scientifico, artistico; allora si troverà la nuova forma, ed un poema pari a quello di Dante sorgerà alla luce. Passò l'età delle giovani nazioni, come passò quella del 1300, delle dame e dei cavalieri e degli amori or scordatosi un mondo barbaro di feudalismo, non si può degnamente cantare che dei grandi uomini distinti per amor patrio, dei grandi fatti d'eroismo patriottico, delle donne sublimemente virtuose nella vita domestica e pubblica, della nuova scienza, del regno della virtù, dei tempi nuovissimi. Molti argomenti abbiamo detto potersi trovare nei fatti del medio evo; ma oggi e pure invalso il cattivo costume di non sapersi simili fatti altrimenti trattare che in un romanzo, in una novella, in una cantica. Eppure sarebbero degni d'essere epicamente trattati; e se alla monotona ottava si sostituisse il verso sciolto grave, robusto, senza cadenza misurata e più franco nell'epica narrazione; se in qualche episodio si usasse la lirica ad espressione migliore delle umane passioni e degli affetti sublimi di religione e d'amore: più bella opera sarebbe a

venirne: l'epopea piglierebbe novella direzione, ed andrebbe di pari passo con le nuove esigenze del secolo. Certo non ne verrebbe troppo cattiva poesia, e mai sarebbe grave danno e peccato una tale emancipazione dell'arte tentare con l'abbandono delle regole che i critici ci lasciavano. E noi teniamo per fermo che qualunque genio di qualsiasi paese, e comunque educato, mai sarà per fare buona cosa nel voler imitare troppo servilmente i modelli degli antichi, e siano questi tanto i poemi di Omero e di Virgilio, quanto quelli di Dante, Milton e Tasso istessi. Non v'è errore che tanto nuoccia al genio quanto quello di sfibrarsi nei libri di critica, e nel vano desiderio di correre addietro ai grandi maestri come il fanciullo appresso al suo pedagogo: ne scapita nella sua individualità, nella sua libertà d'azione, nello scopo istesso propostosi, imbastardito da vecchi elementi. Posto che si avesse a seguire questa riforma, vorremmo che la lirica (la quale avvicenderebbe col verso sciolto) fosse variata nel suo metro, e che con essa si cantassero principalmente le ispirazioni religiose, sia del poeta, sia quelle dei diversi personaggi, sia l'amore di questi ultimi o qualsiasi loro potente passione che agitasse fortemente ed interesse grandissimo desse all'azione. Il poema epico tratterebbe così molti diversi generi di poesia, tutti i metri, la drammatica come la lirica, il dialogo come la semplice narrazione storica: sarebbe così l'espressione compiuta della civiltà, del sapere, dei costumi e dei fatti tutti di un popolo: ed a noi sembra che questa propriamente esser dovrebbe la natura d'un poema epico ed a tanto dovrebbe riferirsi la sua missione. Coll'andare del tempo, scacciandosi dalla poesia la trattazione di grandi vizi, errori e delitti, tutta la missione della poesia dovrà volgersi a cantare grandi fatti d'uomini virtuosi, e grandi verità, e ciò a misura che si accosterà l'umanità ad una maggiore perfezione morale, ed a misura che una civiltà più avanzata renderà gli uomini migliori. Ci si direbbe che in questo caso la narrazione poetica, sia dei grandi fatti umani, sia dei destini d'una nazione, sia insomma del buono, del vero e del bello trovar dovrebbe migliore e più acconcia veste nella lirica, la quale, nell'appresentarci presente tutto ciò che pur passato od avvenire, risponde meglio coi suoi voli fantastici, che sanno del divino, e col suo fino magistero alla esaltazione ed alla libertà di cui il genio ha pur tanto bisogno. Ma invece non sarebbe per portare maggiori inconvenienti l'imitazione della

forma antica? crediamo di sì. Tutto quello effetto che producevano le antiche epopee mercè tutte quelle brillanti narrazioni miste a pur troppe bugie, fatte propriamente per la buona fede di popoli giovani, effetto che pur producono oggigiorno per quel solo rispetto che abbiamo per l'artifizio usato dall'artista; quell'effetto oggi non produrrebbe un'opera d'arte per popoli vecchi ed abbastanza culti e civili quando non fosse fatta che con quelle vecchie regole e non fosse che di quel vecchio conio. Si ammira è vero l'arte, ma quando questa non si anima dei moti ch'oggidì agitano i cuori, non si illumina della moderna svariata scienza, non s'ispira abbracciando nel presente il passato e l'avvenire, quando non si guarda all'educazione publica o ad un interesse nazionale, quell'opera d'arte vive poco; nè noi comprendiamo in che proprio consista il merito ed il magistero d'alcuni artisti i quali, lavorando con vecchie regole, ed astraendosi dall'attualità della vita umana, ed animando le opere loro d'un bello tutto di loro fattura, sperano classica e duratura fama. La vita pubblica degli antichi era proprio atta a far loro ricevere tutte quelle grate impressioni che producevano le narrazioni di fatti patri miste a quelle dei misteri della loro religione; perchè a simile vita erano educati, e di un poema facevano la loro tradizione politica e religiosa. Così quei popoli giovani ammettevano che il vero avesse avuto un velo allegorico; così quell'opera d'arte che ricapitolava la loro vita intima come la publica riusciva utile non solo per l'insegnamento morale e civile, ma riusciva ancor variata e bella, piena d'immagini e di vita al tempo istesso. Tutte queste circostanze non militano per noi al presente; noi non siamo capaci di velare i nostri pensieri ne permettiamo ch'altri il faccia, non pratichiamo l'errore, nè vogliamo ch'altri il segua: da critici severi pesiamo ogni parola d'un'opera qualsiasi, ad essa ci avvicniamo colla prevenzione di sminuzzare, tagliare e travolgere prima di essere compresi d'ammirazione; e per un'opera propria, non appena un pensiero s'affaccia, che subito lo notomizziamo e lo passiamo pel ferro e pel fuoco per paura di due o tre morsi di un critico, il quale farebbe forse peggio a sua posta. Questo nostro tempo dunque non è forse propizio ai poemi epici; ma nel tempo avvenire uno forse ne potrà sorgere non seguendo le pedate dei maestri nostri, ma con altra direzione e con altro intendimento condotto e di altra veste vestito: in esso entreranno

le passioni umane espresse al loro estremo, entreranno personaggi distinti, come popolani; il verso sciolto, come l'ottava e la lirica polimetra; entrerà il coro a tempo ed a luogo, e meglio nei canti guerreschi, acquistando in simil modo interesse grandissimo, novità, e peregrine bellezze. Dunque ripetiamo che i modelli antichi non possono ispirare un nuovo genio che solo per quel buono che contengono; dappoichè quando all'immaginario e successo il reale, ai voli della fantasia sul monte Parnaso il calcolo aritmetico, alla scienza sacerdotale egoista ed ai miti delle caste è successa la scienza vera, espansiva e popolare; per certo seguir non possiamo gli antichi in tutto e per tutto e sempre degnamente. E quasi tutte queste circostanze fossero poche, altro scoglio oggi avrebbe a trovare un poeta nello scrivere un'epica poesia, e questo scoglio si è quello della lingua; perchè oggi fra noi non così facilmente s'incontra chi al genio accoppiar possa una finissima e forbitissima lingua; come succede ad altri i quali, datisi allo studio della lingua, hanno con esso spenta la hamma creatrice del genio E tutto questo accade per nostra nazionale sventura d'esistere, cioè, una marcata differenza fra i diversi dialetti parlati e la lingua scritta in Italia, per la quale differenza proviamo uno stento negli studi di lingua. Questa sventura veniva mantenuta, come era surta in Italia, dalla sua divisione politica, la quale, cessata, porterà una lingua comune, immedesimandosi più o meno tutti i dialetti delle diverse provincie in quella scritta per tutta la penisola.

I poemi epici moderni non potrebbero poi destare quell'interesse e quel diletto che ancor ci destano i poemi antichi, benchè moltissime bellezze di questi or si affaccino a noi cinte di falsità in moltissime scene; perchè in ogni modo a quel falso è subentrato in tutto il vero si nelle scienze fisiche, nelle filosofiche e teologiche, come nella semplice storia, ed al vero in questo stato di sapere comune non riesce propizia la espressione poetica. E ciò accade perchè nella conoscenza della verità lavorando più la ragione e l'intelletto, anzichè l'immaginazione e la fantasia, ognun vede di leggieri che quella verità, sia religiosa, sia scientifica, sia politica, che agli antichi si raccomandava per la fede avvolta in cento pregiudizi, oggi non sopporta altra veste poetica se non quella della semplice lirica. Ci sarebbe il bello, il sublime, il maraviglioso dipendenti dalla religione cristiana; ma chi oggidì sarebbe capace d'incastrarli in un poema epico?

l'uno, l'altro e l'altro, se non viene trattato liricamente, perde della sua purezza verginale, e si abbassa in una lunga, monotona trattazione d'una lunghissima favola; anche perchè i sommi veri del cristianesimo hanno accesso a pochi cuori, e più che per la poesia per la fede massimamente, e perchè i santi non potendo intervenire oggidì che per ridicola personificazione, non avendo le facoltà tutte degli antichi Dei, oggi, quasi quasi dall'arte vogliamo sbandito l'Eterno istesso, ed a lui non ci rivolgiamo che nel solo inno d'una preghiera.

Aspettando dunque che l'unione politica della penisola intera si compia; aspettando che tutti i dialetti si confondano sino ad un certo punto nella comune lingua scritta in tutta Italia; aspettando che la resurrezione d'Italia si coroni in Campidoglio: può sperarsi per un avvenire forse non lontano che un poema epico sorga alla luce; poema epico, che trattando delle patrie glorie, potrebbe bene animarsi dei principî santi dell'evangelio, appena terminati i dissidî religiosi ch'or turbano le coscienze e che muovono dal seno istesso della Chiesa sconoscente la propria missione. Sicuramente un'opera tale non dovrebbe cacciarsi in quistioni scientifiche, non dovrebbe velarsi di allegorie, non dovrebbe troppo intrattenersi in racconti di battaglie, di quistioni diplomatiche, d'intrighi politici, non dovrebbe intrattenersi dello vestimenta dei guerrieri, nè di aiuti soprannaturali o altro, nè dovrebbe annoiarci continuamente con l'ottava; ma potrebbe invece intrattenerci di tutt'altro, di quanto si riferisce al nostro risorgimento civile e per tutto quello che trovasi suscettibile di poesia. Nel fare tutto questo dovrebbe ricapitolare il nostro passato nel presente, ed il presente dovrebbe essere volto all'avvenire; perchè il passato come l'avvenire sono seggi propri di bellezza, come saviamente osserva il Gioberti (1) ed il perchè lo spiega saviamente ancora. Ivi comincia la poesia dove finisce la storia (2). Una legge severa spinge l'animo nostro verso l'avvenire, quindi una noia del presente. La nostra fantasia schiarata dalla fede e dall'intelletto a questo avvenire aspira, e per esso si agita potentemente: nell'artista cristiano la fede va accompagnata dalla speranza; quindi cessano per lui tutte quelle dubbiezze che agitavano l'animo dei pagani. Un poeta epico cri-

(1) Op. cit. cap. VIII. *Del Bello artificiale in genere*. pag. 215.
(2) Id. Id. pag. 216

stiano congiunge ancora all'idea dell'avvenire quella del passato antico, del tempo eroè della creazione; quindi vi associa la tradizione d'una decadenza morale e fisica, quindi è forzato a tornare al futuro, ed allora il genio non trova consolazione che nel pensiero del godimento di quel vero ch'è compimento d'ogni nostro desiderio. Così le scene del presente e d'una più vicina antichità si sublimano tanto più per quanto più si riferiscono al lontano passato o al lontano avvenire, e si scostano così dalla storica certezza, e per quanto più si allontanano pel tempo, come per lo spazio, abbracciando più che l'Italia il mondo intero e tutti i secoli.

Dunque a voler scrivere un nuovo poema bisognerebbe usare un variato metro per distrigarsi e salvarsi da cento impacci, da cento viete regole, e per essere più libero in libero volo di fantasia. Sarebbe ancor buono usare il coro, e quindi una lirica consistente non tanto nel verso quanto nella squisitezza degli affetti, nello slancio potente della fantasia, nelle immagini gentili e peregrine. Sarebbe buono adoperare nelle semplici narrazioni il verso endecasillabo, ed in quella delle battaglie usare qualche volta l'ottava e la sestina di endecasillabi o meglio di decasillabi, alcune volte ancora un metro variato come si ha esempio nell'Ossian. Ma che poema epico (ci diranno molti) sarebbe questo? come vi siederebbe la severità epica, quale esempio ne abbiamo fra gli antichi maestri, o con qual legge aristotelica verrebbe legittimato? Noi non lo sappiamo; ma solo l'annunciamo come un nostro pensiero in aria, senza voler astringere alcuno a seguirci in questa opinione. E poi diremmo: questo poema sarebbe poi tanto cattivo mostro da mettere paura nell'anima gretta dei critici impastati di regole? o non sarebbe invece una novità da tentarsi nell'arte, capace di poter avere il suo bello e maraviglioso, le sue belle scene come i suoi belli episodi? Fuggendo da questo mostro, ci si accenni pure qual buono poema abbiamo avuto dal Tasso sino all'ieri? Romanzi e novelle, e poi romanzi e novelle. E forse verrà tempo in cui un poema di nuova forma si scriverà; quando spente le gare di scuola, compiti grandi rivolgimenti politici, quando arrestata maggiormente alla sua pienezza la civiltà dei popoli, quando le cognizioni umane saranno accostate più alla loro perfezione ed altezza: allora, diciamo, sarà scritto un poema in forma distinta dall'antica, un poema che per la sua sublimità starà sopra tutti gli altri del pas-

sato, che canterà la bellezza della natura, la grandezza e potenza di Dio, l'uomo rigenerato e la speranza di più puri godimenti; un poema che poggiando sul sublime sarà miracolo d'arte e di scienza. Una tale epopea, frutto di natura civiltà, non potrà avere altro modello fra gli antichi che quello della Divina Commedia ch'è poema per eccellenza, ed è poema in cui trovasi tracciata la via per tutti gli avvenire, ed in cui sono tracciati tutti i generi di poesia. Nella Divina Commedia sta chiuso il germe della civiltà, della scienza, d'ogni bellezza dell'arte, ed in essa tutti dovranno ispirarsi come a ricchissimo fonte di luce meridiana. Certo a nessuno verrà in pensiere di ripetere il viaggio di Dante; ma potrà seguirne le pedate con altro intento. Tutto si ha nel Poema Sacro, sia di verità, sia di bellezze, sia di poesia, e se l'oltranaturale vero della religione non vi sta espresso nella lirica, come quella che conserva l'obbiettiva realtà delle cose (1); pure nelle terzine delle tre cantiche trovansi in germe tutti i generi di poesia, e se la forma e la poesia ne è subiettiva e favolosa, l'idea ne è obbiettiva e cristiana (2). quindi è che la Divina Commedia è il principio dinamico da cui mosse la civiltà intellettiva delle nazioni cristiane (3). Un poema, il quale abbracciando il passato e l'avvenire, la creazione o la palingenesia, volesse essere un miracolo d'arte, non potrebbe degnamente informarsi di altro che degli elementi prestati dalla Divina Commedia: perchè « La *Comedia* di Dante è immedesi-« mata nella patria, nella religione, nella filosofia; nelle passio-« ni, nell'indole dell'autore; e nel passato e nel presente e nel-« l'avvenire dei tempi in che visse; ed in quella civiltà dell'Eu-« ropa, che originava con esso, se non da esso » (4).

(1) Gioberti, op. cit. Cap X — *Del bello artificiale ortodosso*, pag 366 e seg.
(2) Id. id. id. id. pag. 368.
(3) Id. id. id. id. pag. 371 e seg.
(4) V. Fascolo — *Disc. sul testo*, sez VIII pag 124 125.
» . . . Le varie specie di componimenti poetici si trovano in erba, quasi « abbozzate, e talvolta mutate nelle tre cantiche, come la tragedia, la com-« media, l'ode, il dialogo, la storia sbocciarono dall'epopea omerica, ma « il poeta italiano è assai più ampio e profondo » Gioberti, — *Primato morale e civile degli italiani*, parte II, pag. 130.

X. « Liberta va cercando ch'è sì cara ec. »
(Purgatorio, Canto I, ver 71).

« Tu m'hai di servo tratto a libertate, ec. »
(Paradiso, Canto XXXI, ver. 85)

L'uomo nel suo peregrinaggio sulla terra, conosciuto il vero ed adottatolo, è libero dall'errore. Che Dante abbia cercato la libertà dall'errore è cosa certa. Nel Poema intiero, negli altri suoi scritti, nella dedica che fa della *Comedia* a Can Grande tanto ci mostra. Nella sua lettera dopo aver chiarito che nella *Comedia* oltre al senso letterale altro ve ne era allegorico o morale, continua: « . . . . . In exitus Israel de Ægi-« pto, ... si anagogicum (sensum) significatur exitus « animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternam « gloriae libertatem ec. » Al principio del suo viaggio Dante cercava libertà, caduto come era nell'errore; alfine dice esser già tratto in libertà (1).

In quei due su citati versi sta chiusa tutta la scienza filosofica e teologica di Dante, sta chiuso il fine del suo viaggio, sta chiuso virtualmente quanto egli pensava e sperava pel risorgimento politico e religioso dell'Italia. A prima vista tanto non si scorge, e gli studiosi di qualche verso sonoro dell'Inferno tanto addentro non vedono. Nè con ciò dire superbiamo del peccato di Lucifero, nè ci riputiamo liberi dagli errori, nei quali possiamo noi correre tanto quanto gli altri. Comprendiamo quanto difficile sia l'interpetrare la Divina Commedia, ma non per questo, sperando su qualche studio che sopra essa abbiamo fatto, ci spingiamo avanti a spiegare, per quanto ci è dato, il supremo intendimento di Dante nel dar opera al suo Poema, intendimento che s'abbraccia alla di lui scienza filosofica, teologica e politica. Ed osserveremo che gli studi tutti di Dante, le aspirazioni sue ed i suoi scritti non si rivolgevano ad altro che alla Chiesa ed alla indipendenza d'Italia.

L'uomo, decaduto dal suo stato primitivo, trovossi chiuso fra il male ed il bene che ha primo principio in Dio, il male che spiegasi dal libero arbitrio dell'uomo istesso: arbitrio che è forza principe fra le cose create, arbitrio che alterò l'opera divina,

(1) Id Primata cit Part II, pag 131 Dante, Parad Cant XXV, verso 55 e seg.

si rivoltò al suo fattore, scordò la sua missione ed ingenerò il male. Or le creature non potevano essere ritirate all'integrità primitiva, senza un'opera di riparazione e di redenzione, la quale per niente entrando nelle facoltà dell'uomo, anzi sull'uomo agendo ed essendo tutta divina, fu opera della provvidenza e della grazia, e fu una seconda creazione, benchè la prima sia superiore come e unica. L'armonia del creato fu rotta, dunque, dopo la creazione, e lo fu in un tempo intermedio fra la creazione e la redenzione, e lo fu nell'alterazione dell'unità primitiva quando il male abbracciò lo spirituale e corporeo universo. Di qui ne venne la prostrazione del genere umano, i fratricidi, le guerre di popoli, la divisione delle razze, e quella della religione e della scienza. Ma l'umanità predestinata a raggiungere uno stato di perfezione insigne, e ad avvicinarsi sempre più al suo creatore, non poteva per l'opera del male allontanarsi dal suo principio; nè Dio poteva più lungamente permettere di snaturarsi l'opera delle sue mani (1). Ecco la necessità della redenzione, del ritorno al primo principio, e della ristaurazione della prima armonia mercè della redenzione che fu seconda creazione; ecco il secondo cielo che complementa il primo, eliminando il disaccordo d'un tempo di mezzo. Or l'umanità trovandosi in via verso il compimento del suo destino (che è compimento della creazione), l'umano arbitrio come forza libera può sviarsi ancora, o invece può correre dritto al suo fine, senza che una forza superiore fatalmente lo spinga. Però, a misura che i tempi novissimi si avvicinano, l'arbitrio umano sempre più soccombe all'opera ristauratrice dell'intervento divino personificato in Cristo, parlato negli Evangeli, e perpetuato nella grazia; tanto che un giorno, eliminate le cattive influenze del male e dell'errore, tutto il creato risponderà in un'armonia sublime al sorriso del suo creatore. Ecco come il progresso continuo dell'umanità è vero e necessario, ecco come quasi tutti i popoli hanno una tradizione quasi simile circa la creazione, l'imperio del male, e la ristaurazione del primo ordine; ecco come le religioni tutte del paganesimo hanno un principio del bene ed un altro del male, e come tutte tengono per fermo che il primo trionferà del secondo.

Or Dante, venuto al mondo dopo esser cominciato lo svolgi

(1) Paradiso Canto VII Vedi tutto il canto, e XIII ancora

mento del terzo tempo, vide l'umanità felice del secolo d'oro, vide quella traviata dei tempi pagani, e ch'egli rappresenta nel vegliardo dai famosi metalli (1), vide quella risorta nella parola evangelica. Egli, come membro di tutto un corpo, immaginò un viaggio che è espressione delle tre principali età. Però non disegna l'opera sua secondo i tre tempi, nè per ordine, nè per cronologia; ma supposto ed accettato il primo tempo, muove dal secondo, e ricordandosi del primo volge al terzo: cioè rappresenta l'arbitrio dell'uomo sottoposto all'influenza malefica dell'errore nell'Inferno; per risorgerle fa aiutarlo dalla grazia divina, la quale, dopo lunga pruova, e dopo averle confortato con la storia, con la religione, con la tradizione d'un secolo d'oro, e dopo averle purificato nel pentimento e nella penitenza, il guida nel Paradiso al compimento del suo vero destino. Talchè chiaro vedesi che Dante al principio del viaggio trovasi solo e rovinato già nel peccato e nell'errore sotto l'imperio del male; nel Purgatorio cerca la libertà; nel Paradiso la trova. E quel viaggio è finzione del vero stato dell'uomo sulla terra. L'uomo caduto nell'errore non ne può uscire che per eccitazione d'un lume superiore, (e ciò accadde a Dante nel principio dell'Inferno); mentre sta per liberarsi dal male (ma non lo è totalmente libero) cerca sempre più fuggirne e sempre più tende al bene ed al vero, e ciò viene espresso nel Purgatorio; infine se ne libera totalmente, può dire allora d'aver trovato il bene, e ciò viene espresso nel Paradiso:

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate (2).

tanto che in quel felice istante il Poeta potè ben stimarsi risorto e tornato al suo Fattore, e poter bene godere la libertà come ripromettersi della gloria. Tale procedere del Poeta è sommamente logico ed artistico. Nell'Inferno il Poeta nostro trova Virgilio, il quale rappresenta la ragione umana, (pagana sì e tra-

(1) Inf. Canto XIV, ver. 123 e seg.
(2) Paradiso Cant. XXXI, ver. 82 e seg.

viata), ma tocca già dall' eccitazione della grazia, rappresenta la ragione pagana in compagnia di figure pagane, ma illuminata di un raggio della scienza, mercè il quale raggio si risponde e si coopera all' eccitazione della grazia in modo e sino a tanto che questa nel Paradiso domina tutte le facoltà del Poeta, ed è grazia *beatificante*. Tutta la dottrina di Dante dunque si aggira sulla tradizione mosaica, e la sua filosofia in forza di essa tradizione, se si aiuta con Aristotile e con Platone massimamente, non si scompagna dalla teologia, dai veri biblici, dai Santi Patri; è filosofia ortodossa, ontologica.

Or vediamo quale tradizione Dante riconosceva dal lato scientifico, e quale dal lato politico; quali speranze teneva per la Chiesa cattolica, quali per la propria resurrezione morale, quali pel risorgimento dell' umanità e dell' Italia; quali riforme sperava nella costituzione della Chiesa ed in quella politica dell' Italia; s'egli, infine, nel suo viaggio allegorico credeva un apostolato ed una missione celeste per raddrizzare e salvare la Chiesa sviata dalla sua primitiva istituzione, e l' Italia conculcata e divisa dall' oppressione straniera e dalle civili discordie ed interne divisioni politiche.

XI. Il signor Ozanam nella sua opera: *Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII*, ha mostrato dottamente le relazioni che trovansi fra la filosofia di Dante e quella di Aristotile, Platone e dei S. Padri, come ha detto che nella Divina Commedia spesse volte trovasi una filosofia tutta propria dell' Accademia. Ma egli ha però errato nel voler fare di Dante indifferentemente il discepolo di tutti i filosofi antecessori, dal che venne menato a chiamarlo *filosofo eclettico cristiano* (1). Non sappiamo veramente cosa voglia significare *filosofo eclettico cristiano*; ma siamo pur tentati a credere che l' Ozanam, conosciuta la falsità della filosofia eclettica, abbia voluto esprimere con l' aggiunto *cristiano* una qualificazione contraria ed incompatibile coll' essenza di tale filosofia, la quale viene ad essere razionalista, ateista ed eterodossa nei principi e nei fatti, ponendo per criterio unico della tradizione scientifica l' individuale ragione, e percorrendo così le diverse vie del razionalismo, del sensismo, dell' idealismo, dello scetticismo ec. Ma egli ha forse voluto accennare alla scelta fatta da Dante dei migliori veri filosofici nelle scuole antiche, e

(1) Op. cit. Part. III, cap. 3, pag. 174.

dei quali ha arricchito la Divina Commedia, sviluppandoli secondo la natura del suo Poema comportava, e dietro tale considerazione chiamatolo filosofo eclettico. Eppure in questo caso non ha badato essersi Dante esteso in una pura e semplice erudizione, illuminata da una filosofia tutta propria e cristiana, la quale non punto avere pura relazione con le antiche filosofie che con la sola platonica. Tale essendo la cosa, i suoi maestri furono Platone, S. Agostino, S. Anselmo, S. Bonaventura, e se il povero poeta alcune volte s'impacciò nella *scolastica*, accadde ciò per vizio di scuola e di tempo; ma invero, per riguardo agli alti suoi principii filosofici, non fu che platonico; perchè le dottrine dell'accademia, (più che quelle di qualsiasi altra filosofia dell'antichità) s'incontrarono con le verità della dottrina evangelica. Vero e pure che Dante s'aiutò molto con Aristotile, ma ciò per riguardo a quelle dottrine che venivano al medio evo imposte dall'uso delle scuole, e per riguardo alla parte psicologica che più tanto rifulge fra le dottrine svariate dello Stagirita.

Torniamo al signor Ozanam. Noi primamente lodiamo molto i grandi schiarimenti fatti da lui sul Poema Sacro, mercè severi studi fattivi sopra, come sui tempi del Poeta, sulle leggende, sui S. Padri, sulla filosofia che allora veniva professata e coltivata. Talchè egli è uno di quei pochi francesi che bene intendono e gustano la nostra letteratura, e ne fanno all'uopo una critica ragionata ed efficace di belli ed utili prodotti. Anzi vorremmo che gl'Italiani seguissero il signor Ozanam in sì arduo lavoro addirendosi ad uno studio serio delle idee filosofiche di Dante. Ma qui proprio, l'Ozanam è stato affetto dalla malattia del paese, ed ha fatto scapparsi esser Dante *filosofo eclettico*. E ciò ci dispiace molto più nel pensare che simili opinioni si trovino diffuse ancora in Italia. In fatti il chiarissimo Balbo ci dice: « Io poi non mi fermerò qui ad accennare tutti questi luo« ghi fecondi di bellezze filosofiche, che sarebbe opera non adatta « nè a me nè forse ai più dei miei leggitori. Ma io mi meraviglio, che tra tanti studi di filosofia anche scolastica, i quali si « sono fatti e si fanno ai nostri dì, non abbia ancora trovato « luogo speciale questo della filosofia eclettica di Dante, il quale « risplarerebbe di nuova luce la storia di quella scienza, e da« rebbe una nuova facilità ed un nuovo sapore alla lettura di « tutta la Commedia (1). » Il Balbo non sappiamo perchè tanto

(1) Vita di Dante. Libro II, cap. XV, pag. 401, per le Monnier. Il signor

Digitized by Google

fusse menato a dire: forse la scuola gallica il faceva delirare; ma gran fortuna e gran vanto della scuola eclettica sarebbe poter essere i suoi principî bene accetti in Italia: per avventura l'eclettismo non ha fatto scuola che in Francia. Però siamo per badare che il Balbo non abbia forse detto questo rispetto ad una preferenza da darsi all'eclettismo, ma sì rispetto alle varie dottrine da Dante professate e spigolate nei libri degli antichi filosofi. Pure in questo senso doveva chiarire il suo concetto, e non doveva scordare che tali dottrine vennero da Dante appropriate quando non c'era pericolo di plagio, spesso vennero semplicemente citate, spesso ancora criticate e confutate. Or nel fare tanto l'Alighieri non andò a tentoni con la propria ragione, ma questa sua facoltà, espressa in Virgilio nell'Inferno ed in parte del Purgatorio, venne mandata da Beatrice in aiuto del povero esule, ed in ciò viene significata l'eccitazione della scienza filosofica e teologica consistente in una pura tradizione, la quale ricapitolare non potevasi se non nella dottrina evangelica, e non poteva d'altro aiuto essere soccorsa che da quello della grazia. Quanto questo procedere di Dante nell'investigazione delle verità filosofiche e teologiche sia diverso da quello degli eclettici francesi ognun vede di leggieri.

Il razionalismo, effetto del filosofismo e del protestantismo, diede luogo all'eclettismo, il quale surse gigante in Francia dopo la stanchezza successa alla lotta accanita di tanti secoli fra cento sistemi diversi. L'eclettismo solleva la ragione umana sopra tutte le verità, e non riuscirà ragionevole, giusto, logico, se non si sottomette al principio della fede, alla verità prima ed iniziale. La scuola eclettica muove da questa opinione che in ogni errore vi sia una parte di verità, per la qual cosa essa ha assunta la missione di « separare gli errori misti a quella porzione di verità « la quale è la forza e la vita di ogni sistema; di operare nella « medesima forma su tutti i sistemi; e dopo averli in questo mo-

Balbo (*Della Letteratura negli XI primi secoli dell'era cristiana* pag. 16 19, Torino 1836, riportato dal Gioberti alla nota 3ª del *Primato* cit.) parlò altra volta dell'eclettismo. Non sappiamo però, dal brano letto, se ne dica bene oppur male: tanto è oscuro (almen per noi) e tanto parla per salti che il suo concetto non chiaro al nostro intelletto si mostra. In quel luogo parla degli eclettici più che d'altri, chiama Socrate *sommo e primitivo eclettico*, e poscia confessa che gli eclettici moderni *sperarono vanamente reedificare colla erudizione e la critica ciò che Socrate aveva veduto impossibile a fondare colla intuizione e la ragione*. Manco male!!!

« do purificati e rinnovati, formarne un tutto che alegni la « intiera verità (1). » Or a chi non viene voglia di ridere innanzi a questo sofisma col quale vuolsi pretendere di spiegare la verità in mescolanza coll'errore, senza un principio, e senza un punto di partenza, senza una conoscenza, benchè minima, della verità istessa? Così allerrando dalla verità il signor Cousin e seguaci della scuola del Panteismo e dello Spiritualismo, son caduti in un pretto razionalismo, precipitando in un pretto sincretismo, tornando al pantesmo, di rovina in rovina, di errore in errore. Essi sconoscono la ragione col dubbio preliminare di Descartes, e dopo aver supposto tutto attorno alla propria individualità un vuoto impossibile ed illogico, sostituiscono il senso della propria esistenza all'idea obiettiva, e temperano poscia l'arido dubbio di Descartes con certe idee di religione che ripugnano alla logica del loro sistema. Ecco il caso della filosofia *eclettica cristiana* di cui l'Ozanam voleva regalare la Divina Commedia. L'eclettismo deificando l'individuo e la ragione (e la ragione per Cousin non è individuale ma sopra l'individuo), non poteva illuminare la scienza di Dante, il quale non credè mai abile la propria ragione a cacciarsi in mezzo ai più alti veri senza lo aiuto di un lume che non poteva venirgli se non dall'alto (2) Con quali principi di fede si avvicinano gli eclettici alla conoscenza delle più belle e sublimi verità, se il loro primo passo si avvolge nel dubbio? per quale principio del loro sistema debbono credere alla esistenza della loro ragione istessa, quando la loro dottrina non si poggia sopra una tradizione legittima a cui deve anticipatamente portarsi amore e fede? Oh, o quante e quali contradizioni ed errori!!!.. Ed a questi errori istessi badava il signor Cousin quando diceva; *l'eclettismo presuppone un sistema* (3). Ma ha posto egli mai rimedio a tali errori? affatto sempre fermo nel suo sistema prosegue sino alla fine, sino alle più terri-

(1) Cousin, *Frammenti filosofici*, tom. 1 pag. 39.

(2) Non sappiamo poi in qual senso abbia voluto intendere il signor Cesare Marini la filosofia eclettica. Egli parlando dei duci e maestri di Vico (*Vico al cospetto del secolo XIX*, cap. V, § 7, pag. 52, 53, Edizione Napoletana, 1852) dice: « Dante in fatto di filosofia *speculativa* e *razionale*, seguendo « in parte le aristoteliche ed in parte le platoniche dottrine, sceglie, abbella, « sintetizza e forma una filosofia tutta a sè, secondo l'impulso del proprio « ingegno, talchè può dirsi l'*eclettico* per eccellenza. » Eppure supponiamo che il signor Marini di tale filosofia non abbia ancora avuto concetto alcuno.

(3) Frammenti cit. tom. I, pag. 12.

Digitized by Google

bili conseguenze della sua falsa scuola, ed ognun sa in quante e quali contradizioni egli si sia perduto. Avesse egli almeno fatta professione di fede in alcun momento della sua vita, come Jouffroy fece negli ultimi suoi momenti, quando assegnava il *Catechismo* quale filosofia migliore (1). E pure vorrebbesi da alcuno che Dante avesse coltivato l'eclettismo, Dante, il poeta cristiano, il filosofo cattolico, l'uomo che confessa non essere stata la sua sola ragione buona a salvarlo dai vizi, a liberarlo dalla selva e dalle tre fiere, a guidarlo sulla retta via; Dante, il quale confessa non esservi lume per la mente umana che non venga dall'alto, il quale dice aver avuto ogni scienza dalle sacre carte alle quali aveva prestato fede, averla avuta da quel puro fonte che è la tradizione evangelica e mosaica, legittima da sè sola, e per cui vi ha verità e scienza al mondo!!!... Oh, quanto s'ingannano coloro i quali vogliono far Dante discepolo di questo o di quell'altro maestro, senza avvedersi ch'egli non seguì pecorinamente alcuno; quanto s'ingannano coloro i quali vogliono assegnare alla Divina Commedia un sistema falso, assurdo nel suo principio e nel suo procedimento, un sistema *paralitico*, come l'appella il signor Mazzini (2), sistema di *transizione*!!!...

Se dunque un tale sistema è falso e non punto degno di Dante, il signor Ozanam erra a partito, e se l'eclettismo ebbe dei proseliti dalla filosofia greca all'Alessandrina, da questa a Bacone (3), da Bacone a Cousin, Dante non fu certo uno di questi secondo nella citata opera vuole intendersi (4). Egli però muderà tale opinione col dire appresso esser Dante *filosofo eclettico cristiano per eccellenza* (5), e meglio si spiega poi quel che dice avanti sino al fine del capitolo (6), volendo salvare l'eclettismo con la fede nella religione cristiana e nelle verità prime, le quali, eccettate dalla fede non possono essere dalla ragione dubitate senza colpa. Qui sta il forte!!!... Come usare la ragione tanta e tale moderazione, come la ragione cominciando dal dubbio e ripudiando ogni sistema antecedente ed ogni verità prima vuole cor-

(1) Miscellanee filosofiche. Del problema della destinazione dell'uomo.
(2) Prose politiche. *Della Giovine Italia*, pag. 46. Genova 1849.
(3) Op. cit. Parte 1ª cap. 2. pag. 31. « Bacone risolve da *eclettico* le controversie degli universali » dice l'Ozanam.
(4) Id. Id. cap. 4, pag. 59
(5) Id. Parte 3ª cap. 3, pag. 174
(6) Id. Id. Id. pag. 175

rere dritto verso il vero? o ciò non essendo, ed evitando simili errori, perchè battezzare d'eclettismo la filosofia di Dante, o qualsiasi altra che l'assomigli?

Dante fa tesoro della filosofia d'Aristotile, di Platone e dei S. Padri; più che al primo si accosta per principi ai secondi, ancor non volendo, o vi si accosta pel grande dominio che le verità della filosofia platonica cominciarono ad avere sul suo intelletto coll'avanzarsi della età e mercè gli studi teologici e biblici. Nè con questo vogliamo dire non trovarsi nella filosofia di Aristotile altro che errori (benchè molti pur ce ne siano, e molti altri, come ognun sa, derivino dall'opera di espisti ignoranti); che anzi molte belle verità della filosofia dello Stagirita Dante incarna nella Divina Commedia: ma solo diciamo che il sistema del filosofo greco non potè armonizzare colla morale di Dante, nè con quegli alti principi di filosofia ontologica o di teologia che splendono nella Divina Commedia. Sicchè siamo menati a dire che tutto quanto di buono Dante trovava nella filosofia peripatetica, l'accettava, tutt'altro di cattivo lo ripudiava. In fatti quella falsa dialettica, di cui tanto forte abuso si è fatto per lunghi secoli, che ha offuscata la verità istessa con grande detrimento della scienza, quella falsa dialettica, che solo aveva autorità nel nome dello Stagirita, viene da Dante confinata al secondo grado del *Trivio*, viene ripudiata e paragonata a Mercurio, il più piccolo dei pianeti e più velato dai raggi del sole, dicendo che la dialettica in simil modo è la più piccola di tutte le scienze ed usa velarsi di sofistici argomenti (1). Tuttavia Dante istesso spesse fiate vi cade, v'era tratto dal costume di scuola, ma che perciò? si risponderebbe in questo caso coll'Ozanam istesso. « Dante ricorreva alle espressioni di Aristotile per conservare la tradizione delle sue idee ontologiche » (2). Or vi ha contradizione alcuna in questo procedere? affatto, perchè Dante accetta quanto vi ha di buono nell'Accademia e nel Liceo, concilia in questo le due scuole, ma non per ciò fa opera da eclettico. Cominciò forse Dante col dubbio? e come questo puote aversi? deificò la sua ragione con l'entrare nel campo della filosofia altrui senza l'aiuto della conoscenza anticipata di sicure verità, senza prestar fede a quella verità prima che illumina il creato, che si appalesa per dogmi e miracoli nella teologia, e

(1) Convito II. 14 — S. Bernardo, Serm. 11, in Pentecos.
(2) Op. cit. par. III, cap. 2 pag. 105

nella filosofia per quel tanto su cui l'umano intelletto può speculare e per quel tanto d'intelligibile delle verità d'una antica tradizione? niente affatto. Bisogna confessare non aver mai letto il Poema Sacro, o non averlo compreso abbastanza per poter sostenere simile assurdo, e l'Ozanam per averlo ben compreso cerca sorregere il suo sofisma (propugnato per falso amore di scuola) con tutti quegli aiuti che la teologia gli presta, rendendolo mostruoso sempremò, tanto da non confessare che Dante condannò la propria ragione nell'Inferno, e non l'abilità a muovere alla conoscenza delle alte verità senza un aiuto soprannaturale, il quale toccò il suo cuore con la fede, e poscia illuminò con la scienza teologica e filosofica la sua ragione: tanto vuol dire l'Allighieri con la Donna gentile, la quale chiese Lucia in suo dimando, tanto con Lucia che s'affidò a Beatrice, tanto con Beatrice che mosse dal supremo empireo ad eccitare Virgilio d'accompagnarsi a Dante nel misterioso viaggio. Tanto vedremo nella spiegazione della Donna Gentile e delle altre donne allegoriche. La scienza di Dante venne dalla fede, e per essere completa, mentre rispettava il suo libero arbitrio, fu filosofica e teologica. La sua scienza venne elevata alla conoscenza di Dio mercè la fede prestata alla rivelazione delle sacre carte (1), per la contemplazione delle meraviglie del creato, per quel raggio di grazia che illuminò la sua resurrezione morale, abbracciò il psicologismo e l'ontologismo, si aiutò di Aristotile e di Platone; fu, insomma, filosofia vera, filosofia cristiana, in cui tutti i sistemi dovrebbero risolversi.

Or vediamo se più conveniva a Dante il seguire Aristotile o Platone, e se la scienza del secondo allevata e cresciuta in mezzo alla scienza orientale, nutrita della tradizione ebraica, sia la migliore a seguirsi fra le filosofie antiche, ed a preferenza di quella dello Stagirita. Prima di Aristotile.

« Cotesto illustre filosofo (Aristotile) riunì col vasto suo ge-
« nio e il raro suo acume tutte le speculazioni e i lavori della
« filosofia antica e di quella del suo tempo: e con questi mate-
« riali compose e lasciò alla posterità un sol sistema ampiamente
« e chiaramente concetto. Anche a dì nostri forma egli la prin-
« cipal guida dello spirito umano in molti rami della scienza,

(1) Parad. Canto XXIV, Ver. 58, 64, 70, 81, 91, 101, 118, 133, Cant. XXV, ver. 40, 66, 88, e seg. Cant. XXVI, ver. 25 e seguenti. In questi canti si vede tutta la scienza di Dante di quale natura sia stata mai.

« e segnatamente nella storia naturale. Intanto, e nella sua dot-
« trina intorno Dio, e poi nel pernio del suo sistema, nel prin-
« cipio su cui ne poggia tutto l'insieme, e che tiene il mezzo
« fra la nuova scienza della natura e le antiche speculazioni della
« ragione, presenta alcuni particolari che, in ultima analisi, pos-
« sono partorire gravi errori. Ma per verità non può imputarsi
« a lui l'abuso che si è fatto dappoi della sua filosofia. Quanto
« alla morale sua, essa affidasi ad uno sguardo naturale o ra-
« zionale, e ad onta di ciò che può racchiudere di lodevole e di
« buono, egli è sempre una guida meno sicura di Platone nella
« ricerca della verità pura, e nella concezione della verità, cui
« comprese malamente l'antica filosofia ionica e che misconob-
« be del pari il dotto raziocinare di Aristotile. Ond'è che il suo
« sistema non può servire, come il platonismo, d'introduzione
« alla rivelazione cristiana ed alla conoscenza delle cose divi-
« ne (1). » Tale essendo della dottrina di Aristotile, se Dante se ne valse qualche volta, si valse massimamente di quella di Platone; dappoichè bevendo al ricco fonte della Bibbia non poteva trovare fra le antiche altra filosofia che alla Bibbia si fosse avvicinata: tanto è ciò vero che S. Agostino potè dire (2) aver letto nei libri di certi filosofi platonici il principio dell'evangelio di S. Giovanni.

Ma Dante s'ispirò nella filosofia platonica e più che in qualunque altra? crediamo di sì (3). Quelle verità della tradizione biblica che vennero da Cristo suggellate coi fatti, erano per Platone opinioni vaghe pescate qua e là nei suoi viaggi, ma che in ogni modo erano ricche di purezza che il fonte ebraico poteva lor dare. E Dante per tali confronti potè avvalersi bellamente delle dottrine platoniche, come se ne avvalse infatti e nella Di-

(1) Federico Schlegel, *Filosofia della Storia*, Lezione 8.ª pag. 153, 154. Vedi a pag. 152, riguardo alla filosofia platonica.

(2) Confessioni, Lib. VII, cap. IX. — « *Procurasti mihi per quemdam hominem*, etc. etc.

(3) « Gl'Italiani si distinguono nel tempo antico per un attaccamento vera-
« mente singolare alle verità della fede, ed anche per una tendenza uguale
« a quella della Germania ad una filosofia elevata, spirituale e spesso anche
« fanatica. Anche nei loro poeti si ravvisa l'inclinazione al platonicismo ».
E prima diceva « Fra tutte le specie di filosofia, la platonica si accorda meglio
« colla considerazione dell'arte ». F. Schlegel, *Storia della letteratura*. Non
ricordo più a quale pagina.

Digitized by Google

vina Commedia e negli altri suoi scritti. Anzi Marsilio Ficino vuole che Dante abbia presa l' idea istessa del suo viaggio allegorico da Platone. Il chiaro erudito così discorre in una lettera: « Dante Alighieri, per patria celeste, per abitazione Fio-« rentino, di stirpe angelico, di professione filosofo poeta, ben-« che non perlasse in lingua con quel sacro padre dei filosofi, « interpetre della verità, Platone; mentedimeno in ispirito parlò « in modo con lui che di molte sentenze platoniche adornò i libri « suoi . . . . . Tre regni troviamo scritti nel nostro rettissimo « duce Platone: uno dei beati, l'altro dei miseri, l' altro dei pe-« regrini. Beati chiama quegli che sono alla città di vita resti-« tuiti; miseri quegli che per sempre ne sono privati; peregrini « quegli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sem-« piterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi e dei « morti quella parte, che a temporale purgazione è deputata. « Questo ordine platonico primo seguì Virgilio: questo seguì « Dante di poi, col vaso di Virgilio bevendo alle platoniche « fonti (1). » Sicuramente noi non siamo dell' opinione di Ficino riguardo all' imitazione fatta di Platone, non essendo questa abbastanza oggi provata. Dante scrivendo il suo Poema potè avere innanzi Platone come Virgilio, la visione del giovane Alberigo come il sogno di Scipione, le *Consolazioni* di Boezio come tutte le altre leggende del medio evo; perchè del resto l' opera di Dante è di un impasto tutto proprio e sommamente artistico. Quello che si voleva sapere era se Dante avesse mai seguito Platone, ed abbiamo perciò trovata una citazione. Però il Poeta nostro potè seguire Platone per quelle dottrine che riguardano la morale, potè seguirlo nei sogni d' un nuovo ordinamento civile, potè seguirlo nell' ardua missione di liberare le città italiane dalla schiavitù (come Platone tentò liberarle dal tiranno Dionisio) (2), potè seguirlo nei puri sogni d' un amore divino; ma tanto non potè fare rispetto agli alti veri di nostra religione, checchè ne dica S. Agostino di confronti, di dottrine o di altro. Platone potè avere una buona tradizione mercè i suoi viaggi in Oriente (come vedremo), ma non per questo essendo vissuto pri-

(1) *Ex Cod. Ms. Collegii Romani, Romae*, 1754, *Clarorum virorum Theodori Prodromi etc.*

(2) Plutarco, Venezia 1560, Traduzione di Lodovico Domenichi.

ma dei tempi nuovi, tutto al più potè parlare qualche parola dei profeti, non gran cosa del mistero dell' incarnazione, della redenzione umana, della grazia, della Trinità o di altro. Per simili sublimi verità la miglior cognizione che si possa avere, è quella velata che ci presenta la fede; nè la filosofia, nè la storia, nè altra scienza umana possono trattarne fuori della teologia (1), la quale se si aiuta con argomenti, si anima principalmente della fede, della tradizione mosaica, e, più, delle teoriche del nuovo testamento. Ma posto che la filosofia platonica si accordi meglio con i principi della Divina Commedia, vediamo se la tradizione platonica abbia potuto essere la migliore dell' antichità, e più degna quindi di essere seguita da Dante; vediamo appunto quali viaggi fece Platone, in quali regioni della terra andò cercando il vero, a quali fonti sodisfece l'ardente sete di sapere, quale tradizione scientifica potè avere, e quante verità religiose raccogliere nelle sue lunghe peregrinazioni, e per quanto accettabili simili verità e di quanto valore. Scriviamo pei giovani nostri pari, e certo non abbiamo superbia d'interessare perciò alcun dotto in quelle materie di cui discorreremo. Ci avvaleremo più di citazioni che di altro; perchè reputiamo meglio far parlare gli uomini competenti in siffatte discipline, per le quali severissimi studi si richiedono, ed un capitale eziandio di ricchissima erudizione. Sicchè noi discorrendo in tal modo e facendo simile confessione speriamo essere compatiti dai giovani, mentre schiviamo di volgere il discorso ai vecchi in tali studi, e schiviamo perciò di far vista d'un ragazzo in parrucca, il quale con finta barba lunga due spanne voglia intrattenere la brigata di filosofia, archeologia, etnografia ec., cibo tutto di stomachi forti ed avvezzi per lungo tempo a sopportarne la du-

(1) « Il mistero della grazia e della redenzione trapassa i confini della « storia e delle sue investigazioni. La storia e la sua filosofia, ove sia con- « cepita in uno spirito cristiano, darà per fatto che un tal mistero sia noto « a tutti i seguaci della legge di Cristo, ne ammetterà la realtà, ad esso « riferirà la più parte dei fatti e degli avvenimenti storici, ma non oserà « giammai di noverare tale mistero nella tavola delle sue materie, e lo « riguarderà sempre come un santuario inaccessibile ad ogni altra scienza « tranne la religione » Fed Schlegel, Filos. della Storia, cit. Lez. X ° pag 180. Anzi Dante confessa nel Paradiso, Canto XXIV, ch'egli non aveva avuto cognizione delle più alte verità se non per la fede prestata alle Sacre Carte, e lascia perciò sia d'aiutarsi con argomenti teologici

rezza, e non del nostro, che fortunatamente tanta superbia di noi stessi non portiamo.

Platone educato a severissimi studi nella scuola di Socrate, visse la sua prima gioventù in Atene. . . . . « Quindi fatto più « dotto, navigando in Italia, andò e trovara Archita Tarantino « per imparare qualche dottrina da lui, ch' era allora filoso- « pho illustre. Partito poi da lui se ne andò a Locri a Filolao, « Timeo et Eurito, per imparare da loro la dottrina di Pittago- « ra. Et di quivi passando nell' Egitto, da sacerdoti et indovini « Menphitici imparò il nascimento, il corso e 'l tramontar delle « stelle, le diverse virtù, i segreti delle cose divine, et oltra ciò « le ragioni de' numeri et delle misure. Sono alcuni, che credo- « no, i quali sono huomini gravissimi, che Platone, in questo « tempo, et in questo luogo, per mezo d'alcun interprete, im- « parò quelle cose ch' erano state predette da' nostri propheti, « et assaggiò la cognizione del vero Dio . . . . . acciochè ha- « vendo d' ogni parte raccolti gli studi di tante arti et dottrine, « a guisa di ricco mercatante riportandogli nella patria, gli po- « tesse liberamente compartire et spandere per tutto 'l mondo, « deliberò di tornare in Athene. . . . . quelle cose, ch' ap- « partengono al senso e alla ragione, le conferiva a precetti di « Heraclito Ephesio; et quelle che consistevano nella contem- « platione dell' intelletto, a quei di Pithagora; et quelle che ri- « cercavano la disputatione delle cose civili, et formola di co- « stumi, e institutione d' huomini, le cavava da fonti di Socrate, « et nondimeno v'inserivo per entro altre opinioni et discipline. « . . . . . Diceva anchora che i principi delle cose son due, « cioè è Dio, et Hile; della quale derivano i quattro elementi, « il fuoco, l' aere, l' acqua, et la terra; delle quali quattro cose « è composto il mondo ec. » (1). Da quanto ne dice Plutarco tutta la scienza e tutte le arti e riti religiosi della scuola Italica, della Greca, e dell' Oriente furono raccolte da Platone.

Eppure se Platone sia stato fra gli Ebrei è oggetto di gravi quistioni. Taluni dicono aver egli attinto molte verità nella Scrit-

(1) Plutarco, nel Vol. II, pag. 494, 497. Vedi pure le pag. 505, 506, ove si parla delle testimonianze di Cicerone e di S. Agostino in onore di Platone, come d' aver S. Agostino trovato il principio del Genesi nelle opere di Platone. Vedi ancora il paragone che si fa tra le opere di Platone e quelle di Aristotile, a pag. 153, e seg. Venezia, 1560, Traduzione di Ludovico Domenichi

tura, di cui si aveva ai suoi tempi una versione in greco, almeno del Pentateuco (1), ed i filosofi del medio evo opinarono similmente, perchè nel suo *logos* credettero adombrato il verbo divino, e credettero che il monoteismo platonico era stato figura del mosaico (2). Simile versione della scrittura viene da altri reputata falsa, adducendosi per motivo che se nel greco si fosse avuta, Tolomeo Filadelfo non ne avrebbe incaricato i *Settanta* per una nuova, e con sì grave dispendio. Che se poi Tolomeo della prima non avesse voluto servirsi, come incompleta, della stessa ne sarebbe stata fatto almen cenno da Demetrio Falereo, ed invece tutto il contrario si scorge. Anzi, che Platone, come altri filosofi greci, abbiano avuto tali notizie piuttosto per tradizione orale e commercio e familiarità cogli Ebrei, anzichè per alcuna versione della Bibbia, è opinione del Baronio (3), Domenico Baunes (4), Giovanni d'Esperies (5), Ludovico Capello (6) ed altri molti. Filone afferma ancora essere la legge scritta in idioma caldaico (*idest hebraico*) e tale esser rimasta per lungo tempo sino alla versione fatta per ordine di Tolomeo, ed aggiunge: « *Opus enim, quia magnum erat, non fuit* « *privatorum hominum; sed regis potentissimi et celebratissimi* (7). » Dalle quali opinioni dovrebbe conchiudersi che i Libri della Legge non potevano esser conosciuti da Platone altrimenti che con l'esserne istruito dagli Ebrei istessi: infatti Origene ci dice: « *Pla-* « *tonem vel a Judaeis quaedam audivisse, vel in Prophetarum li-* « *bris legisse ec.* (8). » E siccome molti Ebrei dopo la cattività vissero fra i Greci, precise nella Jonia, come quelli dovettero apprendere la lingua di questi, e con la lingua le leggi, i costumi, la religione; così accadere dovette ugualmente ai Greci circa le leggi, i costumi, la religione e la lingua degli Ebrei. Il certo si è che Platone animò la sua scienza di tutte le dottrine dei Pitagorici e di tutte quelle dell'Oriente, massime degli Ebrei: che

(1) Altri vuole che tutto il sistema di Platone sia derivato dai libri degli Ebrei, Theodoret. Lib. II, num. 1.
(2) Clemente Alessandrino, Stromat. 1.
(3) Annali, Tomo II, all'anno di Cristo 241.
(4) Tomo I, Quistion. I ª art. 8.
(5) Trattat. 11, Disputaz. II ª dub. 3.
(6) Nella Critica, Lib. IV, cap. I.
(7) De Vita Mosys, Lib. II.
(8) Contra Celso, Lib. VI.

tanto abbia avuto per tradizione, o per una semplice traduzione dalla Bibbia, poco importa sapere. Però vorremmo accennare ad un fatto. Posto che Platone abbia viaggiato nell'Oriente, poteva accostarsi alla conoscenza delle dottrine di quei popoli senza conoscerne la lingua? ed ammesso il suo viaggio, ed ammessa la conoscenza di quella lingua, riesce incredibile l'aver potuto egli conoscere alcuna cosa del Pentateuco anche senza l'ajuto della traduzione greca? o che forse Platone era tanto ricco da poter farsi seguire da interpetri? A noi si affacciano spontanee tali domande. In somma molti asseriscono affermativamente sì sul viaggio di Platone fra gli Ebrei, e sì sopra la sua conoscenza dei riti del popolo Ebreo (1). Nè di lui solo asseriscono tanto; ma sì ancora di Pitagora Ermippo Pitagorico, e S. Giustino Martire (contra i gentili) dissero aver tratto moltissime loro dottrine dalla legge di Mosè, come afferma Cleano peripatetico di Aristotile (2). Che se vi sono di quelli i quali affermano non aver potuto aver Platone fra le mani una traduzione della Bibbia, vi sono altri ancora i quali dicono invece che tali traduzioni esistevano prima dei tempi di Tolomeo Filadelfo, fra i quali Clemente Alessandrino (3), Eusebio (4), S. Giustino Martire (5) Bellarmino (6), Serario (7) ed altri molti; ed altri dire che Platone nei suoi libri della legge abbia preso pur troppo da Mosè, da essere chiamato *Mosè Attico* (8), e S. Ambrogio attesta che Platone molte cose abbia prese dalle cantica di Salomone. Gli Ebrei inoltre potevano unirsi, ed incontrarsi coi filosofi greci in varî punti, quando Filone ci attesta che più di un milione di Ebrei fu disperso nel solo Egitto, e quando si sa altronde che

(1) Numenio Pitagorico.

(2) « . . . . . A questi riti pervenuti dall'Egitto, succedettero le cognizioni e dottrine, che furono dall'Egitto in Grecia trapiantati da molti « Greci, che corsero alla fama dei Sacerdoti Egizî, la di cui sapienza per « varie bocche risonava. Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo, ed Omero « quivi giunse ancora » Gravina, non ricordo più in quale sua opera, forse nella Ragion Poetica.

(3) Stramat. 1.

(4) Lib. IX. Della preparaz. evang. cap. III.

(5) Nell'Apologia II, § 13.

(6) Lib. II, De Verbo Dei, cap. V.

(7) Proleg. cap. XVI.

(8) Giuseppe. 2.° Contra Appione.

i filosofi greci lungamente in Egitto peregrinarono (1). Ognun vede dunque, che rischiarandosi tali confronti miglior lume sarebbe per veoirce al Poema Sacro, nel quale molte dottrine platoniche sono sparse, e molto ancora ne avvantaggerebbe la filosofia istessa se è pur vero esistere noa relazione fra il progresso di questa e la dottrine pura di Platone « Quanto più la filoso- « fia avanzerà in suo cammino, ron tanto più di riverenza ap- « prenderà a leggere le pagine di questo filosofo poeta (*Platone*), « che veste le otteoebrate idee della fede d' Oriente dei più va- « ghi colori oode sappia dipingersi il bel cielo di Grecia (2). » Ed appresso l' istesso Tommaseo dice: Che le dottrine di Platone sieno, il più, tradizioni della scuola orieotale, della italica e della socratica, non è da negare (3).

Se testimonianze moltissime si possono raccogliere circa l'aver Platone tratte belle verità dai testi dell' antico testamoeto, moltissime ancora possono trarsene da molti altri scrittori circa il commercio dei filosofi greci coo gli ebrei, come del commercio e relazioni vive fra i Greci e i popoli dell' orieote, massimameote gli ebrei (4). Oltre questo sappiamo che molte geoti del-

(1) « Nelle scienze naturali, nelle matematiche e nell' astronomia, come « nella medicina furono gli Egizi maestri dei Greci, di cui i più gran pensa- « tori, Pitagora e Platone, cavarono d'Egitto i principî e'l germe delle loro « concezioni filosofiche ». Fed. Schlegel, Filosof. della Stor. op. cit. Lez. V. pag. 85.— « Tutto quanto avvi di vero e di consolante nella filosofia greca, « senza niun dubbio trovasi nelle opere di Pitagora e di Platone. Imbevuti « dello spirito dell'Oriente (cita qui Lattanzio, Cicerone, ec) introdussero nel « greco incivilimento un seme religioso, collegando la religione alla filosofia. » Alzog, Storia della Chiesa Vol. I, *Introduzione storica*, § 26, pag. 67. Vedi ancor in questo libro le dottrine platoniche che l' Alzog fa comparare come molto cristiane.

(2) Ispirazione ed arte. Traduzione ed annotazioni a Dionigi d' Alicarnasso *Della potenza del dire di Demostene*, pag. 502, Le Monnier.

(3) Id. id. pag. 504.

(4) Il commercio fra i Greci e gli Ebrei era vivissimo nell'antichità. I Lacedemoni dicevansi alleati dei Giudei e della progenie d'Abramo, ed Arrio, loro re, riconobbe tale parentela scrivendo al Pontefice Onia: « *Arrius Rex Spartiata- « rum, Onice Sacerdoti magno salutem. Inventum est in Scriptura de Spar- « tiatis et Judaeis, quoniam sunt fratres, et quod sunt de genere Abraham* « Machab. cap. XII, ver. 20, 21. Si crede ancora che i Dori (dei quali i lacedemoni facevano parte) originassero dai confini dell'Arabia e della Siria, ove i discendenti d'Abramo, e di Cetura si erano stabiliti, ed è da credersi ancora che i Dori fussero venuti dagli Hyck-Shos, identici ai Pelasgi. Dopo qualche tempo scritta

l'Asia occidentale emigrarono in vari tempi nella Grecia, e la civiltà greca cominciò a pigliar piede mercè i principi religiosi e di civile comunanza in essa terra trapiantati dall'Egitto per opera di Cadmo, di Cecrope e delle colonie da essi capitanate (1). Il signor Schlegel (coll'appoggio di alcuni scrittori ch'egli cita) fa vedere collegarsi essenzialmente la storia antica della Grecia a quella del Nord, e che molte dottrine del Nord furono de uomini delle vicinanze del Caucaso, o più lungi verso l'Oriente, portate in Grecia (2). Questo può stare riguardo alle continue migrazioni dei popoli Caucasei, Javoni, o dell'Armenia, non tanto bene precisate, e delle quali si notano le più importanti, cioè quelle delle razze Elleniche, come a dire Eolie, Joniche ec. Ma senza pur notare le invasioni Scizie, che fanno più al proposito, che furono meglio precisate, e che accaddero nella Macedonia, nella Francia e lungo il Bosforo, se è pur vero che gran parte dell'incivilimento greco venne dai Pelasgi; questi non vennero che dall'Oriente, e più probabilmente di razza semitica ed affini agli Ebrei, perchè identici agli Hyck-Shos. Che se questi avevano i capelli rossi, gli occhi azzurri, e venivano dalla parte ove sorge il sole (cioè dall'Arabia), non dovevano essere che discendenti di Abramo: perchè le molte ragioni in sostegno di questa loro origine aggiunte a quella dei loro principi religiosi, tolgono via la ragione meno forte del colore dei capelli e degli occhi, per la quale sarebbero di razza Giapetica, Javonica. Altronde si sa essere stati i Pelasgi quelli che portarono il culto e le prime chiare idee di religione in Grecia, come è chiaro aver essi serbato, più degli altri popoli, l'idea ed il culto del vero solo Dio, chiamato nel culto vero semitico Adonai (3),

la sudetta lettera, Gionata Maccabeo per stringere meglio i nodi di amicizia scrisse ai Lacedemoni come a fratelli: « *Jonathas Summus Sacerdos, et Seniores, et Sacerdotes, et reliquus populus Judaeorum, Spartiatis fratribus salutem* » Machab. cap. XII ver. 6. E vedi anche il cap. XIV ver. 20, 23. Giuseppe Ebreo, lib. XII, cap. 2.

(1) Cadmo (di Fenicia) si ritiene aver portato in Grecia, ed in Tebe propriamente, i caratteri della Scrittura.

(2) Filosofia dell'Istoria, op. cit. Lezione VIII, pag. 143.

(3) Il nome Adonai è uno dei dieci coi quali si chiamava Iddio nelle Scritture. Il 1.° era *El*, forte, o Deus, il 2.° *Eloha*, Dio giudice, governante provido, il 3.° *Elohim*, Dio forte e potente, Dio trino, il 4.° *Sabaoth*, *exercitum*, che spesso si fa precedere dall'altro Adonai, il 5.° *Elion*, eccelso, il 6.° *Ehe ascer-ehe*, cioè *sum qui sum*, *qui est misit me ad vos* (Esod. 3), il 7.° *Adonai*

e nel culto semitico pelasgico falsato dall'Egizio Adone, onde appellato ne venne un Dio secondario in Grecia.

Vediamo Cecrope e Cadmo a quali delle razze che stanziavano in Egitto appartenevano. Si disse da alcuni essere fenici; ma pur tale opinione non è vera, perchè eglino vennero in Grecia con navi fenicie, ma in fatti poi erano fuggiaschi dall'Egitto; e riti egizi portarono in Grecia, o meglio, portaronvi il culto semitico, falsato nell'Egitto per tutto quel tempo in cui la loro razza dimorò in quelle regioni vincitrice e vinta. Cecrope e Cadmo, secondo l'opinione di molti, appartenevano ai pelasgi. I Pelasgi probabilmente di razza semitica erano identici agl'Hyck Shos, così chiamati da Manetone, e che molti diversamente traducono *re e servi pastori:* infatti furono re e servi come vedremo. Newton fa venire dagl Hyck-Shos parecchie immigrazioni e fra essi quella pure dei Pelasgi (1). Questo popolo pastore invase prima il bassissimo Egitto, ebbe primo sede in una città detta Avari (Pelusio), di là, stendendo le sue conquiste, s'impossessò del regno Menfitico, riducendo la razza indigena, camitica, alla servitù. Però simile loro impero non durò molto, ed Amasi Misfragmutosi, Re Tebano, cominciò a cacciarli da Menfi e dal basso Egitto, riducendoli infine ad essere stretti nella città di Avari, prima loro conquista, mentre poi vennero ancor da questa città cacciati dal figlio e successore Telmosi, il quale dicesi essere stato fondatore della XVIII dinastia Tebana. Così gl'Hyck-Shos vennero cacciati o tenuti in servitù, e per questo andarono migrando prima per la Fenicia, poscia per la Grecia, per l'Italia e lungo le coste del Mediterraneo sino nella Spagna e verso il Portogallo. Emigrarono per fuggire la servitù dell'Egitto, emigrarono verso l'occidente, perchè al mezzogiorno regnavano i loro oppressori, come al settentrione gli Assiri e i Medi. Così furono forzati a pigliare la via del mare, e per esso si ridussero in Grecia, così venendo a spiegarsi come i Feniei avessero civilizzato la Grecia: giacchè dobbiamo intendere col Gravina che tanto Cecrope quanto Cadmo vennero dall'Egitto

Domanus; il 8.° *Ia*, abbreviatura del nome ineffabile, *Deus*, e che suona nell'*Halleluia*, il 9.° *Saddai*, munifico, liberale, potente, il 10.° *Iehova*, esprimeva l'immensa maestà ed essenza di Dio, era l'infallibile per gli Ebrei.

(1) Non più ricordo se citato dal Balbo, dal Gioberti, dal Wiseman, da Schlegel, o altri

con navi fenicie, perchè altrimenti non potettero venire (1). Questo popolo di razza semitica, venuto in tal modo in Grecia, al tempo della XVIII dinastia Tebana, è identico ai Pelasgi. Ed ancorchè se ne volesse dire il contrario, pur mai potrebbesi affermare esser venuto in Grecia alcun popolo di razza camitica, perchè questa, poco essendo conquistatrice, non avea altronde nessun motivo d'uscire di casa sua, essendo che nessun nemico la cacciava, non avendo là mai preso piede alcuna conquista straniera tanto dei popoli Sciti, quanto degl'Hyck-Shos istessi, e, più tardi ancora, dei Persiani. Talchè la migrazione dei Pelasgi se fu mista ai giapeti, fu di semitici massimamente, facendocene fede il profilo istesso del volto greco, comunque abbia potuto esser grave la modificazione apportata dal temperato clima della penisola.

Sulle varie sorti degl'Hyck-Shos in Egitto riportiamo ancora quanto ne dice il Cardinale Nicola Wiseman « . . . . . alcuni « anni dappoi, gl'Hyck-Shos, o i *re pastori* i quali rispondono « alla XVII dinastia Egiziana, furono discacciati dall'Egitto da « *Amosis*, chiamato sui monumenti *Ameuonophtiph*, fondatore della « dinastia XVIII, o sia *Diospolitana* » (2). Da una lettera poi di Gampollion, giovane, al sudetto Monsignor Wiseman diretta (3), risulta provato essere andato Abramo in Egitto l'anno 1900, cioè sotto i *re pastori*. Ed i re di razza Egizia certo non l'avrebbero accolto benevolmente. Giuseppe fu similmente ministro di un re d'Egitto, e là stabilì i suoi fratelli, ed ebbe in quel regno tale autorità che simile non avrebbe goduta ed esercitata sotto i re Tebani. Il capo poi della XVIII dinastia (il *rex novus, qui ignorabat Joseph*, secondo la Scrittura), perchè di razza Egizia, non poteva riconoscere i ministri o alleati degli usurpatori: ecco come spiegato che questo re ridusse gli Ebrei in schiavitù, al tempo stesso che vinse, fugò e ridusse in schiavitù gl'Hyck-Shos. La schiavitù degli Ebrei durò sino a Ram-

(1) Cesare Balbo. Meditazioni Storiche Meditazione XII § 6. Meditazione XIII, § 3, pag. 194 Edizione Napoletana. Accadda del resto la cacciata degl'Hyck-Shos intorno al 1822 av. G. Cristo, secondo Rossellini, e, con poca varietà, secondo i due Gampollion.

(2) Conferenze sopra la connessione delle scienze con la religione rivelata. Tomo II, conferenza 8, pag. 59.

(3) Op. cit. Conf. Id. Scritta a Parigi il 23 maggio 1827, e riportata a pag. 53

sete V, *Amenophis*, per tutta la XVIII dinastia, cioè sino a quando Mosè da tanta abiezione li salvò. Questo fatto della liberazione degli Ebrei accadde nel tempo della gioventù di Sesostri; perciò la Scrittura nulla dice di questo re, essendo che il popolo Ebreo trovavasi allora nel deserto, durante la peregrinazione dei 40 anni. Di tali cose la sudetta lettera parla abbastanza chiaramente. Il Wiseman poi, citando Rosselini (1), confronta i testi del Genesi XLVI, 33 34; — XLVII, 1, — XLVI, 34; — XLVII, 2, 6, e li spiega ingegnosamente (2). Dice ancora che il popolo Ebreo venne, nella schiavitù, impiegato nella fabbricazione delle città d'Egitto, perchè considerato come alleato degli Hyck-Shos, i quali « . . . . . dopo il loro scacciamento continuarono lunga pezza a travagliare gli Egiziani con gli sforzi « che facevano per riacquistare il perduto dominio (3). . . Così « i restitutori dell'antica dinastia si giovarono della opportunità « per impiegare quel popolo, cui consideravano per confederato « dei loro nemici, nel ristorare i danni fatti da questi. . . . . « A quest'epoca pertengono i magnifici edifici di Karnak, Luxor « e Medinet-Abu (4). » Da tutto questo deducesi che gl'Hyck Shos imperarono in Menfi ai tempi della XVII dinastia; in quel frattempo soggiornacono nel basso Egitto gli Ebrei; fra i primi ed i secondi vi fu comunanza di vivere, di costumi e di riti religiosi se non di dominio; che i secondi furono tenuti in schiavitù perchè reputati dai vincitori come alleati e di comuna origine coi primi. E deducesi pure che se gl'Hyck-Shos non furono identici agli Ebrei, pure furono loro affini, e nell'Egitto vissero comunemente per lungo tempo. Che se gl'Hyck-Shos venneco dall'Arabia, non debbono confondersi cogli Sciti, (5) l'invasione

(1) I monumenti d'Egitto e della Nubia.
(2) Conferenza cit. Conferenza VIII, pag. 55 a seg.
(3) Id. idem pag. 57.
(4) Wiseman. Op. cit. Conf. VIII, pag. 57.
(5) Wiseman, riportando l'opinione di Heeren, dice i Bramini essere d'una razza venuta dal Nord nell'India, e che circa 600 anni avanti Gesù Cristo accadde un'altra forte invasione, allorchè si trasmutò la potente nazione dei *Geti*, un ramo dei quali si distese nell'India istessa, (ora *Giti*), e l'altra per l'Asia minore si portò in Europa e per la Germania nella Danimarca dando il proprio nome al *Jutland*, quindi il ramo secondario della razza indo-germanica che dalla Danimarca passò nella Brettagna. (Op. cit. Conf. 7). E tradizione ancora che i popoli Sciti invasero l'Egitto, ma tale invasione accadde molto prima di quella degli Hyck-Shos, e forse potrà spiegarsi con quella sopra detta che prima si stese nell'India.

dei quali accadde nell'Egitto circa 600 anni prima; ma debbono riconoscersi discendenti da Abramo e Cethura. In ogni modo poi questo popolo pastore, vincitore e vinto, re e servi, visse cogli Egiziani padroni o schiavi, e cogli Ebrei alleati o compagni di sventura: quindi il vivere comune, le relazioni strettissime, il commercio forzato o libero dovè produrre un misto di civiltà, di vecchie abitudini inoestate alle nuove, di religione con religione, di arti, mestieri, scienze e tutto ciò che riferiscesi ad un vivere socievole. E se gl'Hyck-Shos, o Pelasgi, migrarono in Grecia e vi trapiantarono, diciam così, i principî religiosi dell'Egitto, fecero altrettanto di quelli degli Ebrei, ed alle favole così innestarono quanto di puro trovavasi nella tradizione religiosa del popolo d'Israele. Anzi non sapremmo spiegare il vivo commercio dei Greci cogli Egizi altrimenti che con la parentela dei primi cogl'Hyck-Shos, i quali, secondo dice il Wiseman, lungo tempo ancora molestarono gl'indigeni nel basso Egitto; come in ragione di questa tenace resistenza saremmo indotti a credere motivato fortemente lo stabilirsi di coloonie greche nell'Egitto, e l'assoldamento che facevasi dagli Egizioni (Hick-Shos) delle milizie greche molto dopo la cacciata degli Sciti (1): benchè molti attestino semplicemente simili fatti senza indicarne la ragione.

Che si direbbe poi della opinione che confonde gl'Hyck-Shos cogl'Israeliti, ancor essi popoli pastori? Questa opinione, che è pur di molti, non fa che confermarci sempreppiù nella nostra, che è quella di essere i Pelasgi di razza più semitica che camitica e giapetica, e la confusione di essi cogl'Israeliti esulanti in Egitto, fa sempre crederli ereditari di moltissime belle verità della tradizione ebraica o mosaica, come voglia dirsi (2).

(1) Feder. Schlegel, Fil. della Storia, cit. Lez. VII, pag. 134. Lez. VIII, pag. 140, 141.

(2) Il signor Schlegel dice (Op. cit. Lezione VII, pag. 133) essere gl'Hyck Shos, o *re pastori*, di razza fenicia, o più probabilmente arabica, e che essi s'impadronirono del regno di Egitto. Dice ancora non doversi essi confondere cogl'Israeliti, perchè questi non fondarono alcun regno in Egitto. Ma secondo questa sua opinione non viene ad escludersi che il sudetto popolo nomade sia stato di razza semitica, che sia stato unito agl'Israeliti in Egitto, e che, venendo dall'Arabia, sia stato discendente da Abramo e Cethura secondo molti altri asseriscono « Inaspettatamente l'Egitto fu invaso a Nord-est dagli Hyck « Shos vicine tribù Semitiche, e quindi Cananoitiche, forse rinforzati dai Be- « duini dell'Arabia settentrionale, le quali con grandi devastazioni e stragi

E se il culto degl' Idoli non fu portato in Grecia da altri che dai Pelasgi massimamente; gli antichi Elleni (i quali al tempo della invasione pelasgica si erano concentrati verso la Macedonia, la Tracia e la Tessaglia) non ci portarono che poca cosa; perchè gli Elleni erano più guerrieri che sacerdoti, più portati al peregrinare che allo star fermi, essendo in tutto giapetici: giacchè non venne ad essi data la custodia del Santuario, ma invece venne data ai discendenti di Sem (1), vale a dire, agl' Israeliti, agl' Hyck-Shos, ai Pelasgi. Tanto poi ci confermiamo in questa opinione, che quella stazionarietà dei Dori nel Peloponneso c' induce a credere non venire essi dagli Elleni solamente, ma in gran parte discendere dai Pelasgi, e forse dagl' Israeliti della Tribù di Manasse, venuti in Grecia dalla parte marittima della Siria. Sicchè riteniamo che gli Hyck-Shos, passati in Egitto dall' Arabia, dalla Siria o dall'India, erano in ogni modo di razza semitica, e che i Pelasgi loro identici, se non erano del popolo d' Israele, erano sempre semitici, benchè si voglia ammettere essere venuti, piuttosto che dall' Arabia, dall' India (2).

Da tuttociò, e principalmente dalla diversità delle razze greche, riesce chiara alla nostra mente la svariata coltura del popolo greco, il quale ebbe a profittare della scienza dei misteri Egizi, di quella della tradizione Ebraica, ed ebbe a profittare dell' operosità tutta propria del ramo giapetico: quindi venne ad essere indagatore sottilissimo d'ogni verità e d'ogni mistero della natura, e vagheggiatore delle belle verità ch' erano a conoscenza degli Ebrei; quindi fu la Grecia anello fra la civiltà antica orientale e la moderna occidentale, mettendosi sin d' allora a capo della civiltà Europea, la quale riuscì ben diversa dall' Orientale stazionaria ed uniforme sempre nella sua vita. Ed infatti nella diversità istessa delle razze che popolarono la Grecia trovar dobbiamo la diversità della civiltà greca ed Europea dalla Egiziana e Orientale, perchè in Grecia non dominando mai lo spirito di casta assolutamente, la sua coltura e civiltà non potette essere sta-

« si avanzarono sino a Menfi. » Guglielmo Putz, Elementi di Geografia e di Storia universale. (Versione italiana di T. Mattei). Lib. I cap. II, § 36, pag. 127, e seg. Torino 1855.

(1) Genesis, Cap. IX, ver. 27.

(2) Vedi V. Gioberti (*Primato* cit. pag. 318, 321, nota 13). In quel libro egli parla del movimento della razza semitica *indo-pelasgica* seguito dall' India per l' Arabia nell' Egitto.

zionaria come l'Indiana, la Cinese e l'Egiziana istessa; ma avente in sè principî di progresso e di espansione non escluse alcuna civiltà d'alcuna razza particolare: anzi la civiltà greca tutta vitale in un corpo ed in un fascio surse gigante dalla fusione di tutte le civiltà delle singole razze che in Grecia s'unirono a stanza. E la spiegazione di siffatta verità la troveremmo in questo fatto, che la Grecia popolata in gran parte dalle razze elleniche (giapetiche) ebbe in esse un moderatore all'elemento teocratico, stazionario, castale dei Pelasgi. Così mercè tante belle disposizioni e sì armonico contemperamento di fermezza negli accolti principî e nelle accolte leggi di vivere civile e di religione con tutte le aspirazioni alle novità e l'attitudine espansiva dell'altro elemento, venne a prepararsi in Europa un buon terreno alla riforma evangelica, la quale ebbe poscia a mutare totalmente la faccia dell'Europa, che a prima giunta non avrebbe accettati i semi di nuove dottrine in altra sua provincia meno della Grecia preparata a riceverli. Invece la religione cristiana ha fatto nessun progresso in Oriente, perchè là non trovavasi alcun principio di moderazione alla tenacità stupida delle caste; quindi l'Oriente ebbe una civiltà diversa molto da quella dell'Occidente, tutta stazionaria, castale, meno civiltà, perchè civiltà non esiste quando non viene vivificata dal progresso, quando non si garentisce l'esistenza morale e materiale dell'individuo, quando non si ha uguaglianza di dritti e doveri primitivi fra gl'individui di una classe e quelli dell'altra, quando lo sviluppo morale dei popoli non si affratella al civile e politico, quando l'indolenza politica e morale della teocrazia orientale uccide la libertà della mente con l'incubo d'uno sterile misticismo.

Ma a che perdere tante parole ed andar lambiccando il cervello nel citare tante opinioni altrui su fatti che poco risguardano il primiero assunto? dir ci potrebbe qualcuno. Eppure a noi tante parole non ci parsero vane, anzi fruttuose di qualche buon corollario. Se i Pelasgi furono identici agl'Ayck-Schos, se questi furono di razza semitica o almeno esularono lungamente cogli Ebrei nell'Egitto, se questi portarono in Grecia i primi riti e le prime chiare verità d'una buona tradizione, se dalla Grecia si estesero in Italia e più nella parte meridionale, chiaro riesce che quei riti e quella tradizione, se non sapevano della purezza ebraica, pure s'avvicinavano ad un alto

grado di perfezione. Or se per poco si badi che Platone visse fra i nipoti di quei pastori in Grecia, che poscia venne ad illuminarsi nelle pittagoriche dottrine in Italia, poscia peregrinò nell'Egitto e nella Siria e là seppe molte cose dagl'Israeliti, se pur non studiò le dottrine del Pentateuco; ne viene chiara ancora la verità, che la dottrina platonica, fra quella dell'antichità, si eleva per altezza e sublimità di volo. Sicchè se Dante nostro dei lumi di tutte le antiche filosofie schiarò la sua scienza, massimamente si avvalse di quelli di Platone, e fece bene, come quelli che meglio avevano relazione coi principî dell'Evangelio, e dei quali tanto bene han discorso scrittori sacri e profani (1).

(1) « È stata discoperta una singolare rassomiglianza tra alcuni dei più « sublimi e profondi dommi del Cristianesimo, e le espressioni ritrovate in « questa filosofia (orientale). A voi già probabilmente è noto come nella ce- « lebre epistola di Platone a Dionisio di Siracusa possono ravvisarsi alcune « tracce di credenza in una Trinità. Filone, Proclo, Sallustio il filosofo, ed « altri platonici contengono cenni anco più aperti di siffatta credenza. Or con- « vennesi in riconoscere, che ciò potea solo esser derivato dalla filosofia orien- « tale, in cui e da rintracciare ogni altro dommi del Platonismo. Il pro- « gresso delle investigazioni asiatiche mise questa supposizione fuori di ogni « dubbiezza. L'Oupnekhat, compilazione persiana dei *Vedami* traslatata e « data in luce da Anquetil Duperron, contiene molti passi che stanno più « chiaramente in armonia con le dottrine cristiane che non i cenni dei fi- « losofi greci. Io non farò che citare due passi del sunto di quest'opera fatto « dal conte Lanjuinais. « La parola, o il *verbo* del Creatore e lo stesso Crea- « tore e il gran *Figliuolo* del Creatore « — « *Sat* (ch'e la verità) è il no- « me di Dio, e Dio è *trabrat*, cioè tre che fanno un solo » (Journal Asiatique, « Paris, 1823, tom. 3 pag 15, 83). Il nome Oupnekhat è una corruzione « dell'Indiano Upanishad . . . . . La Cina ancora e era provato aver posse- « duto la sua scuola Platonica, e le dottrine del suo fondatore Lao-tseu por- « tano in se tanto viva rassomiglianza alle opinioni dell'Accademia, che non « si può ammeno di riguardarle per una derivazione della medesima fonte « Gli antichi missionari aveano già fatto copia al publico d'alcuni estratti « degli scritti di costui . . . . . Noi pertanto abbiamo obligo ad Abele « Rémusat d'una sodisfacente e curiosissima memoria . . . . (*Mémoire sur la « vie et les opinions de Lao-tseu, philosophe chinois du VI siècle avant « notre ère, qui a professé les opinions communement attribuées a Pytha- « gore, à Platon et à leurs disciples*, Paris, 1823, pag. 24, 27) « pag 40 « Quello che voi cercate e non vedete è chiamata I quello che voi « ascoltate e tuttavia non udite nomasi Hi (la lettera H) quello che la vo- « stra mano ricerca, e tuttavia non trova, Wei (la lettera V). Questi tre « sono inscrutabili, ed essendo congiunti insiemo, formano un solo. Il pri- « mario di loro non è più risplendente, nè l'inferiore più oscuro Questo « è ciò che dicesi forma senza forma, immagine senza immagine, Essere

E questa verità grande di chiari fatti, questa predilezione di Dante per le platoniche dottrine, e'l quanto Dante abbia usate le stesse nella sua Divina Commedia, son tutte cose che nel Poema istesso possono scorgersi, ma che in ogni modo avrebbero bisogno di maggiore illustrazione: ond'è che si spera dover sorgere un bello e colto ingegno in Italia per illustrarle di proposito ed ampiamente. Vero è che Dante delle dottrine dell'Accademia si avvalse ragionevolmente; vero è averle egli crivellate bene prima di accettarle, ed averle illuminate della dottrina evangelica prima di farle fare il viaggio pel regno dei morti; ma in ogni modo trovò in esse quanto di buono e di puro aveva la filosofia dell'antichità. Certo non è da negarsi che la ragione umana difficilmente può accostarsi alla verità prima senza inciampare alcuna volta nell'errore; ma deve pur credersi che alcuni ingegni elevati, o alcuni geni, o dir meglio, sono da tanto da sublimarsi sulla sfera comune, e volare d'un volo lungo, senza posa: Platone, Dante, Vico, sono stati di questi. — Dunque Dante in filosofia non fu nè eclettico, nè seguace d'Aristotile; la sua scienza si arricchì dei veri di tutte le filosofie dell'antichità, ma massimamente bevve al fonte di Platone senza scordare la sottilissimo logica di Aristotile, e non senza annodare tutte le sue cognizioni ad un perno unico, la filosofia, s'abbracciava alla teologia ed alla erudizione sacra e profana. In tal modo egli s'avvicinò sempre meglio ai padri della Chiesa, perchè come questi (ed

» indefinibile!! Precedetelo e non trovate il suo principio, seguitatelo e non » iscoprite il suo fine » Wiseman, op. cit. Confer 11, pag 167, e pag 169. » Il Wiseman poscia passa ad osservare con l'istesso Remusat che il nome straordinario dato a questa essenza trina ed una compongesi delle tre lettere I, H, V, cioè a dire Jehovah, e nella nota seconda a quella pagina osserva che il cinese I, hi, wei, secondo quelle sillabe, corrisponde in più prossima pronunzia all'ebraico Je, ho, wa, come i Giudei orientali il proferiscono, e la parola chinese *Chi-li-tu-tu-su* risponde alla parola originale *Cristus* » Questo esempio rende bastantemente probabile, che se ammettasi alcun legame » tra le dottrine tramandate a Giudei o quelle che loro assomigliano presso » altre antiche nazioni, queste si derivarono dal deposito delle verità rivelate. » Id. id. id. pag 170 Stante questo, essendosi Platone ispirato meglio di altro filosofo nella tradizione mosaica, meritiva esser seguito dal divino Alighieri meglio che ogni altro dell'antichità, perchè e verissimo che quanto più i filosofi antichi sonosi avvalsi della pura tradizione, tanto più hanno raggiunto la verità Lacordaire, *Conferenze*, tom 3, pag. 319, traduzione di Antonio Lassoni Napoli, 1851

in essi massimamente ispirandosi) uni le due primarie scienze, la filosofia, cioè, e la teologia, seguendo in ciò il costume dei tempi del medio evo quando le due discipline si accoppiavano assorellate per mutui soccorsi. E nel praticare questo accordo, e nel riandare per tutte le speculazioni degli antichi filosofi, e nell'armonizzare queste speculazioni alla dottrina evangelica, Dante non potè scordarsi di Platone (1). Come Platone fecesi adulto e poscia gigante, educatosi alla scuola pitagorica e socratica, così Dante fece, educatosi a quella di Platone, di S. Agostino, di S. Gregorio e S. Tommaso: talchè se fra questi trovava i propugnatori fortissimi dell'Evangelio, pure vi trovava gli ammiratori delle belle platoniche dottrine o di quelle ancor di Aristotile, e nel tempo istesso vedutele accettate da tali uomini, Dante più francamente s'avvicinava a cogliere il vero in Platone, come nel primo filosofo del mondo Pitagora. E ben doveva apprezzare la scienza di questi sommi, perchè . . . .
« fra le antiche scuole, quella che meglio si appressò al vero,
« rasentando, per così dire, il gran dogma della creazione, ebbe
« la sua culla in Occidente, fu in gran parte una gloria ita-
« liana, e divenne in seguito progenitrice della filosofia greca.
« Pitagora, Socrate, Platone, splendori di questa, furono tre
« uomini presso che cattolici, secondo l'età loro . . . . . Ma
« tutti e tre conobbero l'imperfezione di quella cattolicità gen-
« tilesca, e aspirarono indarno a ricomporre la fede primitiva;
« tutti e tre sentirono profondamente la necessità di un nuovo
« lume rivelato, per dissipare le tenebre dei loro tempi. Il
« primo di essi, nostrale anzichè greco e nutrito della vecchia
« sapienza dorica, etrusca e pelasgica, fondò la scuola ita-
« lica . . . . . i pitagorici . . . . . applicando la musica al-
« l'astronomia, furono in poesia i forieri di Dante . . . . . .
« Il realismo metafisico dei pitagorici, redato e maturato da
« Platone e dagli Alessandrini con la dottrina del Logo e del
« Demiurgo, passò nella scuola cristiana, dove fu svolto e netto
« da ogni macchia di panteismo per industria speciale di Ago-

(1) « Fra tutte le congetture per le quali tentarono i filosofi greci di in-
« nalzarsi fino alla conoscenza della Divinità, quelle di Platone, per incom-
« plete che si fossero, s'erano, più che niun'altra, incontrate con le rivela-
« zioni del cristianesimo, ed avendo essa ottenuto il suffragio dei nostri più
« gran apologisti, Dante non avea dritto di essere più severo » Ozanam. Op. cit. par. III, cap. 2, pag 150

« stino, di Anselmo, di Bonaventura e di Tommaso (1). . . .
« I Padri ristorarono il realismo pitagorico e platonico sgom-
« brandolo da ogni nebbia panteistica e informandolo col dogma
« soviano della incarnazione (2) ». Or se Dante confessa nella Divina Commedia che la prima sua scienza venne dalle sacre carte, che poscia questa scienza venne da lui arricchita colle belle dottrine dei S. Padri, che poscia l'arricchì e l'abbellì ancora con *argomenti umani*, cioè, con quanto di puro potevan dargli Platone e Pitagora, e con quanto d'ingegnoso, di logico poteva dargli lo studio sottilissimo della natura e dell'uomo fatto da Aristotile, ognun vede di leggieri che la filosofia di Dante non fu sterile ed isolata, ma si unì in misterioso connubio con la teologia; ognun vede che se Dante scacciò dalla sua mente ogni falsa tradizione, se ripudiò la sua ragione e la cacciò nella selva prima, e poscia, dietro aiuti celesti, la rese meritevole di accostarsi alla verità prima dopo lunga pruova pel regno della morte, se questa ragione isolata egli la simboleggia come pagana in Virgilio, poscia l'accompagna a quella di Stazio, più illuminata dal cristianesimo, poscia l'abbandona, e la illumina solo nella scienza filosofica e teologica rappresentata da Beatrice, poscia la soccorre con aiuti celesti più alti, e la conforta nella fede, nella speranza e nella carità di S. Pietro, S. Giacomo e S. Giovanni, fino a presentarla beatificata dalla grazia di Dio avanti al trono del Creatore: ognun vede, diciamo, che Dante non fu filosofo eclettico, ma illuminandosi di quanto di vero Platone gli presentava, e distinguendo il libero arbitrio dalla predestinazione e dalla grazia (3), fu filo-

(1) V. Gioberti, Primato cit. Part. II, pag. 37, 38.
(2) Id. id. id. pag. 39, 40.
(3) « La filosofia cristiana . . . . . , mettendo in sicuro l'arbitrio
« umano e la padronanza divina, mostrando le vere attinenze dell'uomo con
« Dio e col mondo, rapportando l'atto e per così dire il diploma primitivo
« e celeste, con cui fu data ai mortali l'investitura del terreno dominio,
« esponendo l'evento calamitoso che scemò la pienezza di tale dominazione,
« e inseguando i sussidi oltranaturali, che mirano a ristorarla, proscielse ed
« emancipò di nuovo lo spirito dal giogo ineluttabile della natura. E questa
« redenzione che nella speculativa produsse la scienza, nella pratica partorì
« le arti, le industrie, i reggimenti civili, in cui il diritto e non la violenza
« governano le sorti degli uomini » V. Gioberti, Primat. cit. par. II, pag. 63. «
« Dante che fu il principe dei moderni scrittori . . . . . creò, come laico

sofo autologo, teologo, cristiano. E qui con tante chiacchiere abbiamo sol voluto prevenire i nostri giovani lettori di quello che saremo per dire spiegando l'allegoria della Donna Gentile: perchè in quella spiegazione conforteremo si i nostri argomenti con ragioni teologiche e bibliche; ma la faremo massimamente col testo istesso della Divina Commedia. Là vedremo quale sia stata la scienza ed il metodo di Dante con Dante istesso e non mercè l'opinione di questo o di quel commentatore. Talchè in questo punto non vorremmo lasciare d'accordo che sopra una sola cosa, la quale si è che Dante unì la filosofia alla teologia, l'una e l'altra appoggiò sulla tradizione biblica, e guardando ad un passato doloroso, non disperò di un avvenire felice sì per la sua fama, sì pel bene della Chiesa e dell'Italia. Ed infine saper non potremmo meglio conchiudere circa tali nostri pensieri se non con queste parole del Gioberti, le quali sembrano dette proprio per l'Alighieri e per la sua scienza: » La teologia organizzata » dalla formola ideale è una scienza viva, perchè congiunge la » più rigorosa unità alla maggiore varietà possibile. Nella for» mola ideale concorrono, armonizzano e si unificano tutti veri » i metodi e i genî svariati delle scientifiche e filosofiche fam» glie. Ivi la dualità e la pugna speculativa di Platone e di » Aristotile, rinnovata tante volte nel mondo letterario, ces» sano e danno luogo ad una concordia ed unità superiore. Ivi » la teologia dei Padri confluisce con quella degli Scolastici, » non già in virtù di un eclettismo empirico, di un sincretismo » servile, ma per opera di un principio organico e superiore, » che comprende, padroneggia e congiunge nella sua ricca unità » quelle due forme differentissime. Il teologo ontologista si ap» propria il loro meglio, non imitandole e copiandole, ma ripro» ducendole fontalmente in modo più esquisito e perfetto; egli » emula la prima nell'altezza e nella profondità delle idee, nella » grandiosità della sintesi, nell'andamento franco e magnanimo, » nella spontanea eloquenza, nel genio platonico purificato e » santificato dal Cristianesimo; e gareggia con la seconda per » la finezza dei concetti e dell'analisi, la disposizione ordinata » delle materie, la semplicità e precisione del linguaggio, gli

« che era, la filosofia politica, e secolareggiò, così dire, per la scienza della « storia, allargandone la comprensiva, senza però torre ai fatti religiosi quel « primato che loro appartiene. » Id pag. 101

» spiriti severi e penetrativi della scuola peripatetica. Egli unisce insomma il fare di Atanasio, di Gregorio Nazianzeno e di » Agostino con quello di Anselmo, di Bonaventura e di Tommaso, e crea una teologia nuova, che sovrasta alle precedenti perchè ne accoppia ed avvalora i pregi sceverati dai loro » difetti; la quale componendo insieme l'antichità e il medio » evo, e accrescendone il capitale prezioso, merita sola il titolo » di moderna » (1).

XII. Dante credè essere sua missione raddrizzare la Chiesa sul retto cammino, e segnare all'Italia una politica nuova nella rigenerazione civile, e nella resurrezione morale della libertà e dell'unità. Questa missione duplice egli ci mostra nella Divina Commedia, come ci mostra il modo in cui debbono praticarsi le due riforme rispettive. Noi, per quanto possiamo, ci terremo dietro. Se il disaccordo, successo dopo la creazione in un tempo posteriore, fra le creature e nel mondo materiale, venne tolto dall'opera della resurrezione e dal ritorno al primo principio ed all'armonia primitiva: questa resurrezione nel volere di Dio, come nell'interesse umano, non doveva essere infermata nei suoi benefici effetti, nè tampoco snaturata nella sua essenza. Or questo tempo nuovo, surto come a contrario del tempo del male e della degradazione morale dell'uomo, venne simboleggiato misteriosamente in Cristo, il quale militando e predicando, con le opere e con la parola fece comprenderlo all'uomo. In quest'opera di risorgimento venne aiutato da parecchi uomini di buona volontà, i quali assaporata la parola evangelica la ripeterono e la bandirono ai quattro venti. Fra questi Apostoli, eredi della dottrina ed imitatori della missione di Cristo, fu S. Pietro, il quale con mezzi più pratici seppe insinuare la divina parola nei cuori del gentilesimo, ed ebbe l'accorgimento di sapersi fare dei proseliti non con il parlare elevato di S. Giovanni o di S. Paolo, ma con la virtù della fede, mercè la quale non si ammettevano quistioni nell'accettazione di tali verità. In ogni modo se S. Pietro si fece principale propagatore della parola evangelica, non se ne scostò dallo spirito, e praticò in sua vita la povertà, la predicazione e la virtù del maestro. La comunione cattolica sin d'allora stabilissi, e crebbe semprepiù sino a quando la Chiesa scordando i suoi principi si volse alle cose ter-

(1) Primato, Parte II, pag. 54 e seguente

rene. Tanto facendo infermava la propria missione, e la propria natura, come i proprî destini: sin dal V secolo cominciò a guardare più alla terra che al cielo, sino a bruttarsi della più lurida veste nel secolo VIII. Se dal V secolo il traviamento era cominciato, naturalmente la parola evangelica non poteva spendersi efficacemente come prima, nè per questa quasi impotenza i capi della Chiesa dovevano trovarne un rimedio nell'addirsi a cercare mezzi di vita nelle cose terrene e nell'acquisto di un potere mondano, il quale esistendo per la brutalità della forza veniva direttamente ad opporsi alla dottrina evangelica: i Pontefici non riuscirono nel loro intento, invece più s'ingolfarono nei vizi che sin dal V secolo avevano cominciato ad infermare la Chiesa. Così coll'acquisto di un potere temporale, e con la vanità e la superbia satanica di più rinforzarlo, tolsero la possibilità di ristaurarsi l'antico Impero Romano non solo (perchè ciò veniva ad essere contrario allo spirito dei tempi); ma tolsero ancor quella di unirsi l'Italia almeno in un governo solo per poter godere libertà all'interno ed indipendenza verso l'esterno, opponendosi validamente in un fascio sia alle discordie intestine, sia alle invasioni crescenti dei barbari, sia a difesa di quel culto ch'era già nella penisola generalizzato e che aveva il suo primo sacerdote in Roma. Nossignori. Il Papato troppo ingiustamente si assise a vendicatore delle persecuzioni sofferte dai nuovi fedeli per volere dell'Impero, e sdegnò vivere in una costituzione politica che ne imitasse la forma e la forza. Vedesi chiaro che sconosciuta dalla Chiesa la propria missione, all'Italia non ne potevano derivare che mali gravissimi, l'imperversare degli odî interni come le barbariche invasioni, la politica divisione come il turbamento delle coscienze. Il Papato sin d'allora invece d'assidersi fra noi come a giudice di pace, s'assise a nemico della Italiana libertà ed indipendenza, fu l'alleato dei Re di Francia e degl Imperatori di Germania e Re di Spagna, chiamò or l'uno, or l'altro a lacerare, spogliare e barattare le provincie della penisola, li tradì a vicenda ingannandosi: invece di predicare la parola d'amore del Vangelo, fece opera satanica.

Dante nacque al mondo quando Roma era già un bordello di ladroni stranieri, e quando la Curia Romana puttaneggiava coi re stranieri, e quando il Vicario di Cristo venia tenuto prigione, cacciato dal suolo italiano, o schiaffeggiato insolentemente dai potenti di forza brutale. Dante guardò allora alla Chiesa ed

all'Italia, vide il danno, lo sviamento e la degradazione comune, l'accennò, e venne tradito, esiliato, condannato ad infame morte. Erano i Farisei entrati nel tempio che facevano da giudici. Ma quetossi perciò, tornò indietro, abdicò alle sue opinioni? Affatto. Nell'esilio suo durissimo sempre meglio ebbe occasione di studiare il doppio male che affliggeva la Chiesa e l'Italia in una, sempreprù ebbe a persuadersi che il potere temporale dei Pontefici snaturava la missione di questi, e manteneva divisa l'Italia: egli vide il male, e l'accenna; nol vide tolto, e se ne fece censore; il vide minaccioso di lunga vita, ed allora lo stigmatizzò nel suo divino Poema mandando alla posterità la sua più cara speranza. Estraneo agl'intrighi dei partiti, vecchio per lunghi anni d'esilio, dotto di svariati studi, Dante scordò le proprie disgrazie, e guardò solo a quelle della Chiesa e della patria: si assise allora a giudice severo, si credè ispirato dall'alto, e dedicò la sua restante vita alla riforma della Chiesa e dell'Italia. Ma il suo Apostolato e la sua missione evangelica non più potè tradursi nel campo dei fatti, ed egli allora, sperando sempre, cercò affidare il suo pensiero, la sua fede e la sua speranza al Poema Sacro, cui aveva posto mano cielo e terra, e ch'egli dopo tanti disinganni ed amari e vani sogni, pur fiducioso nell'avvenire, lasciò in testamento agl'Italiani.

Dante assunse la missione apostolica di riformare la Chiesa e con essa l'Italia nella sua costituzione politica. In tale sua missione egli aveva fede, e tanto era persuaso che la forza a compirla gli veniva dall'alto, da santificare ogni suo sforzo in ogni verso della Divina Commedia, da sperarne prossimi frutti, e dal mostrare coll'imposizione delle mani fatta da S. Pietro un volere divino a tanto compire. Egli guardò il mondo del passato corrotto e snaturato nell'armonia primitiva, guardò l'opera di redenzione snaturata da quelli stessi che dovevano mantenerla in vita, ed allora sentì, in forza d'una fede possente, altissime verità ispirate a lui dal Cielo, verità ch'egli doveva diffondere e perpetuare col suo Poema sovra tutta la terra, verità che rispondere dovevano a quelle costitutive della Chiesa primitiva e della santità e semplicità di essa (1). Egli conciliava queste verità, come quelle della sua scienza tutta, con la filosofia e con

(1) Parad XXIV, ver. 106-109

quel tanto di verità che trovava nella tradizione del mondo pagano; volgeva poscia lo sguardo alle tristi condizioni politiche dell'Italia, ne piangeva la divisione originata dai sacerdoti per libidine d'oro e di potere (1), per simonia e per vilissimi abbracci coi potentati stranieri. Così egli, inabilitato a poter dare coi fatti valido aiuto alla costituzione dell'Italia ed a quella ancora della Chiesa, diede tutta l'opera del suo ingegno, e simultaneamente, al risorgimento dell'una e dell'altra (2). Così egli viaggiò per la profonda *valle dolorosa* dell'Inferno, e pel *selvoso* monte del Purgatorio, per studiare la storia dolorosa del traviamento umano, e quella in una della propria ragione e del proprio cuore a studiare i rimedi per una novella ristorazione, ad ispirarsi nel vero eterno e nella eterna sapienza del Paradiso (3); affine di raddrizzare la Chiesa e l'Italia sul retto cammino; affine di santificare i costumi, le leggi, e redimere la scienza umana e divina dall'avvilimento in cui erano cadute; affine di ridurre a concordia l'Italia divisa da odio fratricida, e sacrificata e tuffata nel sangue delle guerre civili per libidine vilissima di potere, e per ambizione avidissima e satanica dei Pontefici (4); affine di ristorare quell'armonia, che riabilitata dalla redenzione evangelica, era stata ancor disturbata dai custodi del Santuario e dai discepoli del Redentore. Per tutto ciò, gli Apostoli S. Pietro, S. Giacomo e S. Giovanni provvedevano risposte da Dante, affine che questi avesse corroborata la sua fede (5) (che già aveva acquistata sufficientemente nel corso del viaggio), la sua speranza (6) ed il suo amore o carità (7) per la Religione e per l'Italia, e per la vocazione di preservare la Religione dagli adulteri della Chiesa Romana (8) e l'Italia dalla lupa, dal leone e dalla lonza che la mantenevano schiava e divisa (9). Sin dal 1300, la Corte Romana stava a scandalo

(1) Parad. XXII. ver. 88 e seg.
(2) Inferno Cant. I. ver. 88-96-103-108 — Purgatorio. Cant. XVI° ver. 106-114.
(3) Infer. Cant. IV. ver. 8 — Purgat. Cant. XXXII ver. 100-103 — Paradiso, Cant. XVII ver. 139 e seg. — Cant. XXXII ver. 97 e seg.
(4) Parad. Cant. XXVII ver. 40-57.
(5) Parad. Cant. XXIV ver. 37-52 67-79-85-89-97-103.
(6) Parad. Cant. XXV. ver. 1 e seg. 46-82 e seg.
(7) Parad. XXVI. ver. 22-36-49-51
(8) Parad. XXVII ver. 21-40-58 e seg.
(9) Parad. Idem, idem, idem

dell'umanità e della Chiesa vera come da Cristo era stata istituita: essa ingolfata in tutti i vizi di un barbaro secolo, aveva ereditati tutti quegli altri che dal V. secolo avevano formicato col pastorale; e principi stranieri, e falsi apostoli d'oltremonti, e principi e clero francese, ed imperatori di Allemagna, tutti i mali della terra si scatenarono su questa povera Italia, resa bordello di *lussuria avarizia e superbia* interna ed esterna. Non trovavasi città, borgo o castello in cui l'odio fraterno non avesse isterilita ogni virtù, in cui il sangue cittadino non avesse bagnato la sacra terra natia, in cui la simonia, le guerre, i roghi moltiplicati non avessero abbrutito l'uomo contro l'uomo, il padre contro il figlio, la sorella contro il fratello: sangue era tutta l'Italia, barbarie, ignoranza, odio satanico; ed il sangue, la barbarie, l'ignoranza, e l'odio crescevano all'ombra del pastorale, di quel pastorale che s'era fatto spada a due tagli, e che invece dall'alto del Vaticano doveva innalzarsi a segno di pace e d'amore. Povera Italia, Dante parlò or sono più che cinque secoli la parola del doppio risorgimento, e i mali d'allora durano ancora similissimi in tutto!!!..... La Corte Romana non ha mutato stile; ove potesse accadere tanta sciagura, continuerebbe su questa via sino alla consumazione dei secoli: tanto diabolicamente e malignamente si è snaturata la buona pianta seminata da S. Pietro povero e digiuno (1), quella pianta *che fu già vite, ed ora è fatta pruno:*

Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta (2).

esultava l'alta corte del Cielo nel confermare Dante nella fede, lodava Dio, che finalmente un mortale assunto ad altissima visione aveva potuto conoscere essere esecrata dai Santi la popolare venerazione alla gloria mondana del Sacerdozio; esultava nella speranza che la Chiesa rifiorirebbe favorita da Dio, ove alla pura sua semplicità e povertà primitiva tornasse. Ed il *Ba-*

(1) Paradiso, Cant. XXIV, ver. 109-111. Vedi le testimonianze della Scrittura contra la venalità dei Sacerdoti citate da Ugo Foscolo, vol. IV op. cit. pag. 481-482, come pure quelle risguardanti il vero Sacerdozio.
(2) Paradiso, Cant. XXIV, ver. 112-115.

rone del Cielo finalmente confessa che la Grazia di Dio aveva permesso a Dante di aprire la bocca e parlare, quella grazia che già *amoreggiava* colla mente del Poeta, che già andava di accordo col di lui libero arbitrio.

Dante perdutosi nella selva dei vizi aveva snaturata quella tendenza al bene che ogni uomo ha virtualmente nel principio della sua vita, così il suo arbitrio deviò dalla via retta, e seguì immagini false di bene. La scienza non potè allora soccorrerlo, caduto come era nel peccato, sicchè fuvvi bisogno di un aiuto celeste che avvivando e ben dirigendo le forze tutte della volontà, potè, mercè d'una vera scienza, raddrizzare la ragione del Poeta, e purificandola per tutto il misterioso viaggio, renderla degna della visione di Dio. Ecco come spiegasi che la ragione pagana, rappresentata in Virgilio, non fu più compagna a Dante, appena questi venne soccorso dalla vera scienza e quando proprio la grazia cominciava a dominare la volontà del Poeta (1). Fu dunque la grazia di Dio che aiutò Dante al principio del viaggio come al fine (2), fu la grazia di Dio e non l'influenza degli astri (3) che reselo degno di ogni abito destro nella prima età, e poscia degno del viaggio e del ritorno al primo amore ed alla verità prima. Dalla grazia di Dio riconosceva la confessione di fede che S. Pietro faceva (4), per essa si confermava nella speranza di vedere l'Imperatore del Cielo (5), per essa usciva dall'Egitto e liberandosi dall'esilio muoveva verso Gerusalemme (6), per essa tornava al vero eterno e non tanto per filosofici argomenti non bastevoli per sè stessi a raccendere l'amore divino (7). Se Dante ebbe dunque a riconoscere il suo viaggio mercè la forza di un aiuto celeste, se la sua missione di parlare il vero veduto in Cielo e pubblicarlo ai miseri mortali non dipendeva da altro che da questo aiuto, se credè nel

(1) Vedi tutto il Canto XXX, del Purgatorio.
(2) Inferno, Canto II. ver. 94 e seguenti. Meglio nell'allegoria della Donna Gentile spiegheremo simile nostra concetto. Parad. Canto XXXIII, ver. 7-10-13-25-82.
(3) Purgat. Cant. XXX, ver. 109-118. Inferno. Cant. XV, ver. 55 e seg. id. Cant. XXVI, ver. 23 e seguenti, etc.
(4) Parad. Cant. XXIV, ver. 58 e seg. ver. 118 e seg.
(5) Id. id. XXV, ver. 40 e seg.
(6) Id. id. id. ver. 55 e seg. ver. 63 e seg.
(7) Id. id. XXVI, ver. 24 ver. 60.

suo apostolato un volere divino! ben era indotto a sperare che la parola del suo Sacro Poema, a cui aveva posto mano e cielo e terra, doveva risonare lontano nei secoli avvenire, e per quanto il mondo durava; ben doveva indurlo a credere che il suo Poema gli avrebbe dato fama di altissimo poeta, ben diceva dover ritornare nel bell'ovile ove avea dormito agnello e nemico ai lupi che gli facevano guerra, ben sperava che gl'Italiani dei secoli futuri gli avrebbero eretto un monumento condegno. Pietro gli aveva girata la fonte, l'aveva unto apostolo della verità, e raddrizzatore della Chiesa e dell'Italia (1); Sì, S. Pietro, udita da Dante la professione di fede, udita da Dante la maledizione pei profanatori della Chiesa, pei nemici dell'Italia, pei profanatori del tempio, stupratori del pastorale pel connubio della spada; gli cinse tre volte colle mani la fronte, e lo sacrò novello Apostolo delle genti (2). Sì, tanto fece S. Pietro, ognuno che voglia leggere attentamente quella divina poesia vede l'istessa verità, ed il Foscolo (3) vide l'istesso quando disse: » Udita la professione di fede, S. Pietro cantando gli circonda » tre volte la fronte di divino splendore. Or non rappresenta » egli il rito dell'imposizione delle mani e la consacrazione al » ministero Apostolico? »

Però Dante non credeva che il suo Poema avesse fatto gran bene ai suoi tempi: tanto dolorosamente era persuaso che la ferocia di quei governi, e il traviamento della Chiesa erano per allora mali insanabili. Ed egli non solo di questo era persuaso; ma l'era ancora di quel pericolo in cui sarebbe incorso durante l'esilio nel caso che i suoi versi fussero stati allora pubblicati; il pericolo, cioè, di non trovare più ricetto, di soffrire più crudeli persecuzioni e più amare pruove del ferocissimo odio altrui: ecco perchè si armò di *provvidenza* (4) come egli stesso ne scrisse. Sembra perciò che Dante fusse stato timido amico del vero, ed egli temette simile giudizio della posterità (5), parlandone al suo avolo Cacciaguida. Egli mercè gl'inviti dell'avolo scrisse pure quanto aveva visto, lasciò grattare agli altri la rogna, lasciò che la sua parola come alto vento avesse per-

(1) Parad. Canto XXV. vers. 1-12.
(2) Id. id. XXIV. vers. 150 sino all'ultimo.
(3) *Discorso sul testo ec.* op. cit. pag. 176-179.
(4) Paradiso. Cant. XVII. vers. 109.
(5) Id. id. vers. 126 e seg.

cosso le più alte cime; ma pure spesso alombrò altissimi veri ed altissimi nomi sotto il velo delle allegorie; pure non pubblicò gli ultimi canti del Paradiso, i quali vennero trovati dal figlio in forza del misterioso sogno di cui lasciò scritto il Boccaccio nella vita di Dante (1). Ecco perchè, scusando il Poeta della sua timidezza, crediamo aver egli scritto più per la posterità; ecco come apprezziamo la sua missione apostolica non fruttuosa durante la sua vita, ma dopo; ecco come conveniamo in un pensiero col Foscolo guardando che Dante non potè nel suo secolo compire la riforma della Chiesa, e neanche tentarla (2). Lasciò nel suo Poema molte belle verità, ma non le cacciò alla luce durante la sua vita. Fu timidezza quella sua, ma pur perdonabile, guardando ch'egli non credeva per allora fruttuosa la sua parola, guardando che le miserie del suo esilio non gli permettevano parlare liberamente ed efficacemente, guardando che, pubblicato il vero, non poteva liberamente ed efficacemente sostenerlo tanto da venirne illuminazione ai più, coraggio a molti, correzione ai traviati: con tante difficoltà s'assonnò egli nel pensiero dell'avvenire, e, più vicino alla tomba, scordò le miserie di questo basso mondo. Scordò i della Scala, della Faggiuola, e i Malaspina, e guardò ad un Veltro raddrizzatore delle cose d'Italia, e punitore della Lupa maledetta che fornicava coi potentati stranieri; come più innanzi si va nella lettura del Poema Sacro, meglio apparisce che Dante guardava all'avvenire, ed all'avvenire lontano; meglio apparisce ch'egli sempre più disperava del suo presente, e sempre più ardente era il suo desiderio che l'opera sublime del suo genio facesse un benchè minimo bene all'Italia.

Negli anni in cui visse Dante i Pontefici fecero grandissimo

(1) Il Foscolo asserisce l'istesso in vari luoghi del suo *Discorso sul testo* op. cit.

(2) » Forse in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto » diversi.... Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa, ed » ei vi aspirava, non fosse altro in Italia » *Discorso sul testo:* op. cit. sez. XLVI. pag. 181-182-187. Si cita il Paradiso al Cant. XXV, vers. 40-45. Non sappiamo però in quale senso il Foscolo abbia detto: *nuova scuola di religione*. Noi vogliamo intendere che Dante avesse guardato solo ad una riforma, cioè, far tornare la Chiesa al suo primiero stato, e di questa nostra opinione Dante istesso ne garentisce per quanto dice nel Poema Sacro. Qui non combiniamo in tutto col Foscolo.

danno all'Italia come alla Chiesa. Il Muratori ci presenta un quadro veridico ed in uno terribile, di quei tempi tristissimi, e sembra averlo scritto nei suoi annali come a terribile e dolorosa memoria dell'Italia e della Chiesa per tutti i secoli avvenire. Egli così scrive: « . . . . . Ma perciocchè si sarebbe » potuto dire, siccome in fatti si disse, che al Pontefice sconveniva il mischiarsi in guerre, per invadere gli Stati altrui, » e poco ben sonare il far servire la religione a fini politici, » mentre non appariva, che i Romani Pontefici avessero diritto » alcuno temporale sopra Milano e sopra le altre Città di Lombardia, Marca di Verona, e Toscana, mentre essi principi » teneano quelle Città dall'Imperio, e le conservavano per l'Imperio: fu anche trovato il ripiego di dar colore di Religione » a questa guerra. Andò pertanto ordine agl'Inquisitori di fare » un processo di eresia a Matteo Visconti, e a' suoi figliuoli; e » lo stesso di poi fu fatto contra *Cane della Scala*, *Passerino* signor di Mantova, i Marchesi *Estensi* signori di Ferrara ed » altri Capi de'Ghibellini d'allora: i quali tutti, benchè protestassero di essere buoni Cattolici e ubbidienti alla Chiesa nello » Spirituale, pure si trovarono dichiarati Eretici, e fu predicata » contra di loro la Croce. Insomma abusossi il Re Roberto, per » quanto potè, della smoderata sua autorità nella Corte Pontificia, facendo far quanti passi a lui piacquero a Papa Giovanni, con porgere ora motivo a noi di deplorare i tempi » di allora. Che i Re e Principi della terra facciano guerra, » è una pension dura, ma inevitabile di questo misero mondo. » In oltre, che il Re Roberto tendesse a conquistare l'Italia, » può aver qualche scusa. Altrettanto ancora faceano dal canto » loro i Ghibellini, ne questi certo nelle iniquità la cedeano » a'Guelfi. Ma sempre sarà da desiderare, che il Sacerdozio istituito da Dio per bene delle anime e per seminar la pace, » non entri ad aiutare, e fomentar le ambiziose voglie de'principi terreni, e molto più guardi dall'ambizione se stesso (1) ». Eppure la Chiesa, snaturata dalla Corte Pontificia, sollecitava Roberto ed agognava essa stessa a beni terreni; sollecitata da Roberto, minacciava d'interdetto i principi confederati dello Scaligero, contra i quali opponeva le armi unite dei Guelfi capitanate dal Re Roberto stesso: Papa Giovanni XXII aveva al-

(1) Annali d'Italia, all'anno di Cristo 1320, pag. 379-380, Napoli 1858.

lora sete di sangue; or il Capo della Chiesa spaventandosi di uno spergiuro contra un giuramento non voluto certo da Cristo, sembra aver sete maggiore. Ridiciamo che la Curia Romana non ha mutato stile, perchè il Veltro non ancora è venuto a punirla delle sue fornicazioni, non ancora è giunto a cacciarla nello Inferno, « là onde invidia prima dipartilla » (1), e non ancora ha fatto sì che la vera Chiesa, la Chiesa degli Evangeli domini con la parola dell'amore e della pace. Un grande scisma ora divide ed agita le coscienze; di chi la colpa? Della Chiesa. Cosa incredibile a dire, se i fatti non sovvenissero alle parole, una eresia delle più grandi e delle più malefiche si è annidata nel Vaticano; là trovasi l'inganno e la frode; là la simonia, là lo scandalo, là Cristo si conia in medaglie ed indulgenze che valgono tanto oro pel *tesoro di S. Pietro*, il quale a tanto certo non pensava in sua vita, e povero era come voleva la nuova legge del suo maestro. È là al Vaticano che si usurpa il luogo del primo Pietro (2); là del sepolcro del povero pescatore si è fatto cloaca di sangue e di puzza (3); là la sposa di Cristo viene usata ad acquisto di oro (4); là contra l'intenzione del primo Capo della Chiesa si mantiene divisa una parte dall'altra del popolo cristiano (5), Roma dal resto d'Italia; là le somme chiavi sono divenute *segnacolo in vessillo* (6) che combatte contra di gente battezzata, vessillo che s'invoca dai briganti del mezzogiorno d'Italia; là S. Pietro vien fatto figura di sigillo per privilegi venduti e mendaci (7); là in veste di pastori si annidano lupi rapaci, rapaci di oro, rapaci di terre, rapaci di sangue (8). Là Caorsini e Guasconi (9), Belgi ed Alemanni, Irlandesi e Spagnuoli, gente perversa e rotta ad ogni vizio, diseredata dal proprio paese, stupidita in cento pregiudizi ed in cento inganni clericali, s'apparecchia a bevere sangue italiano, e, sguazzagliata nelle provincie meridionali, si ubriaca di sangue umano

(1) Inferno, Cant. I, vers. 101-111.
(2) Paradiso Cant. XXVII, vers. 22 e seg.
(3) Id. id. vers. 25-26.
(4) Id. id. vers. 40-42.
(5) Id. id. vers. 46-48.
(6) Id. id. vers. 49-51.
(7) Id. id. vers. 52-54.
(8) Id. id. vers. 55-56.
(9) Id. id. vers. 57-58.

fra gl' incendi e le rapine, fra gli stupri e le preghiere sacrileghe alla Vergine. Ma l'alta Provvidenza di Dio toglierà tanto danno e tanta vergogna (1). Dante similmente sperava. Oh, quanto tarda la speranza dell'altissimo Poeta a compiersi; son ormai cinque secoli ed ancora dobbiamo sperare quello che Dante sperava, sono cinque secoli trascorsi, ed ancora l'istessa cancrena rode l'Italia, ed ancora quei danni si lamentanu, ed ancora su quelle vergogne si arrossisce!!..,

O difesa di Dio, perchè pur giaci! (2)

Dante, Macchiavelli, Muratori, Paolo Sarpi, Savonarola e molti altri parlarono contra il potere temporale dei Pontefici, e contra gli abusi della Corte Romana. Sterile fu la loro parola, quando il S. Ufficio potè vendicarsi il fece, e prontamente il fece con odio satanico: quando la scomunica non arrivava, arrivavano altri mezzi a sodisfare l'ira terribile del S. Ufficio. Le scomuniche poi erano un misto di ferocia, di bava satanica, di stuprate parole divine, ed a chi non crede tanto ricordiamo quanto la Corte Pontificia fece contra i Veneziani, quand' essi occuparono Ferrara l'anno 1309. Una bolla allora li dichiarò: » ladroni del patrimonio di S. Pietro; infami fino alla quarta » generazione; scaduti d'ogni diritto di proprietà mercantile » in tutti i porti di traffico, d'ogni eredità paterna nella loro » patria, d'ogni diritto di far testamento: ogni loro avere con- » ceduto come preda legittima a chiunque poteva rubarla o ra- » pirla, ed essi schiavi di fatto in ogni terra abitata; e final- » mente meritoria dinanzi a Dio la crociata, la guerra, la cru- » deltà e il tradimento a disperderne la posterità e la memo- » ria (3) » Ma, viva Dio, Venezia ancora è in vita: chi non

(1) Paradiso, Canto XXVII, vers. 61-63.
(2) Id. id. vers. 57.
(3) Ugo Foscolo, *Della Repubblica di Venezia*, Vol. III, pag. 375, per Le Monnier 1850 — Vedi pure *Discorso sul testo del Poema di Dante*, op. cit. Sez. CLXIX, pag. 400-401 — e la *Cronologia della Vita di Dante*, pag. 511 — Vengono meritamente citati dal Foscolo in quel luogo quei versi coi quali S. Pietro vituperà la Corte Pontificia (Parad. XXVII, vers. 46 e seg.) Il Foscolo assegna alla presa di Ferrara fatta dai Veneziani l'anno di Cristo 1310, 45.° di Dante, invece il Muratori le assegna l'anno di Cristo 1309, ed il Foscolo istesso ne fa citazione seguendola per quest'anno — Vedi il Muratori, Annali, Anni di Cristo 1309, pag. 300-301.

vede che le bolle (di cui avrebbero arrossito i Maometti e i Tamerlani) valgono quanto l'inchiostro sprecato per esse, quando sull'ignoranza dei molti domina la sapienza dei pochi, e quando sui destini dei popoli veglia la Provvidenza di Dio, più che la maledizione di un mortale?!!.. Si tornò sempre alle scomuniche, quando altrimenti non si poteva fare, e niuno guardò che le scomuniche fanno più danno che bene alla religione, eccetto Papa Urbano IV, almeno per quello che ne dice il Muratori (1).

Qual rimedio assegnava Dante a tanta sciagura della Chiesa e dell'Italia? la riforma, e il ritorno della Chiesa ai suoi principi. Come determinare questa riforma? Dante ce lo insegna: ritorno alla verità, alla povertà, ed all'amore insegnati e voluti dall'Evangelo. Una riforma così intesa ed attuata intacca l'autorità della Chiesa, o snatura la Chiesa istessa? Affatto; ridà alla Chiesa la sua autorità e la riconduce ai suoi principi. Può e deve effettuarsi tale riforma col sangue? Nossignori, non è nostra la regola del S. Ufficio (2). Come dunque tentarla? come effettuarla?..

La lotta ormai è impegnata, e non sappiamo quanto durerà. Da una parte sta il Pontefice coi principi spodestati ed il clero reazionario e traviato: dall'altra sta il Re Vittorio Emmanuele, con 25 milioni d'Italiani e il clero liberale: due terzi indiscreti si assidono in mezzo al campo conteso e paralizzano le forze dei contendenti, la Francia, cioè, e i federalisti: questi però danno una mano ai reazionari perchè vogliono anch'essi la ristaurazione; quella assonnata in mezzo a tante quistioni,

(1) » . . . Egli finalmente si avvide che il fulmine degli Interdetti, sì » allora frequenti, si rivolgea in danno della santa Religione, e raffreddava » anche i buoni nel culto di Dio e negli esercizi della pietà » Annali, all'anno di Cristo 1264

(2) » Le riforme che fanno cambiare condizione a ricchi e mendici, e vietano a' Sacerdoti d'acquistare tesoro per privilegi venduti e mendaci (qui » cita Dante, Paradiso, Cant. XXVII, 53), non si maturano mai senza » sangue, e peggio dove la Chiesa è regnante » Foscolo - *Discorso sul testo* cit. Sez. LII. pag. 194 — Noi vogliamo credere diversamente dal Foscolo su questo punto. Gettare l'Italia in una guerra di religione varrebbe il ritardare le sue sorti o forse ancora gettarla in braccio ai suoi nemici. La riforma politica dell'Italia non dovrà andare scompagnata dalla riforma religiosa, o questa non potrà compiersi che con la parola evangelica istessa predicata dai veri apostoli: tale riforma dovrà, insomma, effettuarsi per pura necessità dei tempi, e per l'illuminazione maggiore del clero liberale.

scordatasi sino ad un certo punto della sua missione, per un capriccio non abbastanza giustificato in pieno secolo XIX, mentre non si scosta dall'Italia perchè una ragione superiore unisce le due nazioni, pure puntella un trono fracido di anni e di nequizie, e sostiene un assurdo da 14 anni non giustificato da altro che dalla sussistente ragione di voler pacificare l'Italia col Papato. Or misurate tutte le difficoltà, può sperarsi una pacifica transazione, e può sperarsi che il Papato si concili all'Italia, cedendo alle giuste aspirazioni degl'Italiani, e restituendo la Chiesa alla prima sua istituzione? Nossignori, il Santo Padre affaccia il giuramento dei suoi predecessori, ed una pergamena di Carlomagno. Ora è più ragionevole e valevole un giuramento fatto per ispirazione di Satana e contra la vera istituzione della Chiesa, è più valevole una pergamena di Carlo Magno del voto solenne del Re d'Italia, del Parlamento italiano, di 25 milioni d'Italiani? In faccia a simili sensi e simili ragioni apprestate dalla Curia Romana e dai clericali verrebbe ad ogni buon'uomo voglia da ridere, se pur si potesse ridere quando i dritti sacri dei popoli vengono calpestati così bassamente. Or se le due parti non potranno attaccarsi, se col sangue non si potrà andare a Roma, se la Chiesa non potrà colla forza liberarsi dagli adulteri degli stranieri, se la pace alle coscienze non potrà tornare in forza di note diplomatiche, se nessuna delle parti vorrà cedere, cosa fare? cosa resterà a tentare al governo italiano? Ligato com'è da cento rispetti e da cento difficoltà deve trovare in sè stesso e deve cercare fra gl'Italiani la forza di vincere senza grandi commozioni, e la Chiesa vera, quale Cristo la volle, deve trovare in sè stessa la forza di attuare una riforma ormai voluta dalla forza delle cose e dei tempi, e deve ricondurre la Chiesa sviata da Satana sul suo proprio e retto cammino. Queste due forze vitali della nazione debbono intendersi fra loro, assorellarsi, e cominciare l'opera della redenzione d'Italia e della Chiesa intendendosi in una vicendevole fiducia, ed aiutandosi a vicenda con forze diverse e compatibili fra loro. Spieghiamoci. Il governo deve favorire il maggiore sviluppo del Clero liberale, deve difenderlo dagli attacchi della Corte Pontificia o dei suoi dipendenti, deve soccorrerlo, ove occorra, con mezzi materiali, deve a questo affidare l'istruzione e la predicazione, deve farne l'apostolo del nuovo ordine di cose predicando il vangelo primitivo. Dall'altra parte il clero

liberale, che non sa cosa fare della pergamena di Carlo Magno, e ch'essendo figlio d'Italia e della vera Sposa di Cristo deve arrossire del giuramento dei primi capi della Chiesa: il clero liberale italiano deve parlare la parola d'amore e di pace, deve predicare la vera dottrina dall'evangelo, deve protestare contra lo scandalo di Roma, deve istruire gl'ignoranti dal pulpito come dall'altare, nelle confessioni come negli atti di una vita esemplare e virtuosa, deve allargare la propaganda, e prepararsi a decidere in un vicino concilio le sorti nuove della Chiesa. Allora i preti ricordare dovranno che il Sacerdote se ha un capo nello spirituale ne ha un altro tutto distinto nel temporale; se la sua vita deve passare fra gli atti di religione deve passare ancora in mezzo alla società fra le affezioni di famiglia e quelle più sublimi della patria. Non dovranno scordare che Cristo visse e morì povero, e volle in sua vita predicare la verità e distinguere tutto quello che era di Cesare da quello che era di Dio. Non dovranno scordare che la costituzione della Chiesa latina proibendo ai preti il matrimonio, li fa membri inerti di una casta, li divide dalla società, li rende invisi alla civiltà ed al secolo, ed immamori di avere una patria. Il Sacerdote può bene esercitare gl'impieghi tutti del culto, e nel tempo istesso addirsi alle cure della famiglia; può bene il suo cuore volgersi a Dio ed agli affetti di padre, di figlio, di marito, di fratello e di cittadino. Trovaronsi argomenti valevoli quando i preti della Chiesa greca dimandarono una compagna; or possono i preti italiani dimandarne una ancora per loro con argomenti simili; quando la carne debole d'un vecchio prete sente qui come in Grecia gli stimoli della libidine, e quando il clima d'Italia è caldo quanto quello di Grecia.

Dunque la Chiesa deve salvare la Chiesa; il governo italiano ed il clero italiano liberale debbono compire l'edificio della indipendenza ed unità della patria, come la indipendenza e redenzione della vera Chiesa. Se Dante vivesse ancora non penserebbe altrimenti.

Ma perchè il Papato non è il custode geloso della indipendenza italiana, perchè tanto oppositore è stato d'ogni innovazione nella penisola? Perchè l'Evangelio e la sua santa legge sì turpemente sono stati traviati nell'applicazione al bene dei fedeli da quelli istessi che dovevano mantenerne pure ed intatte le dottrine, come applicarle secondo il senso vero voluto da Cristo?

Perchè il potere temporale dei Pontefici si è avvolto in mille trame ed aggiramenti politici ed inganni ripetuti, ed invece di portare la libertà all'Italia, le ha portato la schiavitù e la superstizione, ed ha arrotate con le bolle e le indulgenze, con le elemosine e gl'incoraggiamenti le armi dei principi dell'Italia nemici ed intenti sempre a tenere l'Italia divisa? Perchè non una religione santa nei principi, santissima nell'applicazione, avvince i popoli tutti della terra nel nodo santo del bacio d'amore fraterno? Perchè ancor vano il sangue sparso nei secoli passati e negli anni ultimi, sia in Francia come in Italia, sia in Germania come in Inghilterra ed altrove, perchè vano ancora ad abbattere mille abusi e mille errori? Perchè tanta durezza di cuore nell'ammettere ed amare la legge santa dell'Evangelo, legge d'amore e di carità, che pur dovrebbe essere il codice universale delle nazioni incivilite? Perchè la cattolica Polonia nel suo eroico movimento non viene giustificata in faccia al Capo della Chiesa, e perchè dall'alto del Vaticano muovono gl'incoraggiamenti o le scomuniche a seconda torna il conto del potere temporale del Papa? L'errore, il male, la contradizione, la servitù dei popoli come la barbarie sta a Roma, ingenita in quel temporale potere: tolto questo, l'equilibrio europeo si baserà facilmente e solidamente, sciogliendosi in un momento le quistioni di nazionalità e di divisioni territoriali a di razze.

L'errore è più adulterazione che negazione della verità; l'uno e l'altro viaggiano con l'uomo nel pellegrinaggio di questi sulla terra; si mirano in faccia, si avvicinano, si attaccano, lottano disperatamente, resta vittoriosa l'una, come restano i germi dell'altro nel fondo del cuore umano: la nobile destinazione dell'uomo, e la sua origine divina danno ragione della vittoria; la sua fragilità e l'esistenza di male influenze terrene (per non dire la debolezza derivata dal peccato originale, secondo i teologi opinano, e che vale tutt'una cosa) danno ragione dai residui germi dell'altro opposto che è il male. Ma l'uomo sempre più corre verso un miglioramento morale, va a va, si stanca, si arresta, si riposa, ma va innanzi. Bisognerebbe misconoscere il progresso continuo dell'umanità tanto legittimo, per poter disperare dell'avvenire. Nel gran volgere dei secoli, i tempi difficili di avventura non sono che una tregua, una sosta ed un riposo, una pruova insieme ed una preparazione a tempi migliori; il riposo dopo la gestazione e una lotta inavvertita, pa-

cata e coperta, ma pur vera ed esistente benchè lenta; il progresso continua come che non avvertito dall'occhio profano di corta tirata; gli spiriti allora si temprano alla scuola del dolore, e la lotta della verità con l'errore viene allora sostenuta dalle intelligenze, da ogni grande individualità, ma pure occulta, lenta spesso, qualche volta ancor tempestosa e violenta. Allora, in quel tempo intermedio, si preparano le grandi commozioni politiche e religiose: fortuna in quel tempo per l'umanità se un genio sorge a propugnare la verità e con essa i diritti dell'uomo!! Dal campo delle idee si scende nel campo pratico dei fatti; la verità sorretta e difesa dalla propaganda delle idee scende ad azzuffarsi con l'errore nutrito ed afforzato dai pregiudizi dello spirito di casta, dalla libidine del potere, dagli errori religiosi. La lotta terribile che scuote i palagi aurati dei ricchi gavazzanti nell'oro, come l'umile capanna del proletario estenuato dal lavoro, dimagrito dalla fame, snervato dalla febbre e cieco dall'ignoranza; la lotta terribile dura disastrosa, spesso lunga, sempre di gravi danni cagione. Ma pur vi è chi vince, ed è la verità. Tali sono state e saranno le grandi commozioni politiche o di religione. L'uomo milita sempre per una causa o per l'altra, per grande che sia la sua indifferenza, come la sua incapacità a qualsiasi concezione della mente o palpito del cuore: sì l'uomo è militante sulla terra fra i diversi stimoli ed attacchi della verità come dell'errore. Ma, ripetiamolo, la verità vince sempre, e con essa la giustizia e la legge dell'evangelo, per quanto grandi siano pure gli sforzi dell'errore o le sue apparenti vittorie. La guerra della riforma, quella dell'89, quella del 48, quella del 59 e 60, le ultime del Messico e degli Stati uniti, quelle di Polonia e di Grecia ne sono una pruova. Dicevamo non sconoscere il progresso continuo dell'umanità, ed ora il ripetiamo; dicevamo non sconoscere la vittoria della verità sull'errore, ed ora il ridiciamo. Per la guerra della Riforma il pensiero umano si slanciò a libero volo svincolandosi dalle pastoie di una scienza stuprata ed ammiserita nelle sacrestie, per essa la ragione umana liberossi dall'oppressione di un misticismo eunuco, e riconquistò il suo libero arbitrio nella sua potenza primitiva ristaurandolo. Per quella dell'89 il proletario venne, nell'ordine delle idee, elevato al fianco dei potenti e dei ricchi, e, benchè snaturata, presto pure valse la liberazione della Francia e di gran parte del-

l'Europa dal vecchio feodalismo e dalla vecchia barbarie. Per quella del 48, venne l'Europa svegliata da un sonno e da un ozio fiacco, pericoloso, demoralizzante, e tentò coi fatti lacerare il lurido cencio che ancor s'avvolge sui lombi del proletario, e compì qualche cosa, eccitò a far meglio, benchè snaturata in mille abusi e mille errori. Per quella del 59 e 60 si unirono le forze dell'Italia, e per quanto possibile, dopo lunghi ed amari anni di dolore, ed il popolo italiano provando il suo valore e la sua maturità al nuovo ordine di cose, scrisse col suo solenne plebiscito una nuova pagina di un nuovo dritto europeo. Per quella del Messico una nuova luce rischiara quella pagina di nuovo dritto scritta prima dagl'Italiani. Per quella degli Stati Uniti si affaccia un nuovo splendido giorno per l'uomo servo dell'uomo. Per quella della Polonia e della Grecia si ripete ancora una volta che non impunemente si lacera la vera carta dell'Europa e non impunemente si brucia la storia di un popolo generoso e grande.

Se dunque la verità vincerà sull'errore, e se l'umanità progredirà semprepiù verso la propria missione ed il compimento di essa in un nuovo avvenire: per certo l'Italia trionferà dei suoi nemici per costituirsi una, libera, indipendente, indivisibile; e la Chiesa, riconciliata con l'Italia, muoverà verso la sua vera meta, restituita appena alla primiera istituzione. Grandi miracoli, diremmo, sonosi compiti nel breve scorcio di tempo dal 59 sino all'ieri passato, miracoli di moderazione, miracoli di prudenza, di longanimità, di abnegazione. Eppure uno spirito malefico appesta ancora del suo alito satanico questa terra benedetta da Dio e maledetta dagli uomini che di uomo hanno solo nome. Quasi i tempi del martirio non siano per finire, novelle opposizioni, novelli inaspettati nemici trovasi di faccia l'Italia nel suo cammino di redenzione, ed i nemici interni si avvalorano dell'appoggio dato dai nemici esterni. Ma simili nemici ed opposizioni riescono del tutto nuovi all'Italia, oppure erano mascherati e vecchi di odio secolare? Sì, mascherati e vecchi erano i nemici dell'Italia, e non nuova deve apparirci la loro presenza. Se l'Italia dovrà necessariamente unire tutte le sparse sue membra, e riconquistare il suo primato morale e civile, e se nel suo cammino di redenzione dovrà incontrare sempre nuovi ostacoli; diamo un breve sguardo al suo passato, al suo presente, al suo avvenire, agli ostacoli che incontrerà

per via, ai mezzi possibili di superarli, e, ciò facendo, ricordiamoci di Dante per breve tempo acordato, e parliamo, per quanto possibile, le sue perole, mostrando le sue dottrine sul pepato e sull' Italia.

Dopo la lotta del paganesimo col cristianesimo, dopo la vittoria legittima riportata da questo su quello, e propriamente quando la religione cristiana si assise sui troni, non tanto dal tempo di Costantino, quanto da quello di Carlomagno; la religione cristiana istessa informò del suo spirito la società, l'opinione pubblica, la vita insomma dei popoli di occidente. Non per tanto i popoli dell Europa rinati alla vita di salute, e battendo la via della civiltà, serbavano ancora la memoria fresca dei tempi pagani, ed i poteri politici istessi del tempo del medio evo ritenevano ancora secoloro molto della pagana rozzezza e dalla pagana barbarie. Vigevano ancora l' antico dritto della forza, e le romane leggi che questo dritto venivano a legittimare: erano ancora tempi di sangue, di barbarie, quelli in cui si dibatterono le opposizioni diverse fra i diversi poteri della società, ad onta della influenza benefica della Chiesa esercitata liberamente ed efficacemente almen sino al V. secolo. Talchè in quella lotta continuata della verità con l'errore (lotta terribile che durò per tanti secoli sino al 1300 e poscia ancora) l'antica scienza falsa e sterile veniva accompagnata ad una credenza pura, ad una carità ed amore semplicissimo per la verità della fede: amore tutto proprio di quei primi tempi della cristianità. La religione costituiva la base, l' essenza, il principio vitale di tutte le esistenze, e gli affetti e i pensieri derivanti da siffatto principio pigliavano subito corpo nel campo dell azione; divenendo così nella vita pratica opinione pubblica tutto quello che sul principio ed in astratto non era stato che credenza di pochi fedeli cristiani. Per questo spiegasi che esistendo pure la vecchia dottrina pagana, di giorno in giorno però andava perdendo terreno, e i principi della teologia, delle scienze tutta speculativa cominciavano ad impernarsi su quelli dell Evangelo, mentre S. Tommaso, S. Bonaventura ed altri molti piegavano ad altro fine la dialettica di Aristotile. Le invasioni dei popoli del nord compite in tanti danni per l' umanità si erano pur fermate in belli imperi, costituiti secondo i tempi comportavano. Il vecchio elemento romano, stazionario e debole, afforzato e vivificato dal giovane alemanno, guerriero, e rigoglioso di potente e

giovane vita, volgeva ad agglomerarsi altrimenti, a confondersi, ed uguagliarsi con gli elementi di tutte le provincie italiane. La invasione dei popoli Arabi, cominciata al mezzogiorno dell'Europa sin dal 711, veniva respinta in Francia da Carlo Martello, e dal vincitore elemento cristiano, allora dominante già nell'occidente, e nella Spagna istessa, mercè l'eroismo e patriottismo degli Spagnuoli, veniva infine ricacciata in un cantuccio della penisola, e poscia decisamente fugata ai sum deserti nel 1492. Tutti questi fatti, diciamo, chiaramente dimostrano come il Cristianesimo, mercè la luce chiara dell'Evangelo, ed avendo di essa luce informato ed illuminato tutti gli animi dei cristiani del medio evo, non poteva essere altro che la vita istessa della società, e noi non vediamo atti di vita pubblica o privata di quei tempi che improntati non siano del suddetto elemento cristiano. E così accaddero le guerra delle Crociate, e così gli studi sacri e tutte le scienze nei monasteri mercè il commercio con l'Oriente progredirono, e così venne stabilita la *pace di Dio* e l'asilo della Chiesa, e così i pellegrinaggi in Gallizia ed in Terra Santa comunissimi, poscia quelli in Roma pel Giubileo: tutto, insomma, tutto era un movimento, un affollarsi, un istinto generale di sodisfare con svariatissimi atti esterni quanto internamente la coscienza e l'immaginazione e l'intelletto d'ognuno provavano. Ma, come dicevamo, l'elemento romano vecchio, stazionario e pagano, afferrato ai principi di una vecchia e falsa religione come ad àncora di salute, viveva ancora; e dove esso non bene si fuse all'Alemanno ed a quello degli estremi della penisola, rigogliosi di giovane vita, là la religione cristiana non produsse così presto i suoi frutti vitali, oppure questi vennero amareggiati di troppo fiele, mercè le tante guerre civili, guerre di famiglia, guerre di popoli e di principi, odii inveterati, terribili, profondi. E ciò doveva sgraziatamente succedere, e ragionevolmente abbiamo detto che simili mali dovevano accadere là ove l'elemento romano non bene si fuse agli altri colla dottrina evangelica, e con l'amore e la carità della religione cristiana; perchè non esistendo tale accordo e tale ispirazione evangelica, certo questa non poteva spronare il primo elemento nella via del bene, come non poteva moderare l'altro negl'impeti smodati di sua vita rigogliosa: insomma non poteva conciliare l'uno e l'altro nel ben vivere civile, nella pace, nel rispetto ed amore reciproco. Così, mise-

ria e peste dell'Italia nostra furono quelle guerre provinciali, quegl'impedimenti moltiplici di una organizzazione unica della penisola, impedimenti che in verità non derivarono se non dall'errore superstite del vecchio mondo pagano, ricalcitrante alla verità in quei lunghi, difficili ed amari anni di transizione, errore di cui si macchiò la nascente Chiesa per sventura propria e dell'Italia. Tempi tenebrosi furono quelli, tenebrosi di barbarie ancor viva.

In quel torno di cose volgendosi allora l'Italia, e venuto alla luce il nostro Dante dopo essere cominciate le dissensioni civili, a cagione dei Guelfi e dei Ghibellini, non poteva e non doveva improntare altrimenti il suo poema che dello spirito dei suoi tempi: perlochè spesse fiate avvolse e nascose quella sua bella poesia nelle forme dialettiche, e l'erudizione sacra e le dottrine dei Santi Padri e dell'Evangelo confuse con l'erudizione profana e le dottrine di Platone e di Aristotile; idolatrò il Sacro Romano Impero come la severa virtù antica; portò amore grandissimo alle dottrine vere e salutari della chiesa; macchiò infine quasi di un odio personale quell'odio come quel disprezzo che in ogni modo ogni ben nato cittadino dovea nutrire per quei vecchi errori, per quelle basse vergogne, per le guerre e discordie fratricide di principi e popolo italiani. Insomma egli fu il poeta del suo tempo, perchè credette come da tutti allora si credeva; è il poeta dei tempi nostri, e di tutti i tempi sarà altissimo maestro, perchè alla scienza del medio evo associò tutte le belle dottrine e tradizioni dell'antichità e di tutti i nobili fatti della Bibbia come dell'antica Grecia e dell'antica Roma; educandoci così alla virtù con mezzi scientifici e con verità illustrate dai fatti. Sì, nella Divina Commedia troviamo quanto ha di bello e di santo la religione cristiana, e quanto di virtù civica e d'amor patrio ci ricorda l'antica storia nostra sino ai tempi del Poeta. Or un poeta epico che voglia dirsi ed essere grande, volendo ben ritrarre e mettere sotto gli occhi i fatti e le verità che sta per raccontare e discutere, bisogna far tanto da attaccare tutti questi singoli fatti e tutte queste verità con la civiltà, con la politica, con lo stato sociale e di coltura di quei tempi che sta per rappresentare: consistendo in questo maggiormente la grandezza di un poeta che l'opera sua deve, per quanto sia possibile, giovare alla coltura ed allo sviluppo maggiore della civiltà del suo paese massimamente

mettendo in luce tutti i diversi elementi, sia di politica, sia di religione, o di altro, che alla civiltà istessa possono influire, ed alla coltura istessa possono portare un bene qualsiasi. Or questo fine ha colto Dante con la sua Divina Commedia, e da questo lato interessante ci piace e ci giova il suo Poema, come ci piace e ci giova ancora l' Iliade, che in questo senso preso è il primo poema di tal genere per ordine di precedenza. Vero è che questi principi vivificatori di una bella e grande epopea vengono da Dante studiati quasi esclusivamente in rapporto all' Italia ed alla Chiesa. Ma per questo è da condannarsi forse? affatto; è da lodarsi anzi moltissimo se tanto amor patrio all' Italia lo ligava, mentre parlar doveva dell' umanità intera, secondo l' argomento istesso dell' opera sua colossale richiedeva. E su questo riguardo abbiamo da tener conto del peso gravissimo che sulla mente del Poeta nostro esercitavano le guerre civili e le disgrazie tutte della patria, e quelle del suo esilio e della sua povertà in corrispondenza a quei mali pubblici. Ma pure a voler guardare la civiltà, la coltura, la politica di quei tempi, difficoltà gravissime starebbero dinanzi ad ogni uomo per quanto volenteroso di sapere si fosse. Precise la politica di quei tempi tristissimi considerata ancora nel suo andamento parziale, nei suoi principi oscurissimi, nel suo isolamento, nei suoi effetti staccati, è tal cosa da scoraggiare il sol tentare a conoscerla. La politica si attacca intimamente allo sviluppo morale e sociale dell' uomo, e per questo fatto assai malagevole riesce lo studiarla a dovere. La politica del secolo XIV tendeva a distruggere il regime feudale nell' abbatterne la forza smisurata, ed a concentrare tutti gli opposti e diversi poteri nel potere regale. In questo fatto però il potere regio era sempre in lotta con la Chiesa, la quale allora, come sempre, sognava la teocrazia sognata altra volta da Gregorio VII. Dalla lotta dei feudi con il potere regio e con la Chiesa (lotta continuata per più secoli e condotta innanzi con varia fortuna) ne surse vittorioso il potere regio, questo venne a fermarsi in maggiore potenza, venne ad arricchirsi delle spoglie dell' Impero, e venne a togliere, in gran parte almeno, tutte le guerre e discordie moltiplici che in ogni città, in ogni castello, in ogni famiglia si agitavano. Ciò accadde quando i Veneziani acquistarono maggiore potenza, quando i Medici presero il governo della Toscana, quando i Comuni di Lombardia

si fusero nel Ducato di Milano, quando i Duchi di Savoia allargarono i loro possessi in Piemonte, e quando il mezzogiorno d'Italia si unì in unico reame. Dippiù, l'avere i diversi principi comandate le guerre delle Crociate, valse sempre più ad afforzarne ed allargarne e renderne stabile la potenza. Nè solo per tanta fortuna si contentavano di piccolo allargamento di possessioni; ma alcuni principi intraprendenti, d'alta mente e di forte volontà, cercavano ancora di pigliare in mano le redini del governo dell'Italia intera. Federico II, per i diritti d'Imperatore, meglio a tanto fare aspirava (1); i Medici ancora tentavano simile passo (2), e così molti altri fare volevano ancora dopo i tempi di Dante. Però dalla continuata guerra dei tre poteri dedicati per quanto potevano a spogliare l'Impero, venne ancora mantenuta in vita la lotta di un quarto potere, quale fu quello dei Municipi e delle Repubbliche, che in ogni modo non avevano dimenticata la lotta passata dei Comuni di Lombardia, nè la potenza e floridezza della vecchia Venezia. Così accadde che il potere popolare da una parte, la Chiesa, i re ed i baronetti dall'altra, impedirono l'unione e la centralizzazione dell'Italia in un potere unico e forte: in questa sciagura influendo, più che altri, lo stato ibrido della Chiesa a cagione del suo potere temporale misto allo spirituale. Così accadde che mentre gli altri popoli d'Europa si fondevano in belli regni, e potentissime nazioni da tal fusione sorgevano, l'Italia non ebbe unione politica, nè nazionalità alcuna, o indipendenza e libertà, perchè tutte quelle lotte continuate furonle d'impedimento a tanto bene e tanta fortuna conseguire. Dippiù le pretensioni e le guerre straniere (deplorabili effetti delle intestine discordie, le quali mantenevano d'altronde sempre deste le pretensioni degl'Imperatori di Germania) impedirono di potersi compiere un altro fatto che in ogni modo avrebbe

(1) « Federico II aspirava a ridurre l'Italia sotto un solo principe, una « sola forma di governo, ed una sola lingua, e tramandarla a' suoi suc- « cessori potentissima fra le monarchie d'Europa . » U. Foscolo, *Prose letterarie*. Sulla lingua italiana, Discorso II, pag. 159. Cita in appoggio della sua opinione il Gibbon (*Storia della decadenza dell'Impero Romano*, cap. 59).

(2) Lorenzo dei Medici voleva unire l'Italia. Tanto riporta non più ricordiamo se il Foscolo nel luogo sopra citato, oppure il Gioberti nel suo libro del Primato morale e civile degl'Italiani.

reso l'Italia una nazione: il fatto, diciamo d'una confederazione delle diverse provincie, non mai compiuta per le divisioni istesse e per le vane ambizioni dei principi della penisola come di fuori. Nel tempo istesso la politica dei pontefici, quale la meretrice dell'Apocalisse, e secondo Dante istesso ci dice, nizzava alle discordie, e moltissime ne metteva in campo da sè, e puttaneggiava coi principi dell'Europa, sino a che la Riforme fece cambiarle in certo modo registro; perchè allora si attaccò decisamente ed indefinitamente all'Austria, ed ai satelliti dell'Austria. La Chiesa con le sue investiture attirava nell'infelice patria nostra una sciame di barbari stranieri insultanti all'angoscia solenne di un popolo caduto dalla sua primiera potenza e grandezza. Dippiù, gli stranieri pretendenti furono per l'Italia una peste più micidiale dell'invasione dei barbari; perchè questa ebbe pur fine, ma quella c'inquietò e ci inquieta incessantemente senza darci tregua per costituirci solidamente; la seconda si confuse in ogni modo coi nostri mali vecchi; la prima non solo ci regalò il proprio costume, ma incessantemente ci portò corruzione di ogni sorta: l'Italia fu la cloaca massima, la sentina in cui convenivano tutti i vizi, tutti gli errori, tutte le vergogne degli altri paesi. Sicchè se tanto danno affliggeva l'Italia, se i principi italiani tanto sciagurati furono da non unirsi contra lo straniero, se la natura dei loro regni non comportava una coscienziosa confederazione, se il potere temporale della Chiesa fu sempre avverso ad ogni accordo; come ora vuolsi sperare da alcuni quella confederazione che buona in quei tempi, ora non più è confacente all'Italia, e non più può costituirsi per quegli impedimenti istessi che allora erano in campo? Bisogna non avere buon senno per non persuadersi che la sola costituzione politica confacente ora all'Italia, si è quella di un potere unico che unisca tutte le forze della nazione nel governo monarchico costituzionale.

In quel torno di cose dunque si aggirarono in sul finire del medio evo le sorti e la politica dell'Italia, senza affettuarsi alcun bene sia per le une quanto per l'altra. L'Italia, sventuratissima tra tutte le altre nazioni, ha sofferto quanto non più poteva soffrire di peggio; la sua ingenita bellezza, la civiltà avanzata dei suoi popoli, la feracità del suo suolo, il dolcissimo suo clima, l'armoniosa sua favella, il seggio stesso della Chiesa nel suo centro costituito, il puro sereno del suo cielo, hanno

troppo duramente contrabilanciato mali infiniti: quasi condannata eternamente la terra sacra del carroccio, di Pietro Micca, di Camillo, di Giovanni da Procida e di Masaniello, sotto l'oltraggio straniero, il lungo pianto e l'amaro dolore di una grandezza che fu. Molti figli sventurati dell'Italia hanno amaramente pianto la triste sorti della patria, l'hanno piante nelle loro poesie dedicandole un canto di dolore, l'hanno piante in strane terre esulando, col dedicare al lontano paese natio un palpito doloroso dello straziato loro cuore. A noi, che demmo mano a questo scritterello per altre ragioni che non siano quelle d'intrattenerci della storia d'Italia, ci sarà grato conforto parlare la verità senza prevenzione e senza spirito di parte; ci sarà grato conforto il poter armonizzare le nostre opinioni con quelle dell'altissimo Poeta: ci sarà grato conforto il poter guardare con l'occhio di Dante nell'avvenire glorioso della patria che è l'idolo nostro su questa misera terra.

La politica, replichiamo, è sì strettamente unita allo sviluppo morale e sociale dell'uomo, sì potentemente domina tale sviluppo, lo spinge, l'arresta, lo uccide, e ne viene viceversa dominata, che molto difficilmente possono stabilirsene le regole, e molto ancora il conoscerne gli effetti buoni o cattivi che ai siano. Per questa difficoltà oggi si vuol far credere buono quello che dimani non sarà che cattivo, e, viceversa, quello che oggi è falso e dannoso dimani sarà per avventura buono, vero, ed utile e sodisfacente a quel doppio sviluppo morale e sociale dell'uomo di sopra accennato. Stante questo, riesce molto malagevolo segnare i confini a questo vero e buono, a questo falso e dannoso, a segno che molti uomini politici spesso abagliano nel voler giudicare di una politica di cui non ancora sonosi esplicati gli effetti tutti. Per la qual cosa riesce chiaro come l'unità dell'Italia pria creduta impossibile ad effettuarsi, poscia osteggiata vivamente, poscia ancora osteggiata con male e vergognose pratiche, ora viene riconosciuta utile, santa e necessaria dalle nazioni civili, e dimani sarà compiuta forse contra ogni aspettazione dei suoi nemici. In ogni modo la politica dovrebbe avere una regola costante, e non dovrebbe ispirarsi spesso nè intrigarsi nei partiti, come dovrebbe sempre rivolgersi a tentare tutti i mezzi da raggiungere un tranquillo ordine civile, e dovrebbe volgersi a cercare sempre più il maggiore incremento della civiltà e della coltura dei popoli. La diplomazia europea

si è ravvolta in un gergo mostruoso, ed ha malamente contentato i governi come i popoli. Persuadiamoci, finchè vi saranno in Europa monarchi di *dritto divino*, saravvi bisogno di siffatta diplomazia, e la politica si dibatterà sempre in un vecchio circolo vizioso, e l'erario delle nazioni dovrà sempre tenere disponibili ed in prima linea ingenti somme pel pagamento di plenipotenziari e segretari presso le corti estere; quando siffatto denaro meglio sotto altre condizioni verrebbe speso per tanti consolati dippiù, maggiormente utili pel commercio e per le amichevoli relazioni fra i diversi popoli. Insomma i sopradetti mali sussisteranno sino a che l'equilibrio europeo non sarà assodato, ed assodato non secondo le teorie della *Santa alleanza* e del congresso del 1815, ma secondo il nuovo principio di libertà, d'indipendenza, di nazionalità e di razza di tutti i popoli diversi.

Dunque dopo le diverse vicende corse dal medio evo in poi, l'Italia ha potuto aspirare ad una sorte migliore, e questa sorte le è stata procurata dal sacrifizio della vita di molti suoi figli, dalla costanza e dalla concordia degl'Italiani tutti, dalla prudenza di molte capacità, dalla fiducia di tutti nelle proprie forze, dal patriottismo e valor sommo di due fra i suoi figli, di Re Vittorio Emmanuele, diciamo, e di Giuseppe Garibaldi. Tanto si è mutato, si è tanto corso avanti contra ogni aspettazione, tanto si è dunque compito da restare ancor una volta provato che il variare continuo sia delle cose, sia dei principi, non dipende tanto dalla politica del tale o tale altro ministro, quanto da ragioni superiori che si confondono in ogni modo nei bisogni dei tempi e dei popoli. La rivoluzione morale in Italia era ben cominciata da qualche tempo, e la gioventù bene educata della penisola intera aspirava ad un nuovo avvenire, e ciò avendo continui eccitamenti dai trapassati grandi figli della patria comune, avendo ancora eccitamenti dagli scritti di Dante, di Macchiavelli, dalle storie nostre, e più avendone dagli sforzi generosi del Gioberti, del Mamiani, del Foscolo, dell'Alfieri, del Balbo. Però più precisamente il Balbo ed il Gioberti, e più ancora quest'ultimo guardarono alla confederazione degli stati diversi d'Italia, e credettero possibile l'accordo della Santa Sede cogli altri principi, e credettero anzi utile e necessario il potere temporale del Papa. Sicchè la rivoluzione morale cominciò e fu menata innanzi, ma più diretta contra lo straniero che intenta ad una diversa costituzione interna; e dando braccio al potere

temporale della Chiesa misconobbe il vero punto di partenza ed i veri mezzi per raggiungere la redenzione morale e politica della patria nostra. Il Giobarti cercò una transazione, fu lodevole il suo intento, diciamo ancora utile abbastanza per i suoi tempi; ma in ogni modo doveva persuadersi dalle difficoltà, delle ragioni di esse, e non doveva travisare e trattare leggiermente il concetto produttivo tanto di Dante, quanto di Macchiavelli, del Sarpi e di altri molti. La confederazione fra i diversi Stati d'Italia, progettata in sull'ultimo scorcio del medio evo, d'idea francese, più che altro, poscia fatta risorgere nei gabinetti nel 1848, or viene ancora propugnata in Francia. No, quest'idea francese che nella penisola non potette vegetare ai tempi di Enrico IV, non potette allignarvi nel 1848 ancora, ne il potrà oggi in tempi diversi e dietro un nuovo ordine di cose. Forse nel 1848 un simile sistema era buono, quando l'Austria era ancora potente ed assoluta dominatrice dei gabinetti d'Europa mercè la politica di Metternich; era forse utile quando l'Italia dava il suo primo passo della sua indipendenza; quando l'Europa tutta era stretta da un cerchio di ferro fuso a Vienna il 1815: ma oggi la bisogna va diversamente regolata, l'Austria venne isolata da Napoleone III durante la guerra di Oriente, venne battuta al 1859 nei campi lombardi, venne abbandonata dagli apodestati principi italiani, venne gittata in una contradizione terribile fra la costituzione dell'Impero, la dieta di Francoforte, i bisogni dell'Ungheria, e le aspirazioni del Veneto. Sicchè la lega doganale progettata ed auspicata da Pio IX, fu una pallida copia del progetto di confederazione fatto al tempo dei Medici, da essi stessi come da altri Pontefici, e dai Re di Francia. Quando cominciarono a fermarsi i diversi stati d'Europa, quando cominciarono a stabilirsi le prime relazioni politiche, quando cominciò a metterai in campo l'idea di un equilibrio europeo, quando Enrico IV tentò contrabilanciare la preponderante influenza austriaca in Italia; fu opinione di molti unirsi i diversi stati della penisola in una confederazione, appunto per fermare quell'equilibrio europeo di cui sin d'allora si conosceva l'importanza. L'Italia dunque in quei tempi, come oggi, venne riconosciuta come l'unica nazione che questo equilibrio può accertare. Enrico IV precede Napoleone I nel disegno di una confederazione; disegnò dare il Milanese al Duca di Savoia, il quale avrebbe preso il titolo di Re di Lombardia,

disegno dare la Sicilia ai Veneziani; il Regno di Napoli doversi aggiungere agli stati della Chiesa: qualche piazza forte alla Toscana: un legame confederativo doveva unire i diversi stati ed assodare la loro esistenza. Egli diceva ancora che ciascun principe italiano per tanto avanzava nella servitù, per quanto durava la divisione fra tutti, e l'ostinazione in detta divisione. Egli moriva senza effettuire il suo disegno, come non effettuì ancora il suo Napoleone I; benchè di molto tempo e di molti mezzi si poteva avvalere forse più fortunatamente. Vero è che ai tempi di Napoleone gli ostacoli furono moltiplici, come furono tali e peggio ai tempi di Enrico IV, e come molto dopo lo furono nel 1847. Ecco perchè la lega doganale progettata il 3 novembre del 1847, non ebbe buoni effetti, e la confederazione non si potette allora effettuare. Mercè tali ostacoli si rafforzò sempre più il dominio austriaco in Italia, come crebbe sempre più la divisione fra le diverse provincie come fra i diversi principi. La preponderanza del gabinetto austriaco, la debolezza della diplomazia e la falsa posizione interna della Francia, l'impossibilità di poter sostenere gl'Inglesi una guerra continentale, il regime amministrativo del governo pontificio, la mala intelligenza fra Napoli e Sardegna nel combattere il comune nemico austriaco, il tradimento dal governo Napolitano compiuto, e quindi le perdite e la debolezza del Piemonte, l'intervento francese a Roma, e mille altre circostanze impedirono la confederazione non solo, ma gittarono l'Italia in un fondo di sciagure da cui stimar dovevasi non poter salvarsi così presto. Un principio politico dunque viene riconosciuto diversamente secondo il diverso stato della società, secondo i tempi diversi e la diversa civiltà dei popoli: una cosa sola è però vera e duratura, il dritto del popolo, cioè, e la libertà eterna come e quanto il vero. Quando un popolo è stato maturo a tentare una novità, sia in fatto di religione, sia in fatto di politica, l'ha tentata; l'opera avversa dei principi, gli elementi discordanti di esso popolo, i principi faziosi che in ogni tempo esistono, han di subito distrutta ogni opera salutare, ogni buona e degna speranza, ogni primo principio di bene: ma la verità per tante opposizioni è stata sempre superstite, e i fatti passati sono stati di addentellato per gli avvenire, e gli esempi di altri tempi sono rimasti produttivi di qualche bene posteriore.

Diverse molto sono state le cose dell'Italia nei tempi diversi

dal medio evo come dopo. Eppure coi presenti lumi, con tanti germi di nuovi fatti così bene preparati, con tanti miracoli, diremmo, di patriottismo, moltissimi dubitare vorrebbero dello stato futuro della penisola. Sono stati sconosciuti i bisogni dell'Italia; si è tentato tornare al disegno di Enrico IV, o, peggio, ad una semplice ristaurazione dei principi spodestati: ma si è scordato che l'Italia dopo tante diverse vicende non è preparata altrimenti, e non può diversamente costituirsi che secondo l'antica costituzione dell'Impero Romano, nell'unità, cioè, delle diverse provincie in un potere solo amministrate. Tanto pensava Dante, e le sue opinioni politiche, dimenticate nei secoli di discordie cittadine e di servilismo, ora dovranno di necessità essere poste in campo e chiaramente mostrate nel suo Poema Sacro. Lo stato politico dell'Italia era al 1300 ben diverso di quello del tempo dei Medici e di Enrico IV, come da quello che è al presente. Ma dimandiamo: ha Dante mai vagheggiato l'unione politica dell'Italia, e la perdita del potere temporale dei Pontefici? oppure uno stato di confederazione fra i diversi principi della penisola?..

Dopo la caduta dell'Impero Romano e la cominciata invasione dei barbari la società quasi ne rimase sfasciata ed estremamente indebolita, sciolta com'era da quel centro d'attività e di ordine e di forza che nel colosso romano teneva. In quel tempo, benchè lentamente, la Chiesa aurora durava nella sua lotta contra il paganesimo. Sino allora ristretta nell'esercizio dei riti religiosi, ed all'ombra di un dogma che in ogni modo sempreptù si appoggiava sulla fede di molti, la sua gerarchia ed il suo potere, insomma, non cominciò a formarsi che dal V. secolo in poi, e più decisamente dall'VIII secolo. Parve allora che la Chiesa potesse ereditare l'antica potenza romana rafforzata di nuovi elementi e sotto altri auspici. In quei tre secoli di transizione mutossi però il carattere primitivo della Chiesa, cominciò a svisarsi la Bibbia, e scordossi dai sacerdoti la dottrina di Cristo per seguitarsi quella di Satana: la donazione di Costantino impinguossi di altre donazioni, si fece mercato dei popoli con la falsa promessa della salute delle anime: quel periodo di tempo segnò una vera eresia inverecondamente non registrata da alcuno storico della Chiesa, o, almeno, ignorantemente e leggiermente guardata. I popoli conquistatori venuti dalla Germania, e dalle Alpi precipitatisi quali lupi rapari e famelici sulle

pianure di Lombardia, avevano seco portati i falsi eccezionali principi del feudalismo, più ingrandito al tempo delle Crociate, e che valse a fomentare quelle guerre civili che in appresso tanto infierirono in Italia. Dippiù, dalla lotta fra il potere imperiale, il feudale dei baronetti sempre vogliosi d'ingrandire i loro possedimenti, e quello della Chiesa, nacque, o, a dir meglio, sviluppossi dippiù (1) un altro elemento che pur tendendo ad una riforma civica, poscia valse a fare vieppiù rivivere quella stessa lotta: l'elemento, diciamo, dei Comuni, la loro costituzione meglio sviluppata, ed il loro ingrandirsi in Republiche. Quanto più queste acquistavano di potenza, quanto più i Pontefici con le loro male arti aiutavano l'opera di esse repubbliche per opporle agl'Imperatori di Germania; tanto più la potestà imperiale perdeva di terreno nel settentrione della penisola; mentre al mezzogiorno, prima l'influenza dell'Oriente, poscia i Normanni, e più tardi gli Angioini l'avevano quasi completamento esautorata. Inutili furono gli sforzi degl'Imperatori, i quali dar volevano novella vita al cadavere dell'Impero Romano; perchè l'Italia con la guerra dei Comuni cominciò ad apprezzare sè stessa, come a meglio valutare gli aiuti stranieri. Talchè vennero gl'Imperatori osteggiati dalla Curia Romana assai tenacemente; ma però non tanto che la famelica lupa non avesse alcuna volta con essi fornicato o con i re di Francia a danno dei Comuni istessi e delle Repubbliche, secondo più sopra abbiamo accennato. Allora accadde che con le Crociate surse in campo un altro potere, il quale (benchè simile molto a quello

(1) I Comuni e le Repubbliche in Italia non nacquero veramente da quella lotta fra i diversi poteri succennati come alcuni vorrebbero, ma in forza di essa lotta ebbero uno sviluppo maggiore ed in forza di essa si costituirono, mentre derivavano dagli antichi municipi romani. Andremmo a lungo volendo notare le varie opinioni di scrittori nazionali e stranieri che di questo fatto hanno trattato diversamente. Rimandiamo perciò i curiosi a quei loro scritti sul proposto fatti, citandoli appena. Federico Sclopis, Storia della Legislazione italiana, cap. IV. pag. 128-130, Torino 1840 — Il Sigonio, *De regno italiae* — Il Muratori, *Antiquit. ital. med. aevi* dissert. XVIII. ed altre sue opere — Il Leo, Vicende della costituzione delle città Lombarde, traduzione del Conte Cesare Balbo — Il Maffei, Verona illustrata — Il Lupi, Cod. borg. dipl. — Il Sismondi, *Hist. des Republiq. ital.* tom. I. — Il Savigny, *Hist. du droit romain au moyen-âge* — Il Pagnoncelli, Sull'antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città italiane — Il Guizot, Storia della civiltà in Europa, Lezione VII. etc. etc.

degl'Imperatori) pure ebbe a pigliare forme diverse, anzi a costituirsi in Italia ad indebolimento della potestà imperiale. Questo potere novello fu la costituzione dei diversi comuni, dei diversi feudi e delle diverse provincie nel governo regio: tanto è ciò vero che da Federico Barbarossa in poi, e più ancora da Federico II in poi, gl'Imperatori di Germania non ebbero nella penisola che una illusoria potenza di vano nome. Il potere regio però non valse a recar bene all'Italia, divisa com'era questa in tanti reami, e con l'opposizione tenace che trovava nel potere temporale dei pontefici. Nessun bene portò all'Italia, come nessun bene avevano ad essa portato gl'Imperatori di Germania durante la loro lotta colla Curia Romana, coi Comuni, e coi baronetti di diverse città e castella. I tempi non erano maturi, la civiltà dell'Italia era stata stuprata dalla barbarie del nord e dalla travisata Chiesa proprio al principio del suo decadimento, e quando le coscienze erano turbate ancora dalla lotta religiosa, e dalla superstite fede in un pessato che non più poteva ristorarsi. I preti diedero esca alla confusione di ogni cosa; il volgo venne spaventato con l'idea terribile di un giudizio finale, venne commosso estremamente coi *Giubilei*, venne gittato in una lotta spaventosa contro l'Oriente: la Chiesa nata da Cristo barbaramente prese la rivincita sull'antico mondo pagano colla persecuzione terribile degli eretici. In quei tempi nacque all'Italia ed al mondo Dante Allighieri, proprio quando la penisola presentava nel suo fervore la lotta scambievole degl'Imperatori, della Chiesa, del feudalismo, delle Repubbliche e del potere regio che voleva soppiantare tutti i poteri succennati; nacque quando il Cristianesimo volle coi roghi dell'Inquisizione vendicarsi del paganesimo, rinnovando i roghi accesi dai gentili e dagli Imperatori Romani in altri tempi.

In quell'imbroglio di cose non pertanto gli uomini illuminati, i dotti laici, e precise quelli che allo studio del dritto romano si davano, tutti, l'antico Impero voleano ristabilito. Dante fu del numero di questi dottori, e sembra aver avuto ragione a pensare come pensò e come lasciò scritto nella Divina Commedia. E la ragione egli ancor la trovava nelle misere condizioni d'Italia. La repubblica di Firenze infatti volgeva a ruina, le guerre civili fra le altre provincie imperversavano sempre più, le pretensioni dei baronetti ed i loro soprusi sempre più crescevano, la Chiesa s'era imbestialita in una fornicazione ver-

gognosa coi pretendenti principi d'oltremonti, e tutto la penisola dall'Alpi al Lilibeo era aporcata di sangue cittadino misto a barbarico sangue. In tale stato di cose quale rimedio pensava Dante potervisi apportare, quali futuri destini egli sperava alla patria, qual'era l'opinione sua circa un buon reggimento politico che un ripero qualunque avesse apportato a quelle divisioni ed a quelle sciagure moltiplici? Chi per poco sia persuaso dell'ordine di quei fatti, e per poco abbia studiato gli scritti dell'Allighieri e precise il poema Sacro, è pronto a risponderci, essere stato unico pensiero di Dante, unica speranza, ed unica sua opinione ed aspirazione l'Impero, cioè a dire, l'unione politica dell'Italia sotto il governo di un sol principe. E ragionevolmente egli pensava che tutti i diversi succennati poteri non potevano isolatamente recar bene all'Italia nella loro ristretta costituzione, e nell'antagonismo perpetuo in cui erano, sia fra loro, sia con le civiltà di quei tempi, la quale non comportava se non l'unico potere succennato, escludendo quello dei baronetti, quello della Chiesa, quello dei diversi reami, come quello delle piccole repubbliche (1). Ma quest'uomo, unico reggitore delle sorti d'Italia, chi doveva essere, l'Imperatore di Germania forse, Uguccione, Can Grande, oppure altri?.. Tanto dovrebbe sapersi mercè nuove e più minute indagini framezzo alla storia pur troppo scura di quei tempi e framezzo a tutte le dottrine velate nella divina poesia della Comedia, come negli scritti minori dell'Allighieri. Ma quello che più importa si è che Dante voleva certamente realizzato l'Impero, il quale altrimenti non poteva aver vita che con la distruzione del potere temporale del Pontefice. Vero è che quando badiamo noi a questo capo unico, non può scacciarsi dalla nostra mente che il capo dell'Impero abbia potuto essere per Dante l'Imperatore di Germania, Uguccione, o Can Grande; vero è che il famoso *Dux* (2) della Comedia non sappiamo chi sia stato o chi sarà: ma pur abbiamo l'altro pensiero di doversi escludere l'Imperatore, Uguccione e Can Grande a benefizio del Veltro allegorico, futuro liberatore d'Italia, e punitore della Curia

(1) « . . . . . Credeva che la divisione d'Italia in tante repubbliche e « signorie fosse perpetua sorgente di stragi, di servitù e d'ignominia, e « detestava i tiranni Ghibellini non meno che i demagoghi dei Guelfi . . . » Foscolo, Discorso sul testo, sez LXXXIX pag. 261.

(2) Purgatorio. Cant. XXIII, ver. 43

Romana, che col *Dux* del Purgatorio si confonde, come si confonde col Monarca delle profezie dell'Abata Gioacchino, monarca che doveva venire dal sole dell'occidente, forte quanto il leone, raddrizzatore dei costumi e della traviata Chiesa. Eppure Dante credendo ad un futuro liberatore, ed in lui avendo speranza di nuovissime sorti per l'Italia, sperava ancora che l'Imperatore di Germania avesse alla penisola portato un bene qualunque fiaccando l'oltracotanza dei Guelfi, e prostrando l'altera Curia Romana, la quale già s'era data in braccio al drudo di Francia: trattava scalzare la pietra dello scandalo locata in Roma; quella sua opinione abbracciava una quistione d'equilibrio, raffazzonato secondo i bisogni più forti d'Italia, e niente altro. Sicchè per poco che si badi a tutte le vicende della penisola nel tempo di Dante, chiaro vedesi, che il gran Poeta, rispetto alle vere sorti d'Italia, ed alla vera e completa prostrazione della prepotenza clericale e del potere temporale, non guardava che al Veltro, il quale doveva nascere tra Feltro e Feltro, ed esser doveva principe italiano (1). Dippiù dal suo Poema istesso rilevasi che egli non vagheggiava la restituzione delle diverse provincie italiane nello stato confederativo; ma piuttosto l'unione di tutte le provincie sotto un governo e potere unico raccolto, e di tale sua opinione ce ne accerta eziandio il suo trattato della Monarchia. Egli non pensava punto ad una confederazione, ma desiderava un rimedio preparatorio di più compiuti risultati per tutti i mali che allora affliggevano l'Italia; desiderava pace fra i diversi principi, pace alla sua Firenze, pace all'*umile Italia* (2), salute e grandezza. Trascorreva all'unità, ma era cedevole d'accettare un bene qualunque per la patria infelice. Si armava spesso di moderazione; ma aspirando alla riforma della Chiesa ed alla politica di tutta l'Italia non guardava più alla conciliazione fra i diversi principi, perchè gli odi erano profondi, nè quel governo così sminuzzato era più compatibile coi veri bisogni dell'Italia; non più voleva che i principi stranieri avessero fatto dell'Italia un bordello; non più voleva cedere al Pontefice il potere temporale, comunque combinato coi bisogni del paese e coll'autorità del clero, perchè vedeva bene quanto s'era sofferto per le male arti della Curia Ro-

(1) Inferno. Canto I. ver. 105
(2) Id. id. ver. 106

mana, e quanto egli stesso ne aveva patito, essendo verissimo che la Chiesa nella lotta cogli altri poteri commise molti sbagli, di molti mali fu produttrice la sua falsa politica, fu l'unico ostacolo d'una unione qualsiasi della penisola (1).

Or dimandiamo, questa unione politica della penisola come e quando potrà effettuirsi? in qual modo sarà giusta e ragionevole? quali errori dovran prima abbandonarsi? ci ha Dante da dire qualche cosa circa questi mali e questi errori, ci ha da dire qualche cosa circa i futuri destini ed il glorioso avvenire della diletta patria nostra? Vedremo per quanto è possibile e brevemente risponderemo a tali dimande.

Spente la tanta repubbliche del medio evo, ad eccezione di Genova e Venezia, e consolidata la potestà regale, cominciossi a rispettare sino ad un certo punto il dritto di nazionalità aborrendosi la confusione portata dalle primitive irruzioni dei barbari; cominciò a sospettarsi dell'esistenza del dritto dei popoli; cominciò a vagheggiarsi la libertà del pensare. i popoli diedero pruove di non essere più pupilli, e nuovi bisogni per nuove idee uscirono in campo da per tutto. In alcuni luoghi il re fu pel suo popolo, ed il suo potere, quasi limitato ed accidentale, quasi paternale, trovossi fatto pel bene ed i bisogni del popolo, ed allo sviluppo di questo bene si trovò necessitato di dar mano, non opporsi, non restare inerte. Ora a simile bella opera, cominciata quando già le Crociate ci aveano portato tanti lumi dall'Oriente, e quando esse aveano avvicinato il baconetto al vassallo, il Vescovo all'ultimo prete ed all'ultimo fedele, l'uomo dell'occidente a quello dell'oriente; quando l'Europa si costituiva in belli e solidi stati, e quando sempreprù si andavano asseccando le radici del feudalismo e della barbarie del medio evo al lume, al sole della Chiesa e di tanta dottrina rediviva e risorta dai rottami dell'antica scienza; a simile bell'opera, diciamo, si oppose un principio falso nel suo svolgimento, falsato nel campo dei fatti, quindi anaturato nella sua essenza, quindi meno principio, quindi errore, cioè il protestantismo. Nato il protestantismo come ognun sa, poteva tentare la rico-

(1) Se Dante abbia mai avuto in mente di lasciare il potere temporale ai Pontefici, oltre gli altri suoi scritti, e quello che spesso dice nella Comedia, guardisi proprio il Canto XVI del Purgatorio al verso 106 e seg. essendo che la opinione del Poeta riesce chiara di per sè, senza perderci attorno vane e troppe parole.

stituzione della Chiesa, e gittare forti radici per la libertà dei popoli; ma venne invece traviato da molti suoi difensori, più ancora dalle male arti dei principi, e dalla intolleranza della Curia Romana.

Questo errore che dapprima stimossi aver attaccata la sola verità fondamentale della Chiesa mercè il *libero esame*, ed aver prodotto il *socinianismo*, il *calvinismo*, l'*anabattismo*, il *filosofismo*, il *socialismo* e poscia il *comunismo*; produsse l'abbattimento d'ogni autorità politica, l'anarchia come la tirannia, la guerra dei trent'anni come la rivoluzione di Francia (1); giacchè la Riforma, cominciati gli attacchi contra l'autorità spirituale, li rivolse poscia contra l'autorità temporale. In quel tempo istesso i principi ingannati, e desiderosi oltramodo d'emanciparsi dal protettorato o, meglio, patronato dai pontefici, come pure desiderosi di metter mano nei beni del clero, ed indebolire così l'influenza che la chiesa esercitava nei loro stati, sostennero il movimento di quei tempi, ed essi stessi vi pigliarono spesso una parte attiva. Ma eglino scordarono il loro dritto divino senza appoggiarsi sul voto popolare, e vanamente vollero tentare di metter piede ad una monarchia pura, libera dell'influenza della Corte Romana, e libera d'ogni ostacolo all'interno, e l'unico ostacolo forte si era per loro il clero, quando già il feudalismo cominciava la sua agonia, e cominciava ad associarsi più intimamente alle Corti diverse d'Europa. Eglino volevano elevarsi sul popolo e sulla Chiesa al tempo stesso, e sulla verità assoluta istessa, sconoscendo ogni autorità legittima, necessaria, e superiore al loro potere. Ma, dopo aver la Rifor-

(1) Francesco I di Francia diceva della *Riforma*, che « questa novità « tendeva alla distruzione interamente della monarchia divina ed umana » e Carlo Willers nel riferire queste parole diceva che la Rivoluzione francese era stata un corollario della Riforma, e che nella dottrina di Lutero stava chiuso il motto: *guerra ai palagi, pace alle capanne*. Saggio sullo spirito e l'influenza della riforma di Lutero. V. edizione, pag. 117, riportata da Augusto Nicolas (Del Protestantismo e di tutte le eresie nelle loro attinenze col socialismo, parte III, cap. II, pag. 223, in nota). Napoleone I diceva ancora esser stato Lutero il padre della rivoluzione francese. Vedi ancora Luigi Blanc, *Histoire de dix ans* in 8° Parigi, Pagnerre, 1846, tomo III pag. 41, riportando di pensarla nell'istesso modo *Saint Simon*. Vedi ancora Lamennais (*Essai sur l'indifférence* etc.) Lamartine, (*Histoire des Girond* lib. I cap. VIII), e quello che profeticamente ne dicevano Fenelon e Leibnitz, Grozio e Robertson, Voltaire e Federico II di Prussia.

ma attaccato non solo la Chiesa, quanto il potere regio, la lotta venne miziata col travolgimento d'ogni cosa, e d'ogni vecchia tradizione, ed il re, come dice il sig. Guizot, venne ad essere non più un *delegato di Dio, nè il successore di Cesare*, ma un *potere pubblico estraneo o tutti i poteri locali, come arbitro e raddrizzatore dei torti*: perdè la prima veste, dovette raccogliersi e rafforzarsi sotto altri principi. Di necessità dovette tanto succedere, ed i principi d'Europa dopo le prime battaglie dal protestantismo combattuta, dovettero tentare alcune riforme, e dovettero un poco accostarsi al popolo, mascherandosi per quanto potettero, precise quando il *Figaro* del Beaumarchais scherzava sul loro potere con la ragione d'essersi dati la pena di nascere onde acquistarlo. Così operando non fecero però che scalzare la loro autorità istessa, e preparatori di cento rivoluzioni, furono in esse travolti o vincitori o vinti, furono seguiti dai *liberi pensatori*, dagli *spiriti forti*, da un Voltaire libertino, scettico, cortigiano ed impudico ad un tempo. La politica venne falsata, ed il secolo non comportava di meglio; Filippo II di Spagna, e Luigi XIV di Francia fornicarono con una Corte dissoluta o con l'Inquisizione tenebrosa dei domenicani, si tolse al Papa il dritto di *controllo*, per darlo poscia agli *stati generali*, poscia ancora alle moltitudini dell'89; liberarono il potere regale dall'influenza pontificia, per sottoporlo a quella del popolo. Ove tale opera fusse stata sorretta da sani principi, e dalla buona fede, come dall'educazione civile, grandi risultati ne sarebbero venuti: invece la riforma tentò una novità, ma non riuscì nel suo intento, nè compì la divisione del potere temporale dallo spirituale. Come dicevamo, i principi di quel tempo non iniziarono le riforme coscienziosamente; sicchè, invece d'abbracciarsi al popolo, riuscirono a nimicarselo, come prima s'aveano inimicata la Chiesa, e popoli e principi e pontefici furono nemici. I principi non scordarono l'antico costume di trattare i popoli quale gregge di schiavi, e questi per loro natura non scordarono trattare i principi di dritto divino quali veri despoti e tiranni: fra gli uni e gli altri, come a vecchio nemico, sedeva il potere papale degli uni e degli altri diffidente. Così tolta di mezzo la Chiesa, la quale fra popoli e re doveva essere anello d'amore e d'influenza pacifica, e traviata invece la Curia Romana in cento errori ed abusi, l'odio reciproco avvampò sempre più fortemente, ed alimentato a vicenda dal clero e dal

moribondo feudalismo scoppiò gigante nella rivoluzione francese, la quale fu lavacro di sangue, preparatore di un nuovo ordine di cose. Naturalmente ogni buona tradizione non potette essere fruttuosa completamente, come non lo potettero le giuste aspirazioni e le superstiti buone istituzioni: il mondo antico allora vinse l'ultima volta nella *santa alleanza*, ma vinse per poco tempo sulla stanchezza dei popoli, per cadere definitivamente dopo breve tempo. Dovette vincere il mondo antico, perchè il popolo non potè illuminarsi nella santa dottrina della Chiesa, nè pote aiutarsi dell'autorità pontificia; perchè la Chiesa avea deviato dalla primiera sua istituzione, ed il protettorato del Vaticano s'era provato nemico di ogni santa aspirazione e d'ogni pacifica transazione. La Chiesa aveva bisogno d'una riforma, ma quella eccitata da Lutero era una ripetizione delle vecchie eresie, non abbracciava il dogma e la politica, ma attaccavo il primo, invece di ringiovanire la costituzione della Chiesa sbarazzandola del potere temporale. La Chiesa ancor oggi ha bisogno di essere ricondotta alla primiera sua istituzione, ha bisogno di meglio e più illuminarsi nella luce splendidissima delle sacre carte, ha bisogno di separare il pastorale dalla spada, e di quietare il turbamento delle coscienze, separando due quistioni che nella loro unione hanno per lungo tempo falsato ogni bene, morta ogni speranza, oscurata ogni verità. Lo stato politico dell'Europa conduceva anni fa alla legittimità del potere regale poggiato sul *dritto divino*. Un tal fatto implicava contradizione, popolo e re vivevano nemici quando i dritti e doveri reciproci non potevano rispettarsi, e quando non venivano riconosciuti l'arbitrato e l'influenza benefica di una autorità superiore rappresentata nella Chiesa. Nè la Chiesa poteva rappresentare tale arbitrato e tale influenza pacifica e salutare a cagione della sua eccezionale situazione derivante dal potere temporale. Un tale arbitrato potrà da essa essere riconquistato quando l'Italia unita in un potere unico per tutte le sue provincie sarà pacificata con la Chiesa istessa. Allora l'Italia troverà nel Vaticano il palladio della sua libertà, della sua scienza e del suo perduto primato morale e civile, vi troverà la scintilla di una civiltà nuova santificata dalla santa dottrina evangelica; ma tanto non potrà godere ove la Chiesa non sia prima liberata dall'errore secolare di sostenere un potere mondano.

Oggigiorno è veramente tutto cambiato, ed il mondo nuovo

piglia la sua rivincita sull'antico; comincia a rispettarsi il voto popolare, e lentamente pur procede la limitazione fra il potere temporale o lo spirituale. Questo progresso però non si ripete dalla Chiesa, ma dal popolo istesso, dalla forza delle cose e dalla necessità dei tempi; perchè la Chiesa trovandosi in falsa posizioni non può naturalmente esercitare la sua influenza benefica, anzi, qual parte nemica del progresso, si annebbia nelle vecchie teorie di un passato tenebroso.

Ora torniamo al nostro Dante. Quale era il suo pensiero unico? Quello crediamo dell'Impero, dell'unità d'Italia, dell'indipendenza dallo straniero, della separazione del temporale dallo spirituale; quindi la riforma politica d'Italia, quindi la riforma religiosa. Egli non guardava che alla possibilità di unirsi le diverse provincie in un governo unico, non guardava che al risorgimento della Chiesa, non sperava che nel Veltro la di cui mano potente sola avrebbe salvato l'Italia. « L'autorità imperiale fu » sempre l'altissimo, unico, eterno principio d'ogni politico si- » stema di Dante; e qualvolta ei v'alluda, tu puoi raccogliere » i semi del suo libro intorno alla *Monarchia*, diretto tutto ad » abbattere i Re — Sacerdoti. Pur nel *Convito* . . . . esalta il » diritto imperiale in guisa che riesce impossibile ad esercitar- » si... all'Imperatore doveva ubbidire tutto il genere umano. » Inoltre, l'Imperio spettava agl'Italiani, « però che più dolce » natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, o più sottile » in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, » siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello » popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, » cioè Roma. Iddio quello eleaso a quell'ufficio, onde non de » vine provvidenza ch'è sopra ogni ragione (1) ». Ecco come spiegar si può facilmente la simpatia che Dante portava all'Abate Giovacchino, la quale derivar non poteva se non da simiglianza di opinioni (2). Dante guardava all'Impero, e guardava tutta l'Italia in Roma come dentro a magico specchio. Egli in

(1) Foscolo, *Discorso sul testo* etc. op. cit. Sezione CXII, pag. 301, riportando il testo del *Convito*, a pag. 199 e 200.

(2) Il Gioberti risponde alcune volte alle idee di Dante nel suo *Primato*, ma più nella seconda parte di tale sua opera, perchè nella prima parte, precisa, ell'intuito travisa il concetto di Dante circa il potere temporale dei Pontefici.

tutte le sue opinioni sia politiche sia religiose ci preveni por troppo, e ci segnò la vera via da seguirsi per poter ottenere la libertà e la indipendenza d'Italia, una alla riforma della Chiesa, ed alla conciliazione di questa cogl'Italiani tutti. La quistione dura tuttodì; ma noi non possiamo diversamente pensare da quello che Dante pensava, sicchè conveniamo in tutto con lui. Roma non è dei pontefici più che degl'Italiani, Roma è la città santa, la terra comune, il capo, il simulacro d'ogni nostra gloria e grandezza. Roma venne popolata dai pelasgi come dagli antichi etruschi, ed essa non appartiene ai tedeschi ai belgi ai francesi o agli spagnuoli — essa è città italiana tutta d'Italia; perchè le genti di tutta Italia andarono prime ad abitarvi, e ciascuna portovvi un pugno dalla sua terra natia, e gettollo in una fossa fatta da Romolo scavare nel luogo detto *Comizio* (1). Ora il Veltro è surto ed appagare la speranza di Dante, e quella in una di tutta l'Italia. Dante del Veltro non lasciò scritto chiaramente, talchè molti commentatori hanno data fuori varie e contrarie opinioni sull'oggetto. Il Boccaccio dice: « Manifestamente confesso ch'io non l'intendo; — ma pare intendere altro che non dica la lettera; o un Imperadore che verrà ad abitare a Roma; o Saturno col secolo d'oro (2) ». Il Vellutello avrebbe il merito d'averlo scoverto in Can Grande, se si avesse ragione di prestare grande fede alle sue asserzioni. L'Anonimo non ne parla, eppure ne doveva sapere più del Vellutello, se è vero come molti opinano, come crede il Foscolo (3) e come noi supponiamo, essere, cioè, l'Anonimo non altri che Jacopo di Dante. Il fatto sta che ormai è surto il Veltro in Vittorio Emmanuele; e tutta l'Italia con lui non potranno costituire l'unità completa della patria, nè potranno tornarla alla primiera grandezza, senza effettuare la separazione del potere temporale dallo spirituale, separazione che non deve andar disgiunta dalla riforma della Chiesa.

Ma la riforma politica e religiosa dell'Italia non poteva cominciare in un tempo per la politica e per la religione, nè poteva cominciare dalla Chiesa, perchè tutti i tiranni della peni-

(1) Plutarco, Vita di Romolo, pag. 23 e 30, parte prima, ediz. cit.
(2) Chiose all'Inferno. Vol. IV, Canto I, ver. 101 e seg. pag. 42, Edizione Fiorentina.
(3) Discorso sul testo, sez. CLXXXIX. pag. 440.

sola, facendo causa comune col Pontefice, la facevano sicuramente abortire, e succeduto sarebbe all'Italia ciò che alla Germania successe per la riforma di Lutero. Cominciar dunque doveva dalla politica, e così fecesi. Il palladio della libertà italiana era mantenuto riroverato nel piccolo Piemonte; l'eroico principe di questa provincia italiana assunse il pondo di vendicare la patria comune, guerreggiò nei piani Lombardi, nelle Marche, nell'Umbrie, a Gaeta, e riuscì d'unire molte belle provincie. Però il suo non doveva essere il regno della forza brutale, nè il suo dritto doveva attaccarsi alle vecchie tradizioni di un vecchio mondo confondendosi col famoso *dritto divino* dei principi spodestati: egli doveva abbracciarsi al popolo, ed il fece. Così egli abdicò al *dritto divino* abbassandosi all'amplesso del popolo; ed il popolo gli rispose alta levando la sua fronte in Giuseppe Garibaldi. L'accordo venne così stabilito: vediamo cosa è successo di bene per l'Italia in sì breve scorcio di tempo e contare dal 1860 sino ad oggi.

La monarchia tornata al gentilesimo con Filippo il Bello in quelli anni in cui Dante viveva, vi si accostò semprepiù con Carlo V, e con Ludovico XIV: in somma la monarchia da Bonifacio VIII e Clemente V, sino alla rivoluzione francese, deposte le vestimenta del cattolicismo, tornò pagana qual'era prima. Dalla rivoluzione francese in poi la monarchia, allontanata dalla Chiesa, si tenne pure lontana dal popolo, e rifuggiossi sotto le ali di un volere divino, malamente interpetrandosi le sacre scritture: infatti non si fece usbergo che della forza delle cose, ed a Vienna ancora una volta fu fatto al 1815 il più mostruoso mercato di popoli. Le sue vittorie non potevano riuscire durature, perchè essa non doveva altrimenti purificarsi se non nel voto popolare e nella parola evangelica che emana da Roma. Non pertanto bisogna confessare l'opposizione della Chiesa, la quale impacciata nel potere temporale, mercè la sua illogica costituzione, non poteva accettare la monarchia a purificarsi ed illuminarsi dell'Idea cristiana; perchè appunto la Chiesa fornicava coi principi di *dritto divino*.

Da quello che si è detto chiaro apparisce essere nostra opinione che l'Italia non può aver pace senza la completa sua unione; che questa unione dovrà compirsi col riacquisto di Venezia e di tutte quelle terre che all'Italia appartengono, benchè oggi dominate siano dallo straniero; che Roma dovrà essere

restituita all'Italia, e che al Pontefice restare non dovrà altro se non quel potere spirituale di cui è capo e sacerdote. Certamente Gregorio VII snaturò la costituzione della Chiesa, e i principi che con questa formicarono snaturarono la propria missione. Costantino, Carlo Magno, e Matilde gettarono le prime semenze della discordia in Italia, ed i Pontefici, scordando i propri doveri, le raccolsero avidamente e le fecero feconde merce ogni cura possibile. Non pertanto l'errore venne combattuto spesso dalla verità, e i falsi profeti vennero smascherati dai veri propugnatori della libertà dei popoli e della verità, come dell'indipendenza delle coscienze: l'Abate Giovacchino, Campanella, Arnaldo da Brescia, Savonarola e sopra tutti Dante Allighieri alta levarono la loro voce contro gli abusi della Corte Pontificia e contra la tirannide interna ed esterna. Dopo tante convulsioni, dopo tante sofferenze, dopo tante rivoluzioni, intese finalmente l'Italia il proprio dritto e la propria missione. A tanto oro stata eccitata dagli scritti varî del Gioberti, dell'Alfieri, del Foscolo, del Mamiani, del Balbo ed altri molti. Veramente la di costoro opera non aveva fruttato gran cosa, quando, rotto ogni limite di moderazione, i tiranni semprepiù imperversavano, ed i popoli sempre più odiavano fremendo. Venne infine il giorno della riscossa, quando l'Italia, che sola credevasi prima nell'ordine tentativo, si trovò allato un alleato, forse senza aspettarlo, e quest'alleato fu la Francia. Dopo i fatti di Crimea, credettesi nel nuovo amico e si scordarono i fatti di Roma: inoltre la politica imperiale doveva pigliare una novella direzione, e credette bene favorirci nel nostro movimento. Si doveva lacerare il trattato del 1815, e Napoleone III imprese a favorire la causa della nazionalità. A Villafranca scoraggiossi la politica imperiale di tutti i passi arditi già dati. D'allora in poi barcheggiò fra il dritto del popolo ed il dritto divino, e cercò coi mezzi termini mantenersi dominatrice dei gabinetti d'Europa. Si cacciò nella quistione della Cina, in quelle della Siria, della Cocincina, del Messico, e tentò mischiarsi nella quistione Greca come in quella degli Stati Uniti. Non ebbe in tutte grandi risultati; perchè la vita o la morte della politica imperiale sta a Roma; tanto vitale è la quistione Italiana, e tanto interessa le sorti di tutti i popoli. Molti beni noi avemmo dalla politica della Francia, molti più efficaci e palpabili ne avemmo nel sangue generoso sparso a Magenta e Solferino; ma molti danni pur ne ereditammo. L'al-

leanza francese ci è cara, perchè amiamo i francesi; quando le razze latine potranno unirsi in un movimento unico verso la civiltà e l'amore scambievole, ne deriveranno grandissimi benefici per tutti i popoli d'Europa; ma sinora questa intelligenza non si è effettuata, anzi un dubbio amaro allontana gli animi dalla concordia. Ci è cara l'alleanza francese; ma l'Italia non deve sacrificarle le alleanze degli altri popoli. Prima di unirci ai francesi ed essere appellati latini, eravamo pelasgi e greci, e di razza semitica massimamente: i nostri fratelli primogeniti sono nella Grecia, ed a quelli dobbiam noi dare la nostra destra. Dopo tanti amari disinganni abbiamo date grandi pruove di fedeltà alla Francia; tanto ci è stata cara la sua alleanza. Ma non dobbiamo certamente impaurirci delle parole in aria dei clericali francesi, nè dobbiamo sconfessare il nostro principio d'unità e d'indipendenza dallo straniero per le minacce o per i progetti del Signor Laguerronière. Non sprezziamo la Francia, ma non vogliamo umiliarci ai suoi piedi. Se essa ha i suoi druidi e i suoi galli per tutti i Cesari; noi abbiamo nella libera stampa le oche del Campidoglio, ed abbiamo ancora dei Papiri e dai Camilli contra tutti i Brenni del mondo. I tempi sono difficili, ma non tutte le speranze sono fallite; noi Italiani siamo *miserabili* come i francesi, secondo parlava un povero vecchio dal suo esilio; Iddio non creò questi due grandi popoli per essere nemici, ma per amarsi scambievolmente, e rispettarsi ed aiutarsi a vicenda. La missione della Francia sarà simile a quella dell'Italia, ed i duri momenti della diffidenza svaniranno alla luce della verità. I nemici dell'Italia sono quelli della Francia; perchè di fronte al nuovo ordine di cose sono opposti per l'una o per l'altra nazione tutti i clericali e tutti i principi dal dritto divino. La Francia dovrà arditamente continuare la sua missione di civiltà, di libertà e di coltura, come l'Italia si caccerà avanti nella stessa missione rigeneratrice della società. L'Italia s'abbraccerà in tale missione alla Grecia da un lato ed alla Francia ed alla Spagna dall'altro; di conserva volgeranno lo sguardo all'Oriente, e l'alleanza benedetta sarà il palladio della libertà di tutti i popoli del Nord sofferenti ancora sotto la pressione d'una dura tirannide. Forse, (ed il vogliamo credere anzi) il governo francese trovasi innanzi molte difficoltà circa la soluzione della quistione Romana; ma pur bisogna che dia un passo, e lo dia verso la causa dell'Italia tornando all'appoggio vero e solo efficace del

popolo. Certamente il mondo vecchio lotta con immense forze contro il mondo nuovo forte solo di giovane vita; ma il riposo prolungato non promette belli risultati, e l'ozio lungo ingenera diffidenza e debolezza ad un tempo. Se il governo francese ami l'unione delle razze latine e la di loro potenza per metterle tutte in un fascio contro la prepotenza del Nord, non sappiamo ancora; perchè non riconosciamo aver presa la dritta via per tanto ottenere, essendochè un simile progetto poco si è fatto accarezzare dagli Spagnuoli al Messico e dagl'Italiani a Roma. Talchè crediamo che sulla Senna tanto seriamente si pensa all'unione ed alla grandezza della razza latina (per quello che riguarda almeno l'Italia), per quanto ci credeva Napoleone I, il quale invece di volgere più attente cure all'unione dell'Italia, imponeva che i professori avessero letto in latino nella università della penisola (1), e firmava intanto il trattato di Campoformio. E le sventure d'Italia furono comuni alla Francia, e le due nazioni sorelle caddere unite nell'infortunio. I tempi non erano maturi, tutto il Nord era coalizzato contro la Francia, all'interno nutriva essa molti nemici clericali e legittimisti, Napoleone I. non fu al tutto libere di compire i suoi disegni; ma pur poteva fare dippiù per l'Italia: noi crediamo, quasi, ch'egli s'era scordato della penisola.

Oggi la politica d'Europa tiene gli occhi volti alla Polonia, dopo averli stornati dalla Grecia; ma la quistione Italiana come la quistione Greca, dimenticate per un momento, sono intimamente legate alla polacca: non si può ormai interessare di una scordando le altre; perchè tutte tre muovono da un principio. Si ridesteranno unite, ma per ora l'Italia dorme come la Grecia. Le grandi capacità della penisola, come la maggioranza liberale, si dividono in due campi, ugualmente pronti ad attaccare il nemico: ma con mezzi diversi, in diverse posizioni, per diversi lati guardando a Roma o a Venezia; benchè ambidue le frazioni convenienti in un pensiero che è quello della patria una, libera, indipendente. Gli uni, armandosi di moderazione, vogliono procedere a lenti passi, con tutte le precauzioni e con tutti i preparativi voluti per un assedio; gli altri stanchi dal temporeggiare, e sdegnosi dei mezzi termini, vogliono correre in massa ad attaccare la piazza nemica alla

(1) Ugo Foscolo, *Sulla lingua italiana*, Discorso VI, pag. 253.

baionetta, e sotto il fuoco micidiale dell'artiglieria. A prima vista, molti, addolorati di siffatto dualismo, si rivolgerebbero ad una via di mezzo. Eppure il metodo Aristotelico nulla ha che fare in politica: si cerca, ma non si trova; alcune volte si adopera, ma non studiato, precise nei tempi difficili: per la qual cosa i popoli tutti nei grandi rivolgimenti politici sono menati più da una forza irresistibile ed ignota, che dai ripieghi diplomatici, i quali valgono sino ad un certo punto, nei tempi piuttosto calmi, oppure in quelli di sfinimento. Ed un tale precedere è naturale: chè le argomentazioni ed i cavilli di pochi non hanno accesso alle moltitudini, quando queste si commuovono potentemente, o quando le parti contendenti hanno già sguainata la spada: si guardi alla guerra d'America per persuaderci di tanta verità. I moti del cuore sdegnano essere moderati dalla mano gelida e scarna di un ministro, il quale, freddamente calcolando, stende dal proprio gabinetto le sue unghie verso le più lontane regioni, secondo diceva Shakspeare; ormai i popoli la sanno lunga, e le idee volano liberamente scambiate: il vapore ed il telegrafo prevengono i calcoli dei diplomatici, ed i popoli spesso danno alle più importanti quistioni una soluzione inaspettata. La sapienza dunque degli uomini di stato non più consiste nel cerimoniale d'un passato ormai vecchio, nè nei cavilli di una diplomazia di vecchia scuola; ma invece nella nuova teoria di una nuova direzione di cose, e nell'equilibrio difficile di moderare gli esagerati e di spingere gl'inerti. Sicchè a tornare al nostro proposito si concluderebbe forse per l'avventatezza, oppure per la moderazione? no, condanniamo l'una come l'altra. Certo non vogliamo per nulla giuocare ogni bene acquistato con un atto d'impazienza; ma la moderazione pur ci ha stancati tanto da essere una necessità l'uscire dall'attuale situazione. Abbiamo usata pur molta prudenza, abbiamo dato molti segni di moderazione all'Europa intera; ma non siamo per niente voglosi o pazienti di soffrire che oltri ci faccia la lezione del ben vivere civile, nè che altri ci detti la legge, o c'imponga le vecchie opinioni di una confederazione o di una ristorazione del passato tanto odioso: noi forti del nostro dritto vogliamo essere moderati nel regolare le cose interne e nel prepararci alle novelle battaglie; ma non vogliamo in nulla transigere sul proprio dritto come sulla dignità della nazione. Gli estremi partiti non ci gioveranno; ma armati di nobile fierezza,

rafforziamoci pure in un pensiero comune, armiamoci in un fratellevole accordo, aspettiamo pure fiduciosi nell'avvenire, e con nobile contegno riposiamoci nel mezzo termine desiato; ma più vigili e pronti ad attaccare qualsiasi nemico di qualsiasi paese ed a difendere disperatamente ancora le nostre sante istituzioni, che ad oziare, diffidare, restare discordi, o, quello eh' è peggio, strisciare avanti lo straniero e mendicare quell'aiuto che non puote o non vuole ora darci. È difficile la nostra situazione. Pure su questo terreno neutro i due campi delle frazioni liberali dell'Italia possono unitamente svernare, per riprendere a miglior tempo l'offensiva; ma dopo un fratellevole accordo, dopo buona preparazione, dopo aver favellato per le lunghe sere dell'inverno sui bisogni comuni assisi attorno al patrio focolare ed in famiglia, dopo aver confuse le nostre lagrime sulle passate vergogne ed umiliazioni e malanni d'ogni genere, dopo avere armonizzati i palpiti dei nostri cuori in un affetto scambievole ed in una speranza di virile unico proposito. Ed intendiamo dover essere unico proposito, non aspettare cosa alcuna dallo straniero, perchè i suoi benefici riescono sempre di peso; non cadere in dissidi di famiglia secondo la malnata abitudine di uno sventurato passato; mantenere alta la bandiera dell'unità della patria, difenderla agli estremi, vincere o cadere, come Capaneo, afidanti sino la potenza altissima di Dio. I tempi sono difficili, ma non tutte le speranze sono perdute, nè siamo così poveri di mezzi da temere una disfatta. E poi i moderati non possono sforzarsi di dare un passo avanti, e gli esaltati aspettarli di un passo, abbracciarsi e muovere avanti di conserva, parlarsi all'orecchio una parola di concordia, di pace e d'amore, e stretti ad un petto tentare il compimento della sorti della patria? Certo l'accordo vuole essere preparato, ed in gran parte debbono essere eliminati i mali che all'interno affliggono la penisola. Ma non per questo riesce impossibile l'accordo, anzi diciamo che l'accordo viene appunto ritardato dalla mancanza di fiducia, e dai mali succennati ad un tempo. La rivoluzione italiana è stata del tutto nuova in Europa, e superiore a tutte le altre rivoluzioni per moltiplicità d'interessi posti in campo e per efficacia di effetti superiori e vitali per tutti i popoli, per la politica come per la religione. La rivoluzione del 1848 fu tutta *ideale*, e la diremmo non compiuta ancora in questo senso; fu una semplice pruova espressa

in singoli fatti; ebbe mille eccitazioni, s'avvolse in moltiplici aggiramenti, ma non si esplicò altrimenti che nell'odio verso lo straniero, odio santo, invero, ma non bastevole allora a rigenerare l'Italia da sè solo. All'interno non si corse a tentare l'unità delle diverse provincie, ma si limitò ad attaccare i benefici ecclesiastici, non l'ibrida costituzione della Chiesa; attaccò le proprietà di alcuni baronetti in beneficio delle classi povere, ma infine il proletario rimase qual'era: non educazione civile, non accordo di opere, non unità d'intento potette allora effettuarsi nel breve scorcio di tempo limitato dalla reazione vincitrice. Erasi sbagliata la via, e si era corso di balzo a novità cui non si stava preparati, ed a cui bisognava avvicinarsi gradatamente. Oggi, per avventura, più solidamente si sono gettate le prime pietre della libertà, dell'unità e dell'indipendenza d'Italia; ma tutto ciò è venuto appunto perchè l'ultima rivoluzione, meglio preparata, si è spaziata su più esteso campo; perchè ha risguardato i tiranni interni ed esterni ad un tempo, e perchè si è cacciata nel campo della politica e della religione simultaneamente attaccando il potere temporale della Chiesa ed i tiranelli che dividevano la penisola in beneficio dell'Austria. Per questo maggiore longanimità si richiede a tentare il compimento di quanto desidera tutta l'Italia, più lunghi sacrifizi si dimandano, e maggiore prudenza civile ancora senza raffreddare in nulla quell'entusiasmo che pur in tempi difficili ci ha resi vittoriosi di mille ostacoli. La rivoluzione italiana è delle più grandi che siansi mai compite, e che ricordino le antiche storie: tale è stato il suo interesse politico, religioso e civile, tanto ha destato le suscettibilità di tutti i popoli oppressi dell'Europa intiera. Essa ha abbracciato il trono come l'Altare, ed invero non ha simile ove si cacci lo sguardo nel bujo dei secoli passati, ancor considerata da questo punto di vista. La rivoluzione francese abbattè gli Altari per non ricostruirli, mentre politicamente venne sfruttata dal primo impero; quella dell'Alemagna abbattè gli altari, li ricostruì, ma su deboli basi, e senza grande risultato politico per la Germania e molto meno per l'Europa. L'Italiana, fedele al suo principio, ha la missione di ridonare all'Italia l'avita grandezza, di spingere avanti ed aiutare ogni popolo barbaro ed oppresso sulla via della civiltà e della libertà, di riformare la Chiesa sviata pur troppo dalla sua primitiva istituzione. A questa duplice riforma politica e religiosa attesero diversamente con mezzi

diversi ed in diversi tempi S. Cirillo, l'Abate Giovacchino, Arnaldo da Brescia, Dante, Cola da Rienzo, Savonarola, Campanella, Macchiavelli, Paolo Sarpi, ed altri molti. I loro sforzi mal riusciti hanno pure tramandato di secolo in secolo sino ai tardi loro nipoti quel voto che ora è bisogno di tutti: il voto della ricostituzione dell'Italia e della Chiesa.

Non c'illudiamo, è a questa quistione duplice che debbono badare gli uomini di Stato dell'Italia. Or sono essi all'altezza della loro missione? lo speriamo. Grandi ostacoli loro stanno di fronte; ma noi sempre meglio ci persuadiamo, e per ogni giorno che passa, che la forza degli avvenimenti loro appianerà la strada, rendendo ragione a tutta l'Italia. Ma se la forza degli avvenimenti ci darà ragione, noi non dobbiamo restare oziosi, nè dobbiamo scordare che la quistione della Chiesa è intimamente ligata alla quistione politica della penisola, o che l'Italia non potrà riunire tutte le provincie senza che la Chiesa sia liberata dall'impaccio del potere temporale, e senza essere restituita alla primitiva sua costituzione. È celebre il detto di Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*; perchè in quel detto stava chiusa la perspicacia somma, e l'*intuito politico*, diciamo, del celebre uomo di Stato, come la difficoltà della quistione italiana mostrata dal suo lato più importante. Ma Cavour, vivendo ancora, sarebbe stato capace di iniziare la riforma sudetta, di mettersi a capo del movimento, o d'indurre il Papa a venire a patti? ne dubitiamo, comunque il Conte sia stato uno dei pochi giganti fra tanti pigmei diplomatici d'Europa. Non è la capacità personale di alcun ministro che valga a sciogliere il nodo gordiano, ma la ragione e la forza di compire tanta opera dovrà essere iniziata dai diplomatici sì, ma dovrà essere esplicata in un campo in cui la diplomazia non ha un'esclusiva influenza; e Cavour ci fece il brutto scherzo di morire a tempo per lasciare di sè una fama incontestabile di somma politica capacità. Or in due modi si potrebbe aver Roma: o consenziente la Francia, durante l'apatia in cui dorme il mondo cattolico, e durante le convulsioni in cui è gettata tutta Europa; o propagando per forza propria le nuove idee, organizzandoci meglio, facendo proseliti nel basso clero e nel clero liberale, promovendo l'istruzione delle classi inferiori, abbattendo l'idra del brigantaggio nelle provincie meridionali, e preparandoci per l'avvenire affine di acquistare Roma da noi soli. Nel primo caso nuovi obblighi avremmo verso la Francia,

obblighi pesantissimi e poco gloriosi per noi; nel secondo, tutto maturato dal tempo, forti del nostro diritto e delle proprie forze, potremmo agire assai più liberamente, con meno ostacoli all'interno, e con nuove alleanze ove le circostanze novelle il comportassero. Per riuscire a tanto bisogna essere concordi, bisogna scordare le false affezioni di municipalismo, bisogna rientrare tutti nel terreno legale del plebiscito: *Italia una con Vittorio Emmanuele*. Quando gli esagerati temperaranno le loro opinioni in questa formola, quando i moderati o i retrogradi si spingeranno sino a questa fede, l'Italia potrà dirsi libera una ed indipendente. Certamente fra noi esistono ancora alcuni elementi di municipalismo, e di discordia; ma l'opera dei nostri uomini di Stato dovrà essere rivolta a toglierli di mezzo ed a sempre più cementare quella solidarietà che dovrà essere unica regola per tutte le provincie della penisola. Nè per riuscire a tanto abbiamo bisogno di disfare il vecchio, bensì di rigenerarlo nella nuova vita; perchè colla distruzione certo non si fonda alcuna cosa di solido, nè tutti gli elementi vitali di una nazione si uniscono in uno scopo solo. Le aberrazioni dei passati scrittori non dovranno essere la nostra regola, giacchè ormai è provato che quanto essi scrissero in proposito fu tutto effetto di un falso vedere, e di una esasperazione d'animo, derivante dal turbamento delle loro passioni. Difatti chi non vede da qual parte stia la verità leggendo quanto scrisse il Foscolo rispettivamente ai bisogni dell'Italia? « Se non che allora (diceva egli), come oggi, a rifare » l'Italia avrebbe bisognato innanzi tratto disfarla. Il Macchia» velli ne'suoi discorsi politici lasciò per precetto, — che se » certe città, ch'esso nomina, non saranno tolte di mezzo, la » peste della servitù a'forestieri, e tutte le sue codarde ferocie » e ignominie non saranno sanabili mai . . . . . A Dante la » prima, se non la sola città da disfare e rifare a beneficio » d'Italia, pareva Firenze . . . . . (1) ». Non sembra a prima vista che tali opinioni sieno state nudrite dal Macchiavelli e dal Foscolo, e molto meno da Dante. Eppure il peso della servitù nei loro rispettivi tempi faceva delirare quei sommi intel-

(1) Discorso sul testo op. cit. sez. CX pag. 297. Egli riporta le parole del Macchiavelli, le quali sono le seguenti: « Pertanto dico, che nes» sunno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o » Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte » Discorsi, lib. I cap. XVII. Si cita pure il capo XXVI dei detti discorsi.

letti, i quali a tanto pensare si applicavano, mossi più dalle agitate passioni dei loro cuori che da serena meditazione sulle nuove sorti d'Italia. Invece sappiamo che il Gioberti (1) meglio ha meditato sulle sorti dell'Italia, e migliori speranze ha nutrito circa la futura grandezza della penisola; comechè abbia attaccato falsamente queste sorti e questa grandezza al potere temporale dei Pontefici. Certo Dante non chiudeva in suo cuore tanto odio quanto alcune fiate ne esprimeva nel Poema, e ad accorgersi d'aver egli parlato diversamente in tempi diversi ed in circostanze diverse, basta consultare i suoi scritti tutti; come ad accorgersi d'esser egli caduto negli estremi dell'odio e dell'amore per Firenze, basta meditare e consultare principalmente la Divina Commedia, e meditare alcun poco sullo stato del suo cuore in mezzo alle miserie di un lungo esilio, esasperato pur troppo, quando le speranze nell'avvenire, col decorrere degli anni, gli fallivano, o quando le dure condizioni d'Italia sempreprù si aggravavano in quei tristissimi tempi. Il Macchiavelli ancora dettando le su citate linee faceva ufficio di Segretario di Firenze, ed imponeva all'Italia durissime condizioni per la propria salvezza, ed in tanta sua dottrina politica faceva vedere saper tanto di Napoli e di Milano quanto noi sappiamo del paese dei Cafri. Il Foscolo, trovatosi presso a poco nelle stesse condizioni di Dante, non conosceva, nè prevedeva, che l'avvenire d'Italia sta chiuso agli estremi come al centro della penisola, e che le sorti di un popolo, e le istituzioni, possono diffondersi e mantenersi vive mercè le forze giovani di una provincia (come a dire il Piemonte), ma non possono essere pensate, preparate e completate da altri se non dalle provincie vecchie per civiltà antichissima, e ricche di vita inesauribile di cuore, intelletto e fantasia (come Napoli), e disposte sempreprù ad afforzare quello incremento di scienza e di civiltà che non può altrimenti derivare se non dalle provincie predestinate a tanto compire. Certo in Napoli, in Milano, e in Firenze molti elementi discordi hanno avuto vita e che tuttora si mantengono potenti; ma non per questo si ha motivo di disperare di queste tre città tanto benemerite da poterne desiderare la distruzione. Esse sono le più belle e patriottiche città della penisola, e l'avvenire di tutta l'Italia da esse dipenderà principalmente. Abbiamo riportate le su

(1) Primato morale e civile, parte II

citate opinioni per far vedere in quali aberrazioni possano essere avvolti i più robusti intelletti, per un falso vedere, o per poca cognizione delle forze vive di una nazione travolta per lunghi anni in varie vicende di fortuna, in mali diversi, ed in una lunga vicenda di gloria e di vergogna. Or nessuno in Italia pensar potrebbe similmente, nè vorrebbe acquistare la grandezza della patria a costo di distruggere Napoli, Milano e Firenze: perchè sarebbe un vero suicidio distruggere la città del 1799, del 1820, e del plebiscito, come quella della famosa lega lombarda e delle 5 giornate, o quella del famoso Ferruccio.

Conchiudiamo — L'Italia dovrà rivendicare in tutto e per tutto la sua primiera grandezza, dovrà rivendicare tutte le sue provincie, ed ogni palmo di terra che italiana si dice; dovrà conciliarsi colla Chiesa; dovrà attuare e compire la riforma politica e religiosa; dovrà conciliare i discordi elementi; dovrà assidersi a regina di tutte le nazioni incivilite. Certo che gli elementi discordi sono la cancrena dell'Italia, e tanto male alla penisola hanno arrecato sin dai tempi di Dante, che il povero poeta li esprimeva nei varî colori della pelle della Lonza. Certo il mondo cattolico si scandalizza e si commuove al solo pensiero di potere il Pontefice perdere il suo potere temporale; sicchè dalla lotta delle due avverse parti succede il gran turbamento delle coscienze. Principal cura degli uomini di Stato e di tutti gl'Italiani dovrà essere quella di conciliare le due parti nemiche o divergenti, e preparare quelle nuove sorti che, ritardate, pur dovranno compirsi. Il Papa è prigione a Roma, come lo era a Savona, come lo era ai tempi di Dante in Avignone; egli è in Roma insultato come lo fu in Anagni, e l'errore che domina la sua mente fa sconoscergli la retta via ed i veri amici naturali. Ma ripetiamo; gli uomini di Stato e gl'Italiani tutti debbono salvare l'Italia, come debbono dar opera che la Chiesa salvi la Chiesa. Fuori di questo intento non vi sarà accordo, non vi sarà facilità di conseguire le vere sorti dell'Italia e della Chiesa, e queste sorti istesse saranno ritardate in beneficio dell'Austria, della travinta Curia Romana e di tutti i principi di *dritto divino* e di ogni straniero usurpatore. La Chiesa dovrà essere radicalmente riformata, ed il suo capo dovrà essere eletto secondo la primiera costituzione, la quale venne prima svisata da Alessandro II eletto dai Cardinali, invece d'essere eletto dal clero e dal popolo; nè i Cardinali dovranno essere nominati dal Papa,

ma dal Clero istesso rappresentato dai Vescovi, i quali, alla loro volta, per ciò che riguarda la cura delle anime e delle proprie Diocesi, dovranno essere indipendenti e del tutto uguali ai Pontefici.

XIV. Che per l'avvenire?

Assodato l'equilibrio europeo nella sodisfazione dei bisogni delle diverse razze, e cacciato il barbaro governo turco da Costantinopoli; venuta in luce la verità tale qual'è nella sua purezza; cessate le quistioni di nazionalità e limitazioni naturali di territorio; cessato il monopolio del commercio inglese, e favorite le nazionalità delle altre regioni, il libero scambio, la libera parola, l'affratellamento di tutti i popoli: si verrà a conseguire una stabile pace, un riposo cementato da amore scambievole, ed il vero sviluppo morale e civile dei popoli diversi. Allora tutte le sette religiose torneranno in seno al cattolicismo, la vera scienza morale si troverà nelle carte dell'Evangelo, ed allora i popoli tutti potranno percorrere la via di un progresso pieno, vero, sentito, continuato. Tutti questi fatti, però, si spiegheranno mercè un grande sviluppo morale e sociale dell'uomo, quindi mercè di una civiltà matura sotto ogni rispetto. Allora si avrà solo a riconoscere nell'ordine morale la supremazia del pensiero, della virtù e del genio (1), supremazia giustificata in

(1) Intendiamo qui una siffatta supremazia in modo semplicissimo secondo le sane dottrine dell'Evangelo, secondo le sane istituzioni sociali, e secondo le vere leggi e le vere esigenze di un vero sviluppo morale e civile. Veniamo ad ammettere con la dottrina biblica che tutti gli uomini siano uguali, ma pur non sconosciamo che debbono distinguersi secondo i meriti personali, nè sconosciamo quella ragionevole gerarchia che in ogni modo è realizzata ancora nei grandi ordini del creato. Simile supremazia del pensiero riconosceva il Mazzini nella sua allocuzione al popolo Romano la sera del 6 marzo 1849. Le sue parole furono condannate perchè escivano dalla sua bocca, e sospettandosi non averle egli dette in buona fede per i suoi principi ed i suoi fatti, alcuni scritterelli d'oltremonti gli gridarono la croce addosso. Invero, quando il Mazzini cominciò a pensare che avea una patria, che questa era l'Italia, e che ad essa doveva dedicare l'opera del suo ingegno e tutte le sue speranze, forse non si avvide della lunga e spinosa via che percorrere doveva, nè dell'abisso che d'innanzi gli si apriva. Ma pure se egli con tante speranze e tanta cooperazione al bene dell'Italia misconobbe i mezzi legittimi ed i veri bisogni del suo paese, pur gli oltramontani scritterelli non aveviano ragione di gridargli addosso, perchè essi non erano giudici competenti. In ogni modo nell'ordine provvidenziale il male e l'errore servono a far risplendere maggiormente il bene ed il vero, benchè l'errore spesso abbia vita in una imprudente aspirazione per un bene lontano.

tutti i tempi, e più in quelli di sommo sviluppo civile. Allora l'Europa sarà sparsa di governi popolari, scomparirsanno i privilegi di casta, ed il popolo assorbirà tutte le classi quando non più vi saranno distinzioni di ricchezze e di natali. Ma come si otterrà tutto questo? Con una grande abnegazione; con l'abbandono d'ogni falsa dottrina, sia religiosa, sia politica, sia dell'ordine puramente scientifico; con l'ispirarci nelle evangeliche verità; col riconoscere ed amare tutti gli uomini quali fratelli; coll'amarci, aiutarci e rispettarci mutuamente; col riconoscere l'autorità salutare della Chiesa, e quella suprema del Creatore, coll'attivare le relazioni commerciali, l'istruzione delle classi infine, col guardare alla moralità ed utilità vera d'ogni istituzione salutare, d'ogni scienza o d'ogni arte. Quanto lontano è ancora questo tempo!!!.. Eppure noi lo speriamo, e speriamo che di *un ovile un pastore* abbia cura, speriamo che i popoli si stringano nel bacio dell'amore, o si slancino verso un avvenire nuovo in tutto per altezza di coltura e per pienezza di civiltà. In questo senso dobbiamo sperare, ed in questo senso (per tornare al nostro Dante pur troppo scordato) è che dobbiamo interpetrare la Divina Commedia; perchè Dante non era un falso filosofo del secolo XVIII, nè sconosceva il progresso dell'umanità, nè sconosceva i veri elementi costitutivi di una coltura e civiltà vera, nè ripudiava l'autorità e l'influenza della vera scienza; ma condannava tutti gli abusi della Corte Romana che intaccavano l'istituzione santa della Chiesa istessa, condannava il connubio del temporale con lo spirituale, condannava non i principi, ma gli uomini (1), condannava la divisione dell'Italia, le guerre cittadine, le contrarie aspirazioni, e piangeva la Chiesa stuprata dai principi stranieri. In tale senso interpetrando la Divina Commedia si potranno scrivere commentari veri ed efficaci di vero insegnamento per i giovani studiosi. Intendendo che la riforma politica e religiosa d'Italia in questi tempi concorda con quella idesta e preposta da Dante, noi riconosceremo in lui il rigeneratore della patria, ed il più grande poeta nazionale che si abbia avuto; riconosceremo in lui il riformatore della Chiesa, ed il profeta di quel *Veltro* allegorico che infine è surto, rappresentato nel vincitore di Palestro e di S. Martino, raddrizzatore di tutti i torti, e punitore della lupa maledetta, e primo soldato

(1) Inferno, canto XIX.

dell'indipendenza italiana. Nel riconoscere però una simile verità, e nel conseguire la sudetta indipendenza dobbiamo usare longanimità, senno civile, coltura grande di spirito, fede piena, e speranza pura in un avvenire glorioso. Dobbiamo sperare l'indipendenza come la libertà interna ed esterna; dobbiamo aver rispetto per i diversi bisogni, le diverse abitudini ed aspirazioni delle diverse provincie, dobbiamo rispettare tuttociò che abbia rapporto con la vita intima delle provincie istesse, mentre un pensiero unico dovrà agitarci ed è quello dell'unità della penisola. Le provincie d'Italia non hanno dimenticato le loro origini, quindi le diverse razze che in esse sono vissute, quindi i diversi reggimenti politici e le diverse istituzioni civili che le dette razze hanno avuti, quindi quei gradi distinti di civiltà in cui sono andate crescendo. Tutto ciò viene a legittimare una necessità ed un fatto importante, cioè il discentramento d'amministrazione e l'egemonia delle dette provincie in mezzo all'unione della gran patria, e sotto il reggimento di un potere unico. Sicchè in mezzo alla centralizzazione dovrà esistere la vita intima di ogni provincia, come in mezzo alla società esiste il libero individuo che è pietra fondamentale di ogni associazione. Al contrario, tutti quelli stati, che vivono in una esclusiva centralizzazione, presto o tardi vengono rosi dal tarlo della discordia dipendente dall'urto degl interessi diversi; o almeno soffrono l'infermità dell'indebolimento di tutti gli elementi costitutivi dello stato istesso, e la povertà del progresso civile avvinto in un limite poco capace di espansione. Diamo uno sguardo alla Francia ed alle sue rivoluzioni, guardiamo a Parigi che detta la legge alla Francia intera, e persuadiamoci di tanta verità. Eppure la condizione delle provincie italiane è ben diversa da quella delle provincie di Francia; tanto che per noi esiste una ragione più forte a non voler riconoscere qualsiasi pressura irragionevole di un potere centrale della penisola; ma desideriamo invece quel governo che forte di una vita potente, e forte di tutti gli elementi diversi uniti in unico interesse, lasci pure libera la vita intima delle diverse provincie. Nè quello che noi diciamo è stato sconosciuto dagli altri; ma invece diversamente propugnato prima dal Gioberti e dal Mamiani, e dopo da parecchi uomini di Stato in Italia, riconoscendo tutti i bisogni diversi delle diverse provincie nel loro sviluppo e nella direzione tutta propria verso la civiltà ed il ben vivere pubblico. In questo caso saremo forti

ed uniti in faccia allo straniero, avremo un unico governo ed unico centro amministrativo; ma nel tempo istesso ogni provincia vivrà in quella vita che più si confà alla sua natura. Venezia, Genova o le isole tutte d'Italia andranno innanzi col loro commercio; il Piemonte andrà innanzi col suo spirito bellicoso afforzato dalla sua tenacità nelle accettate istituzioni; la Lombardia con le industrie, con l'agricoltura e con i negozi interni; la Toscana con lo studio e la custodia della lingua e della letteratura nazionale; Napoli e Sicilia col suo spirito artistico amante di novità, sostenitore dell'opposizione contra ogni abuso del potere; Roma col suo attaccamento ai principi religiosi e con quello spirito vitale d'animare la penisola intera e farla degna della primiera grandezza. Così le provincie tutte dell'Italia rappresenteranno in grande l'antica Grecia; perchè l'Italia molto ha ereditato dai pelasgi e dagli antichi Greci. Così Venezia, Genova, Livorno ed altre città rappresenteranno le isole Jonie o quelle dell'Arcipelago; il Piemonte l'antica Sparta; la Lombardia rappresenterà la Beozia e l'Acaia; Napoli e Sicilia rappresenteranno la volubile e gentile Atene; Roma la venerata Delfo; la Toscana poi, tutta eccezionale, rappresenterà la gentilezza e la coltura di Atene insieme alla solenne pacatezza morale dei latini e degli antichi etroschi. Ma l'Italia per essere indipendente e grande bisogna che aspetti che gli altri popoli godano di quella libertà di cui essa gode, e che tutti godano quella pace tanto necessaria al benessere delle nazioni ed all'incremento della civiltà e della coltura; perchè la libertà istessa dell'Italia starà solo sicura in mezzo al rinnovamento politico di tutta l'Europa ancor schiava, potendo così aver guarentigia ed appoggio fermo nella solidarietà di tutte le nazioni. Sino a quando i vincoli fra le diverse razze non saranno più stretti e più sentiti di quello che faccia il semplice commercio dominato dall'egoismo, sino a quando i popoli non saranno stretti fra loro per più intimi rapporti internazionali, per simiglianza d'istituzioni, per unità di religione o per tolleranza, sino a quando non saranno più intimamente affratellati in aspirazioni comuni; sino allora, diciamo, l'Italia non potrà stare in pace, nè efficacemente potrà prendere la direzione dello sviluppo civile degli altri popoli, nè potrà rivendicare quel primato che una volta teneva. Allora l'Italia come l'Europe intera non avranno che un dovere, quello, cioè, di civilizzare le altre regioni della terra. Ma prima di pre-

pararci a tanta fortuna bisognerà armarci di prudenza, di quiete interna, di libero sviluppo civico, e di altissima coltura di spirito. Dobbiamo inoltre tener fede vivissima nel nostro avvenire e mantenere gelosamente in vita quel principio di libertà che ci ha fatti risorgere, e tanto lungamente dobbiamo perseverare in questa fede, per quanto capricciosa, non meritata e lunga è stata la tirannide che ci ha afflitti, avviliti e divisi nei malaugurati scorsi tempi. Lo sviluppo civile s'avanza semprepiù, ma ha d'uopo di fede vivissima e di caldissimo affetto e d'opera continua, benchè il libero governo molta vita gli conferisca, benchè sia pur vero che cento anni di schiavitù non valgono un anno, anzi un giorno di libertà, e benchè « la luce della giustizia e della » libertà cresca e si propaghi fra gli uomini più rattamente che » non vorrebbero i suoi avversari (1). Difatti scorgesi chiaro che un popolo, il quale si assonna nell'ozio per stanchezza o per aver falsata la propria missione, non è più capace di meritarsi la libertà, e per quanto da questa si allontana, per tanto ricade nella barbarie e nell'avvilimento di una brutale servitù.

XV. Di tutto quello detto di sopra avremmo a fare quasi niente, ove non si tornasse al primo proposito qual'è quello di ammirare il Poema Sacro nella vera sua grandezza, ed in esso ispirarci ed in esso trovare esempio di tutto ciò che si conferisce al bene della patria e quindi alla redenzione morale e civile dell'Italia. Abbiamo detto che Dante sperando il decadimento del potere temporale del Papa, sperava un Imperatore unico per tutta Italia che nelle sue mani avesse strette le redini del governo di tutte le provincie italiane. Abbiamo accennato ch'egli ci preparò una lingua ed una letteratura nazionale, e che sperò un più lieto e sereno avvenire lagnandosi pure delle miserie del suo tempo, e forte sdegnando quelle gare municipali e quelle guerre fratricide che tanto allora laceravano la povera patria nostra. Abbiamo detto che quella forma di governo che Dante sperava per l'Italia è la sola che si confaccia ai nostri bisogni, e che siamo contenti di trovare nel suo Veltro allegorico l'attuale reggitore delle sorti italiane, e che speriamo voglia Vittorio Emanuele compire il risorgimento dell'Italia come quella riforma della Chiesa che Dante opinava doversi fare non da altri se non dal Veltro sudetto. Or se Dante

(1) Terenzio Mamiani, *D'un nuovo dritto Europeo*, pag. 5, Napoli 1860.

tanto interesse pigliava per le sorti d'Italia, vogliamo noi negare essere stato egli il più grande poeta dopo Omero, e da Omero sin'oggi? Non apparisce chiaro dal Poema Sacro aver dato egli l'opera sua per accordare le discordie cittadine, per ingentilire e, diciamo, creare la nostra favella, per darci, infine, il più grande poema che mai sia surto al mondo, ed in cui la religione tiene l'altissimo posto? E quando un poeta sodisfa alle esigenze dell'arte, ai bisogni della patria, della civiltà e della religione, teniamo per fermo dover riuscire l'opera sua molto compita e meritevole di lode e di fama imperitura. Fortunatamente questa lode e questa fama, così restie in sul principio, a larga mano vengono oggi prodigate alla memoria di Dante sia dagli stranieri come dagl'Italiani; ma non è forse miglior lode e gloria più compiuta pel poeta nostro il lasciare da parte le vane parole, e darci (noi Italiani precise) a studiare sempre più fortemente sopra i di lui scritti, e così studiare nei suoi altissimi pensieri la vecchia civiltà nostra e gli antichi germi di quello sviluppo morale e civile che la patria nostra ha avuti in mezzo ad ostacoli moltiplici, e che meglio saranno esplicati in un fecondo avvenire non tanto lontano? Stante questo, perchè di Dante vogliamo parlare a dritto ed a rovescio, e delle sue opere e dell'antica nostra letteratura parlare con una critica contraddittoria perchè derivante dalla falsa luce di opposti principi; e perchè invece degli scritti di Dante e della letteratura del medio evo non facciamo uno studio profondo e coscienzioso, con amore a quell'età, e con diligenza somma di evitare gli spropositi e le contradizioni che tanto male fanno alla sana critica? Si facciano studi serii sul Poema Sacro, chè così potrà aversene un preciso concetto, e potrà derivarne una feconda istruzione alla gioventù studiosa. Ma non tutti gl'italiani ci sembra che siano preparati a fare uno studio profondo sul Poema Sacro, se vuolsene eccettuare qualche bello ingegno, il quale non compie il bene propostosi di scrivere un buon commento sulla Divina Commedia a cagione di ostacoli moltiplici e forse insormontabili. E questi ostacoli forse son chiusi nella mancanza di buon gusto, nelle quistioni delle diverse scuole, e nella difficoltà di muovere da un principio fermo illuminante tutta la dottrina filosofica teologica e politica di Dante, e nella difficoltà di avvolgere tutte le dottrine attorno ad un perno sicuro senza perdersi in menomo errore. Tali ostacoli vengono accresciuti dalle superstiti qui-

stioni di *classicismo* e *romanticismo*, dal bastardume di tutti gli errori delle letterature forestiere, e dalla mancanza di fermi principi costitutivi di una sana critica. Ecco come le critiche ondeggiano sempre, e come spesso accade che quella idea che uno scrittore qualsiasi tiene dell'opera sua viene dagli altri rare volte ricevuta nella sua totalità, spesso in piccola parte, spesso ancora per niente: e qui le quistioni a non finire, tanto da venirne amarezze ai più, odi e litigi a molti, poco profitto ed incremento alla nostra letteratura per certo. Ma perchè questo? Crediamo per quei principi d'imperfezione ingeniti in noi, e per i quali ci piace oggi quello che ieri forse ci dispiaceva, per cui invece della verità si segue l'errore, invece del bene si corre dietro al male, per cui col progredire della civiltà un popolo va sempre contro a nuovi bisogni come a nuove leggi sì per la letteratura che per la politica, per i costumi e per la lingua. Dicevamo che dall'ondeggiamento e variare della critica sieno venuti molti mali agli scrittori come alla stessa letteratura, ed in ciò dire non abbiamo inteso di misconoscere quel variare legittimo a ragionevole che la critica fa nel correre dietro alla perfezione delle scienze e delle arti, la quali vanno avanti col progresso della civiltà; ma abbiamo inteso parlare della falsa critica di cui si poteva fare ammeno, di quelli errori che si potevano fuggire, di quelle gare personali che si potevano evitare. Ed appunto le maggiori opposizioni alla Divina Commedia sono nei secoli passati venute dalla falsa critica, dalle gare di scuola e dagli errori di un malinteso classicismo, per cui tutti i vecchi commenti trovansi poveri molto di una sana critica, oppure macchiati da infiniti spropositi. Simile studio falso della Divina Commedia è successo non solo per vizio dei tempi, e per la degenerazione della nostra letteratura; ma per essersi fatto uno studio frivolo, con frivolissimo metodo, sul Poema Sacro: lo che ha influito moltissimo alla tarda intelligenza delle grandi verità religiose, filosofiche e politiche di esso poema, ed ha snaturata l'influenza legittima che le dottrine di Dante dovevano avere sulla civiltà, sulla coltura, e sulla resurrezione morale dell'Italia. Ecco perchè moltissimi si contentavano di menare a memoria il canto della Francesca o quello dell'Ugolino, senza guardare oltre, e quasi in quei versi soli si trovasse chiusa tutta la sapienza di Dante. Quale studio sia stato quello, fatto senza affetto all'età del Poeta, senza la cognizione della storia di quei tempi, e senza

quella delle geografia antica, della filosofia e della teologia dei Santi Padri, ben puote ognuno vederlo. Tutti gridano tuttogiorno: Dante essere il poeta sovrumano, il padre della nostra letteratura e della nostra civiltà; ma non vanno oltre, e fra mille leggitori (più che studiosi del Poema Sacro) forse dieci appena ne hanno buon prò, e soli sono capaci di apprezzare il bene che l'Allighieri ha portato alla patria nostra, alla civiltà nostra ed alle nostra lettere, per tutti quelli elementi vitali che il Poema Sacro racchiude, e distinti da tutti gli elementi estranei che pur sulla civiltà e sulle lettere sudette hanno influito. Quali ammaestramenti al ben vivere civile abbiamo avuti dalla procellosa vita politica di Dante, e quale dottrina della Divina Commedia è buona e da adottarsi, qual'altra cattiva e da fuggirsi? quali sono le vere bellezze poetiche di sì grande capolavoro ed in quali punti corrispondono o dissentono da quelle dell'Illiade e dell'Eneide? in che consiste la vera dottrina filosofica e teologica di Dante, e come egli di tale dottrina si avvale diversamente ad istruzione dei dotti e degl'ignoranti o secondo le diverse scene? pochissimi il sanno. Qual'è il principio che anima il Poema Sacro? la filosofia ha che fare con le dottrine in esso sparse? ed ammesso, quale filosofia sarebbe? l'astronomia, la politica, la storia, la mitologia, la Bibbia, la teologia, le dottrine tutte dei Santi Padri ci hanno mente che fare ed in qual modo? pochi il comprendono. Ci ha mai Dante insegnato (ed in quale sua opera) ad amare la patria e di quale amore? in qual modo pacificare le gare provinciali di questa misera Italia? come contribuire con l'opera dell'ingegno al miglioramento dei costumi, allo splendore e ricchezza della letteratura nazionale ed all'incremento della civiltà? ci ha mai nel tempo stesso dato a vedere il carattere proprio della nostra letteratura, di una letteratura patria, ed in quali giusti limiti segnata affine di serbare un carattere proprio e non potersi dire francese, inglese o altrimenti? Crediamo che pochi fra tutti gli studiosi di Dante sappiano tutto questo, ed abbiano a sè stessi fatte simili dimande nel momento di aprire il Poema Sacro con l'intento di studiare i reconditi veri. Ed il ripetiamo, si legge la Divina Commedia per una esercitazione rettorica; ma l'occhio dei giovani inesperti spesso volgesi di salto ai versi: *Noi leggevamo un giorno per diletto*: (1)

(1) Inferno, Canto V, ver. 127 e seg.

La bocca sollevò dal fero pasto (1), a di essi versi si diletta a preferenza, assomando così i loro giovani ingegni in quella sola scene, senza illuminarli ed elevarli in tutte le altre sublimi per altezza di scienza o per squisitezza d'affetto. Dal che siamo indotti a credere che Dante non sia così popolare in Italia come si pensa, e che nelle provincie della penisola poco o nessun studio si faccia sul suo poema. Gli stranieri crediamo invece che facciano uno studio migliore sugli scritti dei loro massimi poeti. Eppure quella civiltà che gli altri paesi hanno avuta per tutti altri elementi che per le opere dei loro massimi scrittori, l'Italia invece la ripete in gran parte dal poema del divino Alighieri, il quale pensava, scriveva, aperava e soffriva l'esilio per la sua patria e pel bene dell'Italia, a questa avendo dedicato ogni suo pensiero, ogni opera sua, e quello ch'è più, il parto del suo altissimo genio. Talchè se è vero che il poeta ed artista sommo debba (secondo dice un dotto nostro critico vivente) distinguersi per la lingua che usa nell'opera sua, per lo stile, pel numero, per l'affetto, immaginazione, amore forte d'ogni bellezza sia estrinseca sia morale, per l'amore alla patria ed a Dio; se tanto è vero, come lo è, in qual modo Dante nostro abbia usato nella Divina Commedia di siffatti elementi di una poesia bella, sentita ed imperitura, ben puote ognuno di leggieri vederlo. E difatti, l'istesso critico signor Tommaseo ci dice: L'uomo che più ne raccolse (di siffatti elementi) e che dopo i profeti fu innanzi a tutti poeta, è un cittadino di Firenze (Dante Allighieri) (2). Perchè dunque la gioventù italiana non si dà a studiare tutte quelle belle scene che maggiormente conferiscono alla istruzione di tutti, alla civiltà, alla coltura della nostra nazione? perchè non s'illumina di molte belle scene dell'Inferno e del Purgatorio, di molte oltre del Paradiso sublimi per altezza di scienza, e nelle quali l'animo nostro si riposa dagli affanni di questa misera terra, e quasi assiste alle scene divine dell'empireo, elevato appena e travolto in quelle sovrumane visioni? Perchè non studiare nella Divina Commedia quanto vi si trova d'amor patrio e di virtù cittadine; anzichè andare a cercare se il tale o tale altro verso risponda al tale o tale altro dell'Iliade o dell'Enei-

(1) Inferno, Canto XXXIII. ver. 1 e seg.
(2) Ispirazione ed arte. *Educazione dell'ingegno*, pag. 488, Firenze 1858. per Le Monnier.

de? E noi siamo pure proclivi a condannare l'opera di quei tali altri, i quali invece di fare uno studio vero e profondo sul poema Sacro, ne ammiseriscono le più belle scene in una novella oppure in una cantica. Dante Allighieri fu grande, e la sua Divina Commedia grandissima. Là stanno i suoi volumi, ed in essi è che deve ispirarsi ogni artista ed ogni letterato, ogni studioso di politica; in essi è che sta chiusa la fonte d'ogni nostra scienza e della nostra civiltà, la fonte d'ogni nostro sviluppo morale e civile; in essi è che deve illuminarsi il nostro intelletto e che deve scaldarsi il nostro cuore come in fiamma viva di amore celestiale, di sapienza, di libertà, e di potenti affetti.

Per sommi capi abbiamo accennato il concetto artistico della Divina Commedia; per sommi capi abbiamo accennato quanto possa valere ognuna delle tre cantiche, sia in rapporto alla fantasia del poeta, sia in rapporto all'idea; abbiamo accennato doversi trovare nel detto grande poema l'opera grande ed il grande elemento della nostra resurrezione politica. Abbiamo accennato ai fonti della dottrina di Dante, ed al come egli si avvalse della Bibbia, delle allegorie, della mitologia, delle dottrine dei S. Padri, dei pregiudizi sino del suo secolo, e come, seguendo i suoi alti dettati, possa venirne gran bene all'Italia sia per il risorgimento civile e sia per la riforma della Chiesa, che sarebbe efficace di molto bene ancora per tutte le nazioni civili o incivili. Altri facciano meglio di noi. Solo ci stimiamo sicuri che a fianco alla impotenza nostra di far meglio si è mantenuto sempre il nostro buon volere, il quale sempre più si è fortificato nella speranza e nel pensiero di vedere questa nostra diletta Italia grande e degna di migliori destini.

Vogliamo ancora aggiungere un'altra cosa, e si è, che trattandosi di far studiare la Divina Commedia ai giovani vogliosi di addottrinarsi in sì puro fonte, preferiremmo i commenti del Foscolo, del Tommaseo, come gli scritti del Picchioni, dell'Ozanam, Hell, e quella *Vita di Dante* del celebre Cesare Balbo. Aggiungeremmo di far vedere ai giovanetti sempre disegnati in un modo qualunque, nei loro diversi atteggiamenti, ed esprimenti la passione o l'affetto pacato che li agita, tutti i personaggi delle diverse scene del Poema: acciò l'occhio istesso quasi se ne accontentasse, e più fortemente rimanesse impressa nella mente giovanile ogni scena diversa ed ogni volo della fantasia del Poeta. Trattandosi poi di voler scrivere novelli commenti, vorremmo

che prima si notasse il significato letterale di ciascun canto; quindi lo studio proprio filologico; quindi la spiegazione dei più assennati commentatori; quindi la propria opinione afforzata dalla scienza storica, filosofica, geografica o politica; quindi le bellezze estetiche; quindi il probabile significato politico o religioso, e come il canto tutto potesse giovare alla scienza, alla letteratura, all'educazione e civiltà degl'Italiani massimamente. E per questa nostra speranza non guardiamo che a Niccolò Tommaseo, il quale se fa opera utile per la patria nostra studiando sulla nostra lingua, opera del pari utile farebbe ove scrivesse un nuovo commento sulla Divina Commedia: così tutto quello che un giorno scriveva quasi scherzando sul Poema Sacro (eppure dandoci uno dei migliori commenti), ora sarebbe compito di proposito con utile maggiore degli studiosi di Dante. Chi meglio di lui, ricco di vasta erudizione, forte di studi sodi e svariati, con tanto affetto per le patrie cose, e con il capitale di studi teologici, potrebbe compiere questo nostro voto, ch'è forse il voto di tutta Italia? E noi siamo col Foscolo persuasi che per quanto più cresceranno i commenti per tanto più ne avvantaggerà la vera sposizione del Poema Sacro, la quale chiara sposizione sempre più conferirà a preparare e maturare l'avvenire dell'Italia, le di cui sorti civili e religiose saranno assicurate quando il culto di Dante sarà cresciuto fra gl'Italiani (1), perchè « la Divina » Commedia è quasi la genesi universale delle lettere ed arti » cristiane, in quanto tutti i germi topici dell'estetica moderna » vi si trovano racchiusi e inizialmente esplicati . . . . . Il me- » rito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere » le potenziali bellezze della parola evangelica e ad improntarle » di una nuova lingua. La sua preminenza deriva dal principio » di creazione, che avendo trovato nel robusto ingegno del gran » poeta un terreno proporzionato, vi produsse tali frutti di mi- » racolo, cui la mente umana non potrà forse uguagliare giam- » mai (2) ».

(1) Gioberti, Primato, Part. II. pag. 144.
(2) Gioberti, Primato, Parte II. pag. 128-131.

FINE DEL CONCETTO ARTISTICO DELLA DIVINA COMMEDIA

559196

ERRORI E MIGLIORAMENTI

Pag	2	linea	36	dico	*leggi*	diciamo
»	3	»	36	conferisce		conferisca
»	5	»	13	del		nel
»	7	»	1	e riguardo		e in riguardo
»	8	»	16	egli		e gli
»	12	»	1	cieli		cieli
»	»	»	17	*appellatele*		appellatele
»	15	»	21	accettarsi		eccettuarsi
»	16	»	26	sorte		specie
»	17	»	37	giovato nulla		e nella giovato
»	18	»	12	verso		senso
»	»	»	13	quanto		quando
»	21	»	15	si distinto		distinto
»	22	»	21	e quelle		e per quelle
»	24	»	29	in poema		in un poema
»	31	»	21	solo		lato
»	»	»	39	Francesco Saffi		Francesco Salfi
»	35	»	29	e con tanti		e pur con tanti
»	44	»	20	conosciuto		sconosciuto
»	50	*nella nota*	1 *riga*	3 distruzione		distinzione
»	60	»	9	prime		ultime
»	61	»	32	possono		possano
»	65	»	14	importanza		impotenza
»	73	»	20	Cielo		ciclo
»	75	»	9	patri		padri
»	82	»	27	di purezza		della purezza
»	89	»	15	Francia		Tracia
»	90	»	16	primo		prime
»	»	»	23	Telmosi		Tetmosi
»	»	*e nella nota*	*linea*	3 l'infallibile		l'ineffabile
»	100	»	1	autologo		antologo
»	103	»	9	accenna		accennò
»	106	»	16	cominciava		cominciò
»	»	»	22	che S. Pietro		che a S. Pietro
»	112	»	6	si poteva		si potè
»	118	»	19	della		dalla
»	123	»	34	affettuarsi		effettuarsi

559196

G. B
B.19.1 364
BNCF